SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

66ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 27 GENNAIO 1969

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente SECCHIA
e del Vice Presidente SPATARO

INDICE

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LA VIGILANZA SULLE RADIODIFFUSIONI

Variazioni nella composizione . . . *Pag.* 3827

CONGEDI 3827

CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenze 3828

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 3827

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 3827

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 3828

Presentazione di relazione 3828

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 3827

MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio di interpellanze . . . . . *Pag.* 3875

Annunzio di interrogazioni 3877

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni 3875

Discussione delle mozioni nn. 5, 11, 16, 17, 18 e svolgimento della interpellanza n. 58, sui problemi dell'economia montana:

PRESIDENTE 3841
BRUGGER 3864
COLOMBI 3847
CUCCU 3851
FRANZA 3863
FUSI 3866
MAZZOLI 3860
ROSSI DORIA 3841
SEGNANA 3871
VERONESI 3832

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

A T T A G U I L E , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

Hanno chiesto congedo i senatori De Leoni per giorni 4, Macaggi per giorni 6, Orlando per giorni 4 e Pecoraro per giorni 5.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di variazioni nella composizione della Commissione parlamentare di vigilanza sulle radiodiffusioni

P R E S I D E N T E . Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare per la vigilanza sulle radiodiffusioni, prevista dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 3 aprile 1947, numero 428, e dalla legge 23 agosto 1949, n. 681, il senatore Castellaccio in sostituzione del senatore Caleffi entrato a far parte del Governo.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Proroga del termine fissato dall'articolo 1 del decreto-legge 29 marzo 1966, n. 128, convertito, con modificazioni, nella legge 26 maggio 1966, n. 311, concernente l'efficacia dei piani particolareggiati di esecuzione del piano regolatore di Roma e della sua spiaggia nonchè l'applicazione di alcune norme in materia di espropriazione e di contributi di miglioria, contenute nel regio decreto-legge 6 luglio 1931, n. 981, convertito, con modificazioni, nella legge 24 marzo 1932, n. 355 » (434).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa del senatore:

MURMURA. — « Eliminazione delle baracche e dei rifugi costruiti in Calabria a seguito dei terremoti intervenuti dal 1905 in poi » (435);

« Modifiche agli articoli 32 e 41 della legge urbanistica del 17 agosto 1942, n. 1150, integrata dalla legge del 6 agosto 1967, n. 765 » (436);

« Riscatto degli alloggi costruiti in Calabria a seguito degli eventi tellurici del 1947 con i criteri del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2 » (437).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

Deputato CAVALIERE. — « Modificazioni agli articoli 50 e 52 della legge 4 luglio 1967, n. 580, sulla disciplina della lavorazione e del

commercio dei cereali, degli sfarinati e delle paste alimentari » (413), previo parere dell'11ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Ratifica ed esecuzione del Protocollo per una nuova proroga dell'Accordo internazionale sullo zucchero del 1958, adottato a Londra il 14 novembre 1966 » (315), previ pareri della 5ª, della 8ª e della 9ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):

MAZZOLI ed altri. — « Autorizzazione di spesa per l'attuazione di provvidenze a favore dei territori montani » (406), previo parere della 5ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

DE MARZI ed altri. — « Norme per la concessione della " Stella al merito del lavoro " agli artigiani, coltivatori diretti e commercianti » (405), previo parere della 5ª Commissione;

alla 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

PICCOLO. — « Disciplina delle assunzioni obbligatorie di puericultrici presso Amministrazioni pubbliche e private » (377), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª e della 10ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 4ª Commissione permanente (Difesa), il senatore Morandi ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge:

ALBARELLO ed altri. — « Riconoscimento agli effetti amministrativi del tempo trascorso in prigionia (limitatamente ad un massimo di anni due) dai militari italiani durante le guerre 1915-18 e 1940-45 » (20).

Annunzio di sentenza trasmessa dalla Corte costituzionale

P R E S I D E N T E . Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettere del 24 gennaio 1969, ha trasmesso copia delle sentenze, depositate nella stessa data in Cancelleria, con le quali la Corte stessa ha dichiarato la illegittimità costituzionale:

dell'articolo 18, terzo comma, della legge regionale siciliana 10 agosto 1965, n. 21, recante « Trasformazione dell'Ente per la riforma agraria in Sicilia in Ente di sviluppo agricolo », nella parte in cui, relativamente alla nomina dei due rappresentanti della cooperazione, da effettuarsi su designazione degli organismi regionali, stabilisce: « uno dalla Lega nazionale delle cooperative, uno dalla Confederazione nazionale delle cooperative » (Sentenza numero 2);

di parte dell'articolo unico della legge 29 novembre 1952, n. 2388, recante « Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 16 luglio 1947, n. 708, concernente disposizioni sull'Ente nazionale di previdenza ed assistenza per i lavoratori dello spettacolo (ENPALS) » (Sentenza numero 4) (*Doc.* VII n. 31).

Il predetto documento sarà inviato alla Commissione competente.

Discussione delle mozioni nn. 5, 11, 16, 17, 18 e svolgimento della interpellanza n. 58, sui problemi dell'economia montana

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni nn. 5, 11, 16, 17, 18 e lo svolgimento della interpellan-

za n. 58, sui problemi dell'economia montana.

Si dia lettura delle mozioni e dell'interpellanza.

ATTAGUILE, *Segretario*:

VERONESI, BALBO, BERGAMASCO, BIAGGI, BOSSO, FINIZZI, MASSOBRIO, PREMOLI. — Il Senato,

in considerazione della primaria importanza che il problema della montagna e con esso i collegati problemi della collina hanno non solo per l'economia agricola nazionale, ma per tutta la vita del Paese nei suoi aspetti civili e sociali;

tenuto conto che con il 31 dicembre 1968, con lo scadere della nota proroga della legislazione sulla montagna — legislazione che dal 1952 è diventata una costante della nostra politica agraria — verrà a trovarsi legislativamente scoperto un settore determinante, per estensione territoriale e interessi collegati, della vita del Paese;

avuto riguardo al fatto che, per effetto specialmente del massiccio esodo rurale, i terreni classificati di collina, particolarmente quelli di media ed alta collina di tutta la dorsale appenninica, debbono ritenersi assimilabili, da un punto di vista tecnico, economico e sociale, ai territori montani veri e propri,

impegna il Governo perchè, con procedura di assoluta urgenza, voglia rendere noti al Parlamento i suoi intendimenti:

in materia di politica della montagna e della collina e di politica forestale, ed ancora sulle nuove e diverse azioni che intende svolgere senza che siano pregiudicate le linee di intervento che sono state portate avanti, nei settori sopra richiamati, in questo ultimo ventennio;

sulle osservazioni avanzate da tecnici, anche ministeriali, circa i pericoli, specie nel settore della difesa idraulica del nostro territorio, della eventuale regionalizzazione della politica forestale nella prospettiva della creazione delle regioni a statuto ordinario;

sulla urgente ed indilazionabile presentazione al Parlamento della proposta di legge per i nuovi provvedimenti per la montagna come elaborati, sin dalla fine del 1967, dalla apposita Commissione ministeriale che ne ha resi noti i punti essenziali alla stampa;

sull'adozione, che pare ormai necessaria, con la formula del decreto-legge, di una ulteriore proroga semestrale delle norme vigenti in materia di legislazione montana e forestale;

sull'estensione ai territori di media ed alta collina, specie della dorsale appenninica, di quelle provvidenze della legge sulla montagna ad essi estensibili sulla base delle mutate condizioni verificatesi ed ora esistenti in detti territori;

sulla maggiore incentivazione, in virtù degli stanziamenti ordinari e straordinari di bilancio e delle particolari legislazioni speciali, sia della riforestazione di zone a vocazione boschiva, sia della creazione e del potenziamento di idonee aziende silvo-pastorali a prevalente indirizzo zootecnico, nonchè di ogni possibile vocazione delle zone interessate per attività legate ai settori della pesca, della caccia e del turismo. (moz. - 5)

ZANNIER, ROSSI DORIA, DINDO, ARNONE, CIPELLINI, BUZIO, IANNELLI, FOSSA. — Il Senato,

considerato lo straordinario rilievo che ai problemi della montagna hanno nuovamente conferito i disastrosi eventi alluvionali degli ultimi anni, nonchè l'accentuato esodo, che ancor più profondamente ha scardinato l'assetto tradizionale della sua economia;

considerato che al 31 dicembre 1968 è venuta a scadere la legge 18 gennaio 1968, n. 13, che prorogava quella della montagna del 25 luglio 1952, n. 991, e che, di conseguenza, l'intera materia, finora considerata da quella legge, resta priva di regolazione legislativa e della possibilità di organici interventi pubblici;

considerato che, d'altra parte, non è ancora andato in porto il disegno di legge relativo alla elaborazione ed approvazione di nuovi provvedimenti, per il cui studio era stata a suo tempo costituita apposita Commissione ministeriale;

considerato, infine, che le conclusioni e proposte di quella Commissione, anche se utili e meritevoli di attenta considerazione, non sembrano aver tenuto adeguato conto della mutata situazione creata in quasi tutte le zone montane dall'imponente esodo e dal crescente abbandono delle tradizionali utilizzazioni del suolo e delle tradizionali attività economiche,

impegna il Governo:

a prorogare ancora per un anno la legge scaduta, onde evitare un pericoloso vuoto legislativo ed assicurare con tutta urgenza un'adeguata copertura di spesa per un immediato piano di interventi in favore dei territori montani e consentire la ponderata elaborazione di una nuova legge meglio rispondente ai tre coordinati fini della difesa del suolo, del razionale riassetto della utilizzazione delle risorse e della ricostruzione, nella montagna, di una economia diversa da quella tradizionale da realizzarsi con maggiori incentivazioni di quelle attuali;

a trasmettere al più presto al Parlamento le risultanze e le proposte della Commissione interministeriale sui problemi della difesa del suolo, costituita or sono due anni, onde il Parlamento possa varare una legge organica con la quale tutte le zone montane, pedemontane e di alta collina abbiano un adeguato trattamento da parte dello Stato, con regolari stanziamenti e continuità della azione nel tempo, al fine della conservazione del suolo e della attuazione di quelle opere infrastrutturali e dei servizi indispensabili a promuovere un possibile coordinato sviluppo dell'economia montana, secondo organici piani comprensoriali. (moz. - 11)

COLOMBI, CHIAROMONTE, POERIO, COMPAGNONI, LUSOLI, CIPOLLA, BENEDETTI, PIRASTU, PEGORARO, MAGNO, DEL PACE, MORANINO, GUANTI, CAVALLI, ANTONINI, TOMASUCCI, MAMMUCARI, ILLUMINATI, SOTGIU, SEMA, ARGIROFFI, TROPEANO, LUGNANO. — Il Senato,

considerato che la mancanza di una politica organica per la montagna è alla base del dissesto idrogeologico del Paese ed è all'origine delle sciagure che, con tanta frequenza, hanno colpito in questi ultimi anni pressochè tutte le regioni d'Italia, dalla Calabria al Veneto, dalla Campania alla Toscana ed al Piemonte;

constatato che per tali motivi l'assetto del territorio, la sistemazione idraulica e la difesa del suolo per bacino idrografico debbono assumere carattere di priorità;

ritenuto che la scadenza, avvenuta il 31 dicembre 1968, della legge-ponte sulla montagna, del 18 gennaio 1968, n. 13, ha determinato un vuoto legislativo e che tutte le leggi susseguitesi nel tempo hanno portato ad interventi soltanto frammentari ed episodici, vuoi per il dannoso sovrapporsi di enti e di istituti, vuoi per le interferenze di interessi privati in organismi come i consorzi di bonifica,

impegna il Governo:

1) a sanare immediatamente la carenza legislativa e ad intervenire perchè gli stanziamenti previsti nei vari bilanci vengano effettivamente impiegati anche attraverso gli enti locali, gli enti di sviluppo, eccetera;

2) a convocare entro la prossima primavera, in ottemperanza al voto solenne espresso in occasione del dibattito in Parlamento sulle alluvioni che colpirono Firenze e la Toscana, una « Conferenza nazionale per la difesa e la sistemazione idrogeologica del suolo » chiamando a collaborare, alla preparazione della Conferenza stessa, le regioni, le provincie, i comuni e le organizzazioni sindacali, per pervenire, sulla base degli studi e delle indagini già largamente effettuati negli scorsi anni, ad una valutazione organica delle scelte di politica economica da compiere per avviare una nuova politica in questo campo e per giungere anche alla predisposizione di un nuovo testo delle leggi sulle acque e sugli impianti idroelettrici, nonchè alle riforme necessarie degli strumenti di intervento per la montagna e per la sistemazione idrogeologica, nella salvaguardia e nell'accrescimento dei poteri e delle autonomie degli enti locali. (moz. - 16)

LI VIGNI, VALORI, DI PRISCO, ALBARELLO, CUCCU, FILIPPA, MASCIALE, MENCHINELLI, NALDINI, PELLICANO', PREZIOSI, RAIA, TOMASSINI. — Il Senato,

considerato il permanere, nelle zone di montagna, di situazioni di particolare arretratezza che per il loro solo sussistere confermano il fallimento di un modulo di sviluppo che è stato tradizionalmente basato sulla realizzazione di infrastrutture di servizio accompagnate dall'incentivazione privatistica;

considerato che l'avvenuta scadenza dell'ultima proroga alla legge originaria per la montagna n. 991 del 25 luglio 1952, basata su un tipo di scelte dimostratesi insufficienti, permette alle forze politiche di verificare la possibilità di aprire, per la montagna, un discorso nuovo che, rovesciando i termini della questione, ponga finalmente al centro di ogni problema l'uomo che vive in montagna, con la sua personalità da difendere e con i suoi tradizionali problemi ancora da risolvere;

respingendo, di fronte alle gravi calamità che periodicamente colpiscono il Paese, l'illusione che ad esse si possa ovviare con un riassetto della montagna in funzione della difesa del suolo al piano e che prescinda dalla necessità di un insediamento umano attivo e valido in montagna,

impegna il Governo a rendere noti al Parlamento i propri intendimenti e in particolare:

ad affermare la necessità di creare validi strumenti, autenticamente democratici, per una nuova politica in montagna. È anche da questo punto di vista indilazionabile la creazione delle Regioni a statuto ordinario, la determinazione di effettive autonomie per gli Enti locali, la creazione generalizzata dei Consigli di valle intesi come espressione obbligatoria dei comuni di una zona omogenea e quindi come unità minima territoriale di programmazione e come ente gestore dello sviluppo economico e sociale del proprio territorio;

ad assicurare, superando ogni settorialismo, la soluzione degli antichi problemi economici e sociali della montagna secondo un modulo generale di sviluppo equilibrato del Paese che, respingendo la logica capitalistica del profitto, porti in primo piano i bisogni della collettività nazionale;

ad affrontare i problemi dell'agricoltura montana partendo dalla considerazione che il discorso dell'azienda efficiente e vitale può in quelle zone significare, allo stato attuale delle cose, solo ulteriori difficoltà per i lavoratori e che problemi quali quello della proprietà della terra da parte dei lavoratori e dell'associazionismo da promuovere con particolare pubblico impegno, urgenti per l'intero Paese, a maggior ragione lo sono per l'economia montana;

ad assicurare un particolare intervento pubblico per l'assunzione in queste zone di iniziative di industrializzazione, anche sotto l'aspetto del decentramento dalle zone di pianura particolarmente congestionate e della corrispondente necessità di attenzione a problemi quali quello della creazione di valida mano d'opera industriale e delle fonti di energia;

a garantire per il turismo una incentivazione capillare che non sia fine a se stessa, ma sia vista nel quadro di interventi pubblici per attrezzature collettive e di una più avanzata organizzazione sociale del tempo libero;

ad affrontare l'improcrastinabile necessità del riassetto idrogeologico del suolo nazionale secondo studi solleciti e piani organici che leghino indissolubilmente questi problemi alla soluzione dei problemi sociali delle zone di montagna. (moz. - 17)

MAZZOLI, SEGNANA, ZACCARI, DALVIT, NOE', SCARDACCIONE, DE VITO, BURTULO, VENTURI, TORELLI. — Il Senato,

preso atto dell'avvenuta scadenza al 31 dicembre 1968 dei finanziamenti disposti con la legge del 18 gennaio 1968, n. 13, per i territori montani;

considerato che tra gli impegni programmatici del Governo, ribaditi anche dal Presidente del Consiglio nella risposta al dibattito tenutosi al Senato, si afferma di vo-

lere « lo sviluppo di un'economia collinare e montana realistica e per la quale, in particolare, si dovranno predisporre provvidenze adeguate che tengano conto dell'ormai quindicennale esperienza della legislazione per la montagna »;

ricordata l'avvenuta presentazione, per iniziativa dei senatori Mazzoli ed altri, del disegno di legge n. 460, « Autorizzazione di spesa per l'attuazione di provvidenze a favore dei territori montani », presentato al fine di garantire la continuità dei finanziamenti a favore della montagna,

impegna il Governo a presentare al più presto al Parlamento un disegno di legge a favore dei territori montani adeguato alle realtà e alle esigenze che si sono venute maturando nei territori medesimi ed alle conseguenti aspettative delle popolazioni interessate.

Tale disegno di legge dovrà, tra l'altro, prevedere le iniziative necessarie per valorizzare l'economia delle zone montane, stimolare le attività produttive, suscitare possibilità di lavoro, agevolare l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli Enti locali, promuovere l'utilizzazione di tutte le risorse e l'impegno di tutte le energie, anche latenti e potenziali, ai fini dello sviluppo sociale ed economico dell'ambiente, realizzare condizioni di vita più umane e civili per le popolazioni.

In relazione a tali scopi, il disegno di legge dovrà avere carattere organico, nonchè adeguati finanziamenti, proporzionati alla gravità ed alla importanza dei problemi da affrontare e da risolvere, con stanziamenti pluriennali, garantiti almeno per un quinquennio. (moz. - 18)

GRIMALDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere:

quali urgentissimi provvedimenti intende adottare in vista della scadenza, al 31 dicembre 1968, della legge 18 gennaio 1968, n. 13, recante « Autorizzazione di spesa per l'attuazione di provvidenze in favore dei territori montani »;

quali sono gli orientamenti del Governo sulla presentazione o meno di una legge per la montagna della quale si è occupata largamente la stampa e sulla quale non sono mancate dichiarazioni ufficiali di membri del Governo;

se non ritenga necessario, ad evitare che possa ripetersi la grave lacuna già verificatasi in passato, provvedere, anche a mezzo di decreto-legge, a prorogare la citata legge n. 13, tenendo conto degli studi e delle proposte fatti dall'apposita Commissione ministeriale e delle attese delle popolazioni che vivono nelle zone montane e che aspettano dall'intervento dello Stato indicazioni e incentivazioni indispensabili alla sopravvivenza delle loro attività economiche. (interp. - 58)

P R E S I D E N T E . Comunico che all'interpellanza del senatore Grimaldi ha apposto la propria firma anche il senatore Franza.

Dichiaro aperta la discussione generale sulle mozioni. È iscritto a parlare il senatore Veronesi. Ne ha facoltà.

V E R O N E S I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, io cercherò, nel limite del possibile, di essere conciso per sottolineare solo alcuni di quelli che, a mio avviso, nello stato attuale, sono gli aspetti più interessanti, e per considerazione sul passato e per prospettive sul futuro, di questo problema della montagna e della collina che forse ha il torto di essere troppo sentito a parole. Infatti se ci si addentra nello studio del problema e per prepararsi si va a rileggere tutto quello che è stato scritto sul problema si trova una tale grande abbondanza di materiale per cui si rischia di disperderci. Quindi la prima considerazione che ne viene è che, a mio avviso, fatta una eccezione per quella che è stata, signor Presidente, la sua attività (non intendo fare un particolare elogio di maniera, data la sua posizione di nostro Presidente) legata alla legge del 1952, successivamente il Governo è stato più largo di parole e di promesse che non di fatti.

Orbene, nella vita annuale italiana vi sono ben sei occasioni nelle quali il Ministro

dell'agricoltura, o per presenza diretta o per messaggi, ha occasione di interessarsi della montagna: le tre feste degli alberi e le tre feste della montagna. Vorrei che ella, signor Ministro, raccogliesse i messaggi e gli interventi di tutti i Ministri che l'hanno preceduta nel quindicennio in esame: come sono stati realizzati in occasione delle tre feste per incentivare la piantagione degli alberi e per festeggiare la montagna; ella, signor Ministro, se farà fare questa raccolta e vorrà leggerla, si accorgerà di quante siano le promesse fatte e quante — pochissime — le promesse mantenute.

Ho qui — una per tutte — la dichiarazione del ministro Ferrari-Aggradi in occasione della XIII festa della montagna a Caprese Michelangelo dal tema: « Dare alla montagna il suo giusto posto nello sviluppo del Paese ». Il Ministro dichiarava che il Governo era pienamente consapevole delle difficoltà che la montagna da tempo attraversa, per cui, proprio per questo, il Ministro dell'agricoltura e foreste era deciso ad affrontare tali problemi con tutti i mezzi a sua disposizione, sollecitando e favorendo la collaborazione di tutti coloro in grado di dare un loro apporto al fine di assicurare alle popolazioni montane il posto che loro giustamente spetta nello sviluppo del Paese. « Noi siamo consapevoli » — proseguiva il ministro Ferrari-Aggradi — « che in questo momento molti e gravi sono i problemi che si pongono per la montagna ». E qui seguiva la solita descrizione dei problemi della montagna, visti sotto tutti gli aspetti, da quelli tecnico-produttivi a quelli economici e sociali, con le solite assicurazioni e in ultimo il solito impegno di fondo: « È necessaria soprattutto una politica per la montagna che fissi chiaramente gli obiettivi, che metta a punto gli strumenti e ne coordini l'azione combinata ».

Ma, come sempre, tutto è rimasto nel vuoto. Facile è la prova di questa costituzionale carenza.

Ebbene, per me stesso ed anche per inquadrare il problema, nella speranza che la lettura di questi nostri atti possa rappresentare una valida premessa per la migliore impostazione di quella che sarà la nuova legge sulla monatgna, occorre fare un breve quadro storico legislativo: la legge 18 agosto 1962, n. 1360, concernente provvedimenti a favore dei territori montani, aveva prorogato per un quinquennio — con scadenza pertanto al 30 giugno 1967 — la legge del 25 luglio 1952, n. 991, che era stata modificata nell'articolo 1 con l'articolo 12 integrativo del decreto presidenziale 10 giugno 1955 e successivamente con l'articolo unico sostitutivo della legge del 30 luglio 1957, n. 657. Prima che venisse a scadere col 30 giugno 1967 la legge n. 1360, il Ministero per l'agricoltura e le foreste aveva nominato con decreto del giugno 1966 una Commissione di studio per l'aggiornamento ed il coordinamento delle leggi relative ai territori montani, che, insediatasi il 9 luglio 1966, terminò regolarmente i lavori in data 27 gennaio 1967, per cui in data 7 febbraio 1967 presentò al Ministro per l'agricoltura e le foreste una relazione conclusiva, nella speranza che la nuova legge sui territori montani potesse essere operante per il 1° luglio 1967.

Ci risulta, sempre per informative indirette, che il lavoro della Commissione sia piuttosto interessante anche se, pare, abbia il difetto di ricalcare un po' troppo le precedenti leggi senza affrontare in maniera più ampia il problema della montagna nella sua integralità, in tutti i suoi aspetti tecnico-produttivi ed economico-sociali. Questa relazione non è stata portata a conoscenza del Parlamento. Venne però portata a conoscenza del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro che, in data 3 maggio 1968 ha votato una serie di osservazioni e di proposte sui problemi della montagna quanto mai interessanti. Nelle more, per la carenza di presentazione della nuova legge sulla montagna, il Governo è stato costretto a varare una prima legge-ponte e così il disegno di legge della Camera n. 4384, passato al Senato con il n. 2575, dal titolo: « Autorizzazione di spesa per l'attuazione di provvidenze in favore di territori montani » per coprire il periodo rimasto scoperto di finanziamento dal 1° luglio 1967 al 31 dicembre 1968.

In sede di discussione di tale disegno di legge, l'allora Sottosegretario di Stato che

rappresentava il Ministro, sottolineando il carattere di rifinanziamento precario del disegno di legge in esame, assicurò che il Governo avrebbe tempestivamente presentato la nuova legge sulla montagna di cui forniva alcune anticipazioni. A quanti — e dobbiamo riconoscere che furono tutte le parti politiche — chiedevano assicurazioni in merito, il Governo, nella persona del Sottosegretario di Stato, assicurava che non vi sarebbe stato bisogno di una nuova legge-ponte.

Per nostra parte, temendo invece che una nuova legge-ponte sarebbe stata necessaria, abbiamo, in data 22 ottobre 1968, presentato quella mozione che oggi discutiamo. Dal 22 ottobre 1968, posto che il termine di scadenza era il 31 dicembre 1968, decorrevano oltre 60 giorni per cui pensavamo che, se ed in quanto il Governo avesse avuto di fatto quella sensibilità che a parole manifestava, avrebbe avuto il tempo necessario per presentare e per iniziare la discussione, stante l'accordo generale sopra questo problema, della nuova legge sulla montagna. Niente di tutto questo, e dobbiamo ringraziare il signor Presidente per avere opportunamente posto in discussione questa nostra mozione. Il nostro interesse è non solo per i contenuti generali, quanto per alcuni aspetti particolari. Con la mozione infatti noi abbiamo chiesto al Governo l'urgente, indilazionabile presentazione al Parlamento della nuova legge sulla montagna e, se ed in quanto questa non fosse possibile, l'adozione, « con la formula del decreto-legge, di un'ulteriore proroga semestrale delle norme vigenti in materia di legislazione montana e forestale ».

Questo non è avvenuto e con il 31 dicembre 1968 si è creato un vuoto legislativo. La nostra montagna e la nostra collina, che orograficamente costituiscono il 77 per cento del territorio nazionale (35 per cento per la montagna e 42 per cento per la collina) sono rimaste scoperte. Vero è che si è svolta doverosamente la discussione per i fatti alluvionali del Piemonte, ma, non solo le conseguenze di fatti noi dovremmo analizzare; dovremmo risalire, invece, ai problemi di fondo che sono quelli della montagna e della collina, del dissesto, dello sfasciume idrogeologico del Paese, del mancato rimboschimento, della carenza degli interventi, dei mancati coordinamenti, della mancanza sulle montagne e sulle colline di quell'elemento umano che una volta era ampiamente presente, di quegli uomini della montagna che, quali sentinelle, operavano tenacemente, in silenzio, giorno per giorno a mantenere un precario equilibrio che le forze della natura tendono a rompere. Orbene, noi ci sensibilizziamo giustamente e doverosamente, stanziamo decine e decine di miliardi per effetti e conseguenze dannose, ma non ci sensibilizziamo abbastanza per la causa prima. Ora, se noi valutiamo gli stanziamenti del passato e quelli che ancora oggi si intendono fare per la montagna e la collina ci accorgiamo che vi è una grossissima sperequazione fra quello che si stanzia per gli effetti e quello che si stanzia per le cause. In questa maniera non si risolve certo il problema in modo razionale come si dovrebbe.

A seguito della presentazione della nostra mozione, altre sono state presentate, l'ultima delle quali, che porta il n. 18, dal Gruppo di maggioranza più forte, della Democrazia cristiana, su cui desidero brevemente intervenire. Questa mozione si divide in due parti; nella prima parte si legge: « considerato che tra gli impegni programmatici del Governo, ribaditi anche dal Presidente del Consiglio nella risposta al dibattito tenutosi al Senato, si afferma di volere » — sono le parole del Presidente Rumor — « lo sviluppo di un'economia collinare e montana realistica e per la quale, in particolare, si dovranno predisporre provvidenze adeguate che tengano conto ormai della quindicennale esperienza della legislazione per la montagna ». Queste parole del Presidente del Consiglio infatti si trovano nella replica poichè nel discorso programmatico, abbastanza ampio, che contiene l'esposizione di quelle che dovranno essere le strutture portanti sulle quali dovrebbe svolgersi la politica del nuovo Governo, non vi è una sola parola dedicata ai problemi della montagna. Talchè in sede di dichiarazione di voto nella seduta del 18 dicembre 1968 mi permettevo di dire: « Quanto all'agricoltura lamentiamo l'indeterminatezza degli impegni per il problema della collina e della montagna, settore che dovrebbe es-

sere veramente prioritario per Governo e Parlamento senza distinzione alcuna. Con il 31 dicembre 1968 scadranno tutte le coperture legislative in atto, per cui temiamo che si apra per la montagna e la collina un altro lungo periodo di carenza legislativa, fonte peraltro di ulteriori minacce per i territori a valle e per le stesse città ».

Per questo sottolineiamo — e desideriamo che ella, signor Ministro, ne prenda atto — che il Governo Rumor ci appare carente di sensibilità in ordine al problema e disposto a continuare — e non credo ci si debba offendere — nell'andamento farisaico fino ad oggi seguito: si è larghi di promesse e di affermazioni che all'atto pratico non si realizzano. Questo spiega perchè nel discorso programmatico contenente le priorità secondo le quali dovrà svolgersi l'azione politica manca il riferimento ai problemi della montagna; e solamente a seguito di rilievi fatti dall'opposizione, in sede di replica, si dedicano quelle poche parole che vi ho letto.

Perchè il Governo, il quale ha uffici legislativi ampi, preparati, assai più pronti nel realizzare disegni di legge di quanto, nelle loro modeste capacità, possano esserlo i singoli parlamentari ed anche i Gruppi, non ha ritenuto di presentare tempestivamente un disegno di legge-ponte sì da tranquillizzare le popolazioni montane? Il Governo, malgrado la legge sia scaduta fin dal 31 dicembre 1968, non ha presentato nulla, sia prima che dopo. La mozione democristiana nella sua seconda parte recita: « ricordata l'avvenuta presentazione, per iniziativa dei senatori Mazzoli ed altri, del disegno di legge n. 406, "Autorizzazione di spesa per l'attuazione di provvidenze a favore dei territori montani" ». Quale sarà la sorte di tale iniziativa parlamentare?

Non vorrei essere caustico, ma questo disegno di legge è stato presentato in data 17 gennaio e, se non vado errato, la mozione del Gruppo di maggioranza DC è stata presentata quel giorno o qualche giorno dopo. Cerchiamo di essere chiari! Non è possibile presentare quasi contemporaneamente una mozione in cui si ricorda l'avvenuta presentazione, per iniziativa del senatore Mazzoli, di un disegno di legge quando questo disegno di legge non è stato ancora distribuito! Certo è che è stato presentato il disegno di legge in quanto si è capito — e noi dobbiamo dar atto di questa sensibilità, sia pure tardiva — da parte del Gruppo democristiano che non poteva essere affrontata una mozione che prendeva in esame i problemi della montagna in permanenza del grave vuoto legislativo lamentato che ora è riempito con il disegno di legge Mazzoli che, se sarà accettato dal Governo, sarà un nuovo provvedimento-ponte che ricalcherà il precedente provvedimento-ponte e che sarà anch'esso nettamente insufficiente per le necessità che si devono affrontare. Dei 24 miliardi di cui si prevede lo stanziamento per il 1969, 2 miliardi sono per mutui di miglioramento e per l'artigianato montano, di cui all'articolo 2 della legge 25 luglio 1952; 10 miliardi per sussidi e concorsi dello Stato per le opere di miglioramento, di cui all'articolo 3 sempre della legge 25 luglio 1952; 500 milioni per contributo studi (ameremmo sapere la fine di questi studi, se vengono realmente attuati, perchè sarebbe bene che i risultati di essi ci venissero messi a disposizione per essere meglio preparati in questa discussione); 7 miliardi sono distribuiti per le iniziative previste alle lettere *b*), *d*), *e*), *f*), *g*), *h*) (bonificazioni di laghi e stagni, acquedotti rurali, opere di difesa delle acque, opere per favorire l'elettricità in campo rurale, opere stradali ed altre opere pubbliche di bonifica in genere come previste dall'articolo 2 del regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215). Concretamente nessun problema viene affrontato in modo razionale. Vi è poi il solito miliardo assegnato all'Azienda demaniale di Stato per le foreste demaniali, per realizzare i compiti istitutivi, e altri 3 miliardi e 300 milioni per l'esecuzione delle opere di bonifica montana, di cui all'articolo 19 della legge del 1952. A noi pare che non si possa realmente lasciar passare tutto il 1969 con solo uno stanziamento di 24 miliardi; è vero — ci dirà il signor Ministro — che v'è il piano verde che, in alcune particolari disposizioni, finisce per coinnestarsi nella serie delle provvidenze a favore della montagna; però, se il signor Ministro vorrà fare

un'indagine approfondita, non tanto sulle provvidenze disponibili sulla carta, ma su quelle che realmente vengono realizzate, si accorgerà che i finanziamenti messi a disposizione sono di gran lunga inferiori alla necessità. Vero è che vi sono altre leggi particolari, sulle quali non mi voglio dilungare, ma la conseguenza generale è che, di fronte alle esigenze che da più parti vengono sottolineate, di fronte alle pratiche che vengono depositate presso i vari uffici competenti, purtroppo la possibilità di esaudimento è di gran lunga inferiore alla bisogna.

Vi è poi un altro aspetto del problema (che noi dobbiamo ancora una volta sottolineare e che lei, onorevole Ministro, deve affrontare) che concerne la questione dei prezziari dei lavori eseguiti in montagna e in collina che coprono oggi, all'incirca, solo il 40 o il 50 per cento dei costi reali.

V A L S E C C H I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Ho firmato l'altro ieri il decreto di modifica.

V E R O N E S I . Siamo lieti per quanto ci dice e gradiremmo conoscere i coefficienti di rivalutazione. Infatti, non credo di essere stato in errore quando affermavo che i prezziari coprono all'incirca il 40 o il 50 per cento dei costi reali perchè, mentre — specialmente nel settore edilizio — i costi tendono ad essere stabili, non appena si lasciano le strade di fondo valle per risalire i monti e le colline, automaticamente i costi tendono a raddoppiarsi e triplicarsi.

Le sono pertanto grato della notizia che ci ha dato e le rivolgo la preghiera di considerare i limiti della rivalutazione perchè, se fossero modesti, bisogna fare in modo che sia seguita da altre. Infatti, se talora alcune provvidenze non risultano operanti per carenza di richieste, ciò è dovuto al fatto che gli uomini della montagna non sono nelle condizioni di poter usufruire di tali provvidenze dato che si tratterebbe di affrontare costi che, per coloro che operano in un'economia fortemente depressa come quella della montagna e della collina, non sono sopportabili.

Non intendevo parlare molto, ma, purtroppo, vedo che mi dilungo. Per questo, accantonando molte osservazioni, vorrei sottolineare brevemente, anche a lei, signor Ministro, per quel che sarà la prossima legge della montagna, la necessità di coordinare nelle soluzioni i princìpi dettati nel programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-70.

Noi diamo atto che il tredicesimo capitolo è dedicato interamente alla difesa e conservazione del suolo e diamo anche atto che è fondamentale il paragrafo 145 (che voglio rileggere a me stesso) dove testualmente si precisa: « Gli interventi a difesa del suolo, specie nelle zone montane, dovranno essere attuati in stretto collegamento con gli interventi per la ristrutturazione dell'economia agricola, con quelli per lo sviluppo dell'attività turistica, con azioni volte al miglioramento delle infrastrutture civili, con la politica assistenziale e previdenziale, in modo che, valutate le interrelazioni ricorrenti tra le citate componenti, ogni intervento venga ad operare in modo armonico in vista dell'obiettivo generale di un effettivo miglioramento dei redditi e delle condizioni di vita delle popolazioni montane ».

Parole sante, queste, ma, in realtà, accade quanto è scritto nel programma? Credo di poter affermare, con tranquillità, che questi princìpi fondamentali che dovranno essere quelli animatori della nuova legge sulla montagna purtroppo vengono disattesi e, stranamente, vengono disattesi anche nello stesso programma.

« Gli interventi a difesa del suolo, specie nelle zone montane, devono essere attuati in stretto collegamento con gli interventi per la ristrutturazione dell'economia agricola », è scritto nel programma al paragrafo 145; ma se si passa al paragrafo 188 che riguarda l'agricoltura, troviamo dedicati all'agricoltura montana e collinare solo due capoversi, nei quali si prende in esame il solo problema forestale: « Nel settore forestale sarà accentuato l'impegno dell'azione pubblica per garantire l'equilibrio idrologico in vista della funzione che il bosco è chiamato a svolgere sia come diretto produttore di le-

gname, sia come elemento paesaggistico di fondamentale importanza per lo sviluppo turistico. A questi fini si procederà sia con la collaborazione di enti pubblici, di società e di privati, sia soprattutto attraverso l'Azienda di Stato per le foreste demaniali, che dovrà acquisire vasti comprensori di terre idonei alla coltura agraria per impiantare nuovi impianti boschivi, oltre a migliorare i boschi esistenti ».

Ho il massimo rispetto per la gran parte della burocrazia dello Stato; vi è un settore che in particolare merita un encomio, l'Azienda di Stato per le foreste demaniali e, in genere, quanti si occupano del problema delle foreste e della montagna; talchè, proprio per la capacità di questi uomini, mi permetto di lanciare un'idea che è già stata portata avanti da altri.

Mi domando, cioè, se non sia opportuno creare un vero e proprio Sottosegretariato per la montagna (competente per la montagna e per la collina, perchè ormai è pacifico che i terreni collinari, specie della dorsale appenninica, devono essere assimilati alla montagna).

Ma, tornando a noi, mi chiedo: data la necessità di affrontare radicalmente il problema del rimboschimento e così di tutte le aree degradate, su cui nel passato è stata attuata una cultura di rapina che ha alterato già difficili situazioni di equilibrio idrogeologico, è possibile che il rimboschimento venga realizzato dalla sola Azienda di Stato e che ci si rimetta alla sua sola azione?

Penso che l'Azienda di Stato dovrebbe sorvegliare il rimboschimento più che realizzarlo. Quando l'Azienda di Stato fa noto — non so se questa cifra sia esatta — che in questi ultimi vent'anni è riuscita a rimboschire 20 mila ettari l'anno, offre la prova che così non si risolve il problema. Non lo si risolve perchè la quantità di terreno interessato e così da essere rimboschito è tale e tanta che i rimboschimenti parziali finiscono per lasciare il tempo che trovano.

La realtà è che anche in questo settore viene attuata una politica carente e discontinua, specie se comparata con la politica forestale portata avanti da altri, per esempio dalla Francia, la quale è in condizioni di partenza di gran lunga superiori alla nostra.

Ma non solamente la Francia, vi è la Spagna, che in situazioni — e l'ho potuto riscontrare in alcuni viaggi — più disastrose delle nostre, ha affrontato il problema del rimboschimento con investimenti di gran lunga superiori ai nostri, in confronto dei quali i nostri appaiono risibili.

A mio avviso, il problema non è di far acquistare all'Azienda forestale degli ulteriori terreni da rimboschire. Se vi è una legge operante in materia questa può essere realizzata ma, ripeto, il problema di fondo non è di fare acquistare all'Azienda terreni da rimboschire ma è quello di dare all'Azienda una potenziale attrezzatura per meglio realizzare i fini istitutivi. Nell'Azienda mancano i funzionari a livello di ufficiali e operatori a livello di sottufficiali e truppa, che possano dare quell'assistenza necessaria a quanti dovranno (privati, comuni ed enti) realizzare massicciamente quell'opera di rimboschimento necessaria per il Paese. Anche qui però è bene dire che il problema va affrontato in termini concreti, per tutta una serie di nuove e più concrete provvidenze che dovranno essere realizzate.

Checchè ne abbia detto il ministro Ferrari-Aggradi in quel discorso di Caprese Michelangelo di cui parlavo prima, nel quale rivolgeva un appello alle società di investimento, agli istituti di assicurazione e di previdenza, alle vecchie società elettriche, agli imprenditori di ampie vedute perchè considerassero la opportunità di destinare una parte dei propri mezzi di investimento in montagna, con particolare riguardo ai boschi assicurando che detti investimenti sarebbero di sicura garanzia e redditività e con interessanti prospettive è per fermo che tale genere di investimenti sia per quanti li realizzano sia per quanto ci dicono gli economisti — mi piacerà in proposito sentire cosa ne dirà il collega Rossi Doria — sono di nessuna reddittività. Per tutti i terreni della dorsale appenninica, fatta eccezione forse per i terreni nell'arco alpino, qualsiasi investimento per rimboschimento non

può avere prospettive per alcun minimo reddito.

In tale situazione il problema non è di dare contribuito a percentuale; non è di far pagare tassi anche se bassi, non è di offrire particolari sgravi con complicate applicazioni procedurali oltre tutto costose, il problema va affrontato in modo più radicale, semplificando le procedure, e così mi riporto alle osservazioni e proposte fatte dal CNEN sui problemi della montagna — che non voglio leggere perchè il documento può essere recepito nella nostra discussione.

Avevo preparato infine una serie di altre considerazioni collegate a molti punti che sono stati opportunamente presi in esame nel ventitreesimo congresso nazionale dal nostro collega senatore Giuseppe Medici, che è anche presidente dell'Associazione nazionale delle bonifiche. È per certo che nei sei punti fondamentali di risoluzione del problema di difesa del suolo e di regolazione delle acque i primi tre investono direttamente il problema della montagna e della collina, in quanto per il primo punto bisognerà provvedere alla costruzione di serbatoi nell'alto e medio corso dei fiumi e dei torrenti; si amplia il concetto che era stato prospettato in un primo tempo della costruzione di serbatoi nell'alto e medio corso dei fiumi, per considerare la opportunità e la necessità della costruzione di questi serbatoi anche per quanto riguarda i torrenti.

Il secondo punto riguarda il rimboschimento e la ricostituzione di prati e pascoli permanenti e le sistemazioni idraulico-forestali degli alti bacini; il terzo punto riguarda la sistemazione dei terreni montani e collinari destinati a permanente coltura agraria. A questo punto bisogna avere coraggio e riconoscere la necessità e l'opportunità di valorizzare quelle aziende silvo-pastorali che esistono e che vogliamo fare sorgere, quelle aziende pastorali che abbiamo varato con il secondo piano verde, per le quali venne stanziato un modestissimo contributo che purtroppo poi venne decurtato quando si trattò di trovare dei fondi per favorire la costruzione di case per i salariati agricoli.

Allora protestai per questa decurtazione anche perchè molte di queste costruende case per salariati agricoli vengono realizzate per persone che lavorano poi nel settore dell'industria. Le aziende silvo-pastorali esistenti e da promuovere dovrebbero godere al massimo di protezione, e così dovrebbero godere di una serie di agevolazioni per favorire gli accorpamenti, per favorirne gli esperimenti, da realizzare per trovare le migliori soluzioni. Nulla di tutto questo accade. È vero che vi sono alcune aziende silvo-pastorali per le quali sono interessati direttamente o indirettamente lo Stato ed enti che godono di una certa protezione al Centro e al Sud, ma sono poche, mentre occorrerebbero molti esempi da additare ai privati, tali da poter indicare i modi e le linee per le quali bene operare nel settore. A questo punto si possono fare alcune considerazioni sulle attività e qualità degli enti di sviluppo. Torno qui a ripetere un concetto che mi sono permesso di esprimere più volte in Commissione agricoltura. Posto che gli enti di sviluppo, in genere, risultano operare con finalità non produttive, se vi è un settore nel quale gli enti di sviluppo dovrebbero operare per farne esempi ed esperienze dovrebbe essere proprio questo settore della montagna e della collina e così ponendo in essere aziende silvo-pastorali su cui svolgere sperimentazioni, svolgere delle iniziative che quanto meno, anche porteranno effetti negativi, saranno esempi da non seguire per tutti coloro che, privati, operano all'intorno. Talora, alcune esperienze negative in agricoltura finiscono per avere quasi eguale validità di alcune esperienze positive, perchè per dette si evita a tutta una serie di altri operatori di abbracciare strade erronee, come purtroppo, è avvenuto in agricoltura in questi ultimi anni.

Penso poi che una particolare attenzione ella, signor Ministro, dovrà dare anche a quella che chiamo la montagna appenninica, che comprende la gran parte del terreno collinare del Paese, l'alto, medio e anche basso e tale terreno necessita di tutta la migliore attenzione possibile.

Infatti, per esempio, nell'Appennino tosco-emiliano vi sono vasti terreni di una così detta bassa collina formata da terreni argillosi e scagliosi che soffrono per povertà e per crisi in modo di gran lunga superiore a quelli di alcuni territori montani. Il problema va rivisto e considerato sotto vari aspetti.

Indubbiamente il parametro dell'altitudine continuerà ad essere determinante e rilevante, ma accanto a questo parametro ne occorrono altri In altro intervento svolto sempre in materia presentai un ordine del giorno che il Governo accettò come impostazione, e che, come tutti gli ordini del giorno, è rimasto inevaso. In esso io sottolineavo al Governo l'opportunità di affrontare il problema della montagna attuando il criterio di agire per campione che era stato attuato creando le famose province pilota, per la zootecnia. Che cosa è stato fatto per la zootecnia? Stante le molte necessità, le molte richieste e la carenza di fondi, sono state localizzate alcunne provincie nelle quali sono stati realizzati interventi nel settore in modo massiccio. Signor Ministro, perchè non può essere fatto qualcosa del genere per quanto riguarda gli investimenti per la montagna? Perchè, infatti, non localizziamo lungo la dorsale appenninica, nella parte settentrionale, nella parte meridionale e nella parte centrale qualche comprensorio tipico su cui operare a fondo?

A questo proposito desidero rivolgermi ai colleghi del PSIUP, i quali hanno sottolineato l'importanza regionale del problema della montagna, per affermare che se vi è un problema che deve essere visto con mentalità non regionalistica questo è il problema della montagna. Infatti le dorsali del nostro Appennino che segnano sovente la divisione tra una regione e un'altra, nel medesimo tempo, rappresentano una cerniera di eguali comprensori. Pertanto dobbiamo essere quanto mai attenti a non portare avanti il problema della montagna su basi regionalistiche in quanto non vorrei che, creandosi disparità di orientamenti e di linee politiche, vengano a realizzarsi situazioni di disturbo e di rallentamento che assolutamente non si debbono verificare, se veramente vogliamo operare a favore del settore.

Ritornando alla sua idea penso, signor Ministro, che la localizzazione di alcuni comprensori con l'investimento a tappeto su questi, non con i severi criteri della produttività, sarà quanto mai opportuno. Ricordo di essere intervenuto in un convegno sui problemi della montagna e di aver sentito un uomo della pianura lamentarsi dicendo: quando lo Stato concorre per la sistemazione di questi territori montani e collinari con oneri che superano le 100-150 mila lire per ettaro, tale tipo di intervento non deve essere realizzato, perchè il terreno costa meno degli investimenti che andranno ad essere realizzati. Ricordo di aver replicato: benissimo, se vi fosse la possibilità di prendere questo 60 per cento dissestato del nostro territorio e mandarlo al macero come si fa per tante altre cose, ma fino a quando questi territori esistono e non si possono mandare al macero ed anzi sussistendo determinano quelle tragiche conseguenze delle alluvioni in pianura che noi conosciamo, il problema non riguarda tanto la valutazione degli investimenti che lo Stato deve realizzare, ma la necessità e la tecnicità di questi.

Pertanto, signor Ministro, desidero sottolinearle la opportunità di localizzare nella nuova legge sulla montagna tre comprensori ed in questi operare in modo completo con interventi di carattere generale e particolare in modo che nel tempo si possano vedere gli effetti positivi da portare avanti ed anche gli eventuali effetti negativi da modificare e da correggere.

Per mia parte, vivendo nella zona, sottolineo come problema di particolare interesse quello di localizzare come comprensorio tipico quello che lega il bacino del Reno al bacino dell'Arno lungo la dorsale dell'Appennino tosco-emiliano, considerando che questi due bacini sono determinanti per due città di grande importanza e interesse e cioè per Firenze e per Bologna.

Desidero, infine, fare un'ultima considerazione prima di concludere, per il resto richiamandomi ai punti espressi nella mozione e alle altre osservazioni che eventualmente in sede di dichiarazione di voto mi permetterò di far presenti.

Si è affermato che bisogna favorire l'artigianato nei territori montani e collinari: benissimo, anche se sarà difficile incentivare l'artigianato che, specialmente in questi ultimi tempi, si fa sempre più raffinato ed organizzato. Inoltre si è detto: bisogna favorire il turismo. Ebbene, anche qui non possiamo imbrogliarci, nè imbrogliare gli uomini che vivono nei territori montani e collinari: vi sono infatti parecchie zone della nostra montagna e della nostra collina che hanno ottime prospettive da un punto di vista turistico, ma non possiamo pensare di risolvere tutto in chiave turistica.

Vi sono premesse che oggi incominciano a costituire, a mio avviso, elementi di favore tali da poter essere considerati determinanti per molte aziende silvo pastorali, così da portarle a situazioni di equilibrio economico. Le aziende silvo-pastorali hanno da una parte il bosco, esistente o da creare, e dall'altra parte hanno la zootecnia, bovina, ovina o suina, settore anche questo quanto mai poco redditizio. Oggi però con la diffusione dello sport della caccia, signor Ministro, noi potremmo creare le premesse per la costituzione di nuove aziende silvo-pastorali e potremmo mettere quelle già esistenti nelle condizioni di raggiungere un loro equilibrio economico, quindi di vivere e di mantenere sui territori dove operano la presenza dell'uomo se ed in quanto a queste aziende silvo-pastorali, in deroga alle molte limitazioni che riguardano la costituzione delle riserve, sarà data la possibilità di costituire riserve, e di sfruttare economicamente l'esercizio della caccia.

Se queste aziende potessero, di diritto, realizzare lo sfruttamento economico della selvaggina che vive sui loro territori daremmo la possibilità, ripeto, ad esse di poter fruire di una valida fonte di reddito. L'esercizio e lo sfruttamento della caccia non può essere solo lasciato a persone che hanno possibilità economiche per acquistare o prendere in affitto ampie estensioni di terreni in montagna e in collina, dove si lascia il tutto allo stato naturale per il solo esercizio della caccia. Questa possibilità resti pure nella nostra legislazione, ma trovo molto più interessante dare il diritto dello sfruttamento economico della selvaggina a coloro che, essendo titolari dell'azienda silvo-pastorale e quindi esercitando la coltivazione del bosco e della zootecnia e facendo permanere sui loro terreni la presenza dell'uomo, possono contemporaneamente sfruttare da un punto di vista economico l'esercizio dello sport della caccia.

Essi potrebbero trovare per tale voce quel tale incremento produttivo che permetterebbe loro di avere finalmente dei bilanci quanto meno in pareggio.

Un'azienda silvo-pastorale che guardi al bosco, sa che in esso deve solamente investire per avere ricavi minimi lontani nel tempo; d'altra parte coloro che operano in zootecnia, per allevamenti semibradi sanno che sono più gli anni in cui si perde che quelli in cui si riesce a pareggiare — ed il collega Salari, che so avere fatto esperimenti in materia, mi può essere buon testimone — se però, accanto a tale situazione deficitaria per quanto riguarda il bosco e la zootecnia noi daremo contemporaneamente la possibilità di avere un reddito certo derivante dall'esercizio della caccia, noi creeremo le premesse per poter avviare lo svilupparsi delle aziende silvo-pastorali.

In proposito, signor Ministro, ho presentato, quando venne discussa la prima legge-ponte, un ordine del giorno che mi permetto di leggere dal resoconto sommario: « Il senatore Veronesi esprime l'avviso della sua parte politica favorevole al disegno di legge, lamentando però il ritardo con cui viene all'esame della Commissione e la esiguità dello stanziamento. Presenta quindi un ordine del giorno per richiamare l'attenzione del Governo sull'opportunità di valorizzare attraverso l'esercizio di caccia le zone prive di vocazione turistica ». Replicava il senatore Medici ed aggiungeva di essere favorevole all'ordine del giorno del senatore Veronesi, per cui il Governo accoglieva l'ordine del giorno. A questo punto concludo veramente: ringrazio il Presidente del Senato per aver consentito la discussione di questa nostra mozione voluta come contributo di idee e di suggerimenti in attesa che venga

portata al Parlamento la nuova legge sulla montagna, nella speranza che insieme al contributo degli altri venga tenuto presente anche quanto modestamente è stato da me fatto presente, quale sincero amico degli uomini della montagna e della collina italiana. (*Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Senatore Veronesi, lei ha sollevato dei problemi di date circa mozioni e disegni di legge. Sono in grado di comunicare che la mozione n. 18 dei senatori Mazzoli ed altri è stata presentata il 23 gennaio scorso e che il disegno di legge n. 406, al quale la predetta mozione si riferisce, è stato presentato il 17 gennaio.

V E R O N E S I . La ringrazio, signor Presidente. Siccome questo disegno di legge non è stampato ho dovuto un po' fantasticare.

P R E S I D E N T E . Il testo è in corso di stampa.

È iscritto a parlare il senatore Rossi Doria. Ne ha facoltà.

R O S S I D O R I A . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, è la terza volta da quando è iniziata la legislatura che i problemi della difesa del suolo e della montagna vengono, a qualche titolo, in discussione in quest'Aula. Una prima volta fu in occasione delle interpellanze presentate immediatamente dopo le alluvioni dell'autunno, una seconda in occasione della discussione dei provvedimenti per gli alluvionati piemontesi e questa è la terza volta.

Sia la mozione liberale che quella da noi presentata traggono motivo dall'instaurazione di un vuoto legislativo con la scadenza al 31 dicembre ultimo della legge-ponte del 18 gennaio 1968, n. 13. Pur condividendo lo spirito della mozione liberale e molte delle considerazioni che il senatore Veronesi ha or ora fatto, abbiamo ritenuto opportuno presentare una nostra distinta mozione poichè riteniamo necessario esaminare, in modo ancora più chiaro, quale sia la situazione nella quale ci troviamo nei confronti di due grossi problemi tra loro inseparabili: quello del nuovo assetto da dare alla montagna e quello di un'organica politica di difesa del suolo.

Se un senso può avere questa nostra odierna discussione, esso dovrebbe essere quello di mirare a stabilire, tra Governo e Parlamento, i tempi e i modi di una concordata attività che ci consenta di promulgare, nel più breve tempo possibile, un'organica legge capace di mettere ordine, in modo moderno e durevole, in così vasta materia, che non può continuare ad essere regolata e amministrata nella maniera frammentaria e con la discontinuità, con le quali lo è stata nei venti e più anni da quando siamo retti a Repubblica.

Per raggiungere un tale obiettivo Parlamento e Governo, anche se vorranno essere particolarmente solerti ed attivi, hanno bisogno di tempo e intanto occorre che il vuoto legislativo sia in qualche modo colmato. Occorre quindi — e in ciò concordiamo con la mozione liberale — che la legge della montagna del 1952, prorogata nel 1967-68, scaduta con il 31 dicembre 1968, sia ulteriormente prorogata e finanziata.

Ho appreso solo quest'oggi della proposta di legge dei colleghi democristiani; penso, tuttavia, che anche e specialmente dopo la sua presentazione bisogna che da parte del Governo ci venga data qualche ulteriore delucidazione.

I liberali hanno proposto una proroga di sei mesi della vecchia legge. Non crediamo che una tale proposta sia realistica, data la complessità della materia, la necessità di seriamente rimeditarla e lo stesso carico dei lavori parlamentari. La nostra proposta è, quindi, di una proroga di un anno, ma chiediamo formalmente al Governo che, nel proporla, specifichi anzitutto l'entità degli stanziamenti che intende richiedere per un tale periodo, dopo avere illustrato al Parlamento quale sia la situazione nei riguardi dei residui attivi, se eventualmente ci sono, degli stanziamenti precedenti e, in secondo luogo, i criteri cui intende attenersi nello spenderli, formulando un preciso programma al ri-

guardo, nel quale alcune linee nuove siano già impostate.

Il tempo di un anno per la preparazione di una organica legge — che, come tutti concordano, deve insieme coordinatamente regolare sia gli interventi per dare un nuovo assetto alla montagna, sia quelli per realizzare gradualmente un'efficace politica di difesa e di conservazione del suolo — è un tempo molto ristretto. Se tuttavia i due rami del Parlamento, tra loro concordi e coordinati, valendosi principalmente del lavoro delle Commissioni, saranno messi in grado di lavorare come si conviene, il compito può essere assolto.

Come è noto, e come è stato di recente annunziato dai Ministri del precedente Governo onorevoli Sedati e Colombo e riconfermato nelle dichiarazioni programmatiche dall'onorevole Rumor, il Governo ha già pronto un nuovo disegno di legge per la montagna. È opportuno che esso sia al più presto presentato alle Camere, perchè in ogni caso esso potrà costituire un utile punto di partenza per i lavori parlamentari, dei quali ho dianzi parlato.

Senza voler anticipare giudizi che sarebbero senza fondamento, non conoscendo il testo stesso, debbo, tuttavia, rilevare che, con ogni probabilità, quel disegno di legge dovrà essere profondamente modificato dal Parlamento e ciò per quattro ragioni. La prima è che, notoriamente, esso si ispira all'indirizzo seguito nella relazione dell'apposita Commissione istituita dal ministro Restivo nel giugno 1966, le cui conclusioni, a detta del CNEL — che ne ha fatto di recente oggetto di attenta considerazione, prendendone le mosse per una sua interessantissima relazione, della quale ha fatto menzione il senatore Veronesi — « ricalcano essenzialmente i fondamentali concetti della legge del 1952, senza affrontare — così come era necessario — il problema della montagna nella sua integralità, anche sulla base delle più recenti esperienze e sulle indicazioni del programma economico nazionale ». La seconda ragione è che ormai il problema deve essere visto nel quadro di una organica politica di difesa e di conservazione del suolo e d'altra parte, in quello di una montagna, nella quale l'esodo e l'emigrazione hanno determinato una irreversibile penuria di forze di lavoro valide. La terza ragione è che la nuova legge deve portare contemporaneamente alla organica revisione e, in ogni caso, al razionale coordinamento di numerose altre leggi vigenti, che riguardano la stessa montagna — dalla legge sulla regolazione dei fiumi del 1952 a quella sui bacini imbriferi del 1953, dal testo unico sulle acque e sull'elettricità alla legge del 1966, seguita alle grandi alluvioni di quel tragico autunno; dalla legge 1966 sul piano verde n. 2 alle leggi per la Cassa per il Mezzogiorno, per la Calabria e per le zone depresse del Centro-Nord, e l'elenco è certamente incompleto. La quarta ragione, infine, è che ormai — e si tocca così uno degli aspetti più delicati e controversi in questo settore — la nuova legge deve essere elaborata tenendo conto della imminente promulgazione delle leggi relative all'ordinamento regionale.

L'imponente lavoro che il Parlamento deve affrontare sarà, tuttavia, reso ad un tempo più facile e più sicuro per il fatto che, in questi anni, si è finalmente venuto accumulando un vasto materiale di studio sulla complessa materia, che può e deve essere messo a fondamento del lavoro parlamentare. A partire da quel tredicesimo capitolo del programma economico nazionale, che, mettendo a frutto i lavori della Commissione Saraceno, ha dato per la prima volta un'organica impostazione ai congiunti problemi di un nuovo assetto della montagna e di una razionale politica di difesa e conservazione del suolo, numerosi e serissimi sono oggi i documenti di cui disponiamo.

Tre, in particolare, dovranno essere presi in considerazione dal Parlamento nell'avviare i suoi lavori in materia: primo la già citata relazione della Commissione ministeriale Restivo-Antoniozzi; secondo, la eccellente relazione Zito dal titolo « Osser-

vazioni e proposte sui problemi della montagna » discussa e approvata dal CNEL nel maggio 1968; terzo, la prima relazione (per ora) della Commissione interministeriale sui problemi della difesa del suolo istituita dal ministro Mancini nel novembre 1966 e presieduta dal nostro massimo idraulico ingegner professor De Marchi.

Di grande utilità possono anche risultare per il Parlamento gli atti di numerosi convegni, da quello, in materia, del partito socialista della fine del 1966 a quello promosso l'anno passato dall'Accademia dei Lincei, al Congresso delle bonifiche del 1967, che il collega Medici ha voluto dedicare interamente ai problemi delle acque e della montagna, ad altri come quello dell'Associazione dei comuni montani o quello recente sui problemi dell'acqua.

Notizie di notevole utilità possono essere, inoltre, ricavate dalle cosiddette « Direttive regionali » del piano verde numero 2, nonchè da relazioni relative a singole regioni, da quella eccellente sulla Calabria, presentata dal ministro Pastore al Parlamento ed elaborata, per la parte relativa alla montagna, dai servizi della Cassa per il Mezzogiorno, ad altre per altre regioni a cura delle Commissioni regionali per la programmazione economica e di altre Commissioni che ne hanno preceduto il lavoro.

È da ritenere, infine, che la Commissione De Marchi, dopo aver portato avanti per un altro anno e mezzo il suo lavoro, sia ben presto in grado di fornire una massa di dati, di considerazioni e di proposte imponenti e serie tale da rassicurare pienamente il Parlamento nei suoi lavori. Essendo, anzi, questo il documento che verrà ad essere il più recente e completo in argomento, nella nostra mozione abbiamo espressamente chiesto al Governo che le sue risultanze e proposte siano al più presto trasmesse al Parlamento, il quale non avrà quindi, dopo quanto ora ho detto, l'argomento della deficiente informazione per affrontare in modo organico l'insieme dei problemi dei quali stiamo ragionando.

Se mi è consentito non entrare nel merito delle grosse questioni delle quali il Parlamento dovrà occuparsi, bensì completare la delimitazione del campo entro il quale dovrà muoversi, vorrei ora brevemente accennare ad alcuni aspetti del vasto problema, che conferiscono carattere di profonda innovazione e non di semplice ritocco o miglioramento di leggi esistenti all'attività legislativa che in questa materia dobbiamo affrontare.

Il primo aspetto è dato dal fatto che i problemi della montagna e della difesa del suolo si pongono oggi — dopo il grande esodo che ha ormai ridotto nella montagna a meno di un terzo di quanto erano nel 1950 le forze del lavoro ivi insediate — in modo radicalmente diverso da venti anni fa quando la montagna soffriva principalmente del sovraffollamento e dell'eccessivo peso delle popolazioni sulle risorse. Se da un lato è oggi possibile ciò che un tempo non lo era, ossia ridestinare al bosco ed al pascolo molte delle migliori superfici, che sono anche quelle, molto spesso, in posizione strategica ai fini della difesa del suolo, dall'altro lo spopolamento avanzato rende sempre più difficile la realizzazione degli interventi di riassetto territoriale e di difesa del suolo per la mancanza di mano d'opera e per l'alto costo della stessa, che porta i costi unitari a livelli proibitivi nella realizzazione dei cosiddetti interventi intensivi, ossia degli interventi più prontamente efficaci ai fini della difesa del suolo e del controllo delle alluvioni. Segnare una chiara linea di condotta, in queste condizioni, è estremamente difficile e richiederà molta meditazione sia da parte dei parlamentari nel preparare la nuova legge sia da parte degli organi esecutivi nella sua applicazione.

Il secondo aspetto è dato dal fatto, come è stato giustamente rilevato nella mozione liberale, che, essendosi l'esodo e l'abbandono delle terre esteso a molte delle zone della collina, l'area di applicazione di una legislazione sulla montagna e per la difesa del suolo va estesa a territori più vasti di quelli considerati dalle leggi precedenti.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(*Segue* ROSSI DORIA). Praticamente tutte le terre in pendenza superiore al 25 per cento — che il collega Medici ha calcolato in oltre 15 milioni di ettari, ossia in oltre il 50 per cento del territorio nazionale — non prestandosi né alla coltura meccanizzata né alle colture intensive, divengono di fatto montagna con prevalente destinazione silvopastorale. Essendo, inoltre, queste terre, se non controllate, più delle altre, — per la loro natura geo-pedologica e per lo stesso fatto di essere state finora coltivate — soggette all'erosione e alle frane, gran parte dell'azione di controllo delle alluvioni andrà realizzata attraverso una efficace difesa del suolo attuata su di esse.

Il terzo aspetto è dato dal fatto che, lasciato a se stesso, il processo di esodo e di disgregazione della tradizionale economia della montagna tende — come è successo in altri Paesi — a determinare l'integrale abbandono e l'inselvatichimento di tutte le cosiddette « terre alte ».

Ora questo, in un Paese come l'Italia, non può in alcun modo essere consentito per due ragioni: perchè accrescerebbe, con tremende conseguenze sociali, gli squilibri del nostro Paese, con la perdita irreparabile di un imponente capitale sociale, e, in secondo luogo, perchè una montagna spopolata non si difende e quindi la devastazione delle alluvioni crescerebbe in modo pauroso e il costo della difesa in maniera smisurata. È urgente finchè siamo in tempo, quindi, ridare un assetto produttivo alle terre alte; ma perchè questo sia possibile è necessario fare una politica molto più articolata di quella che sinora abbiamo fatto.

Si tratta, infatti, anzitutto di assistere, con grande intelligenza e con visione del tutto nuova, il processo di ristrutturazione della montagna silvopastorale ed agricola, oggi estremamente frammentata e frazionata, tale cioè che su di essa è del tutto impossibile organizzare un'agricoltura moderna, allevamenti moderni, una silvicoltura moderna. Una volta realizzata questa ristrutturazione occorrerà organizzare la utilizzazione delle risorse montane su basi completamente diverse dalle attuali, per unità territoriali di grandi dimensioni, che sono le uniche che potranno reggere ai fini di una razionale utilizzazione dei boschi e dei pascoli anche se, naturalmente, le piccole e medie dimensioni delle imprese, tra loro associate, potranno ugualmente sussistere oltre che sui terreni che resteranno in coltura, anche nel godimento della risorsa a pascolo.

Si tratta in secondo luogo di affrontare in modo organico i problemi sociali che nelle montagne sono giunti ad un punto di estrema gravità. Siamo nel momento più drammatico della vita sociale delle montagne, perchè l'emigrazione in atto ha lasciato nei paesi montani gran parte delle famiglie degli emigrati, i quali a loro volta, sono ancora in grandissima parte, specialmente nelle zone appenniniche meridionali ed insulari, lavoratori senza un sicuro avvenire davanti a sè, essendo uno stabile insediamento nei paesi in cui sono emigrati possibile solo per pochi, mentre gli altri non sanno cosa avverrà di loro.

Una specifica politica di assistenza alle popolazioni di montagna, agli emigrati e alle loro famiglie, deve pertanto rientrare in una organica politica della montagna perchè solo agendo su questi uomini, sarà possibile trattenerne una parte per mantenere viva la montagna stessa.

Si tratta, in terzo luogo, di rendersi finalmente conto che la montagna non può vivere di sola agricoltura, di sole attività silvo-pastorali anche quando la popolazione sia diventata meno densa di quella che era un tempo. È, quindi, necessario portare sulla montagna una serie di attività extra-agricole, che consentano di mantenervi la

popolazione necessaria a conservare viva la montagna stessa. A questo fine, certamente, il turismo avrà una sua funzione da svolgere e così pure l'artigianato; tuttavia l'uno e l'altro — salvo che in alcune zone — non saranno sufficienti e bisognerà trovare il modo di localizzare nella montagna — come hanno fatto altri Paesi alpini, l'Austria o la Svizzera — una serie di lavorazioni industriali decentrate e collocate o dipendenti da impianti industriali principali localizzati altrove, realizzando cioè, un tipo di sviluppo industriale che da noi fino ad adesso non è nè conosciuto, nè tanto meno avviato.

Si tratta, in quarto ed ultimo luogo, di far sì che la politica degli interventi di difesa del suolo abbia carattere continuativo e non a singhiozzo, ossia che gli stanziamenti relativi siano consolidati e permanenti. L'azione di difesa del suolo si può, infatti, fare soltanto nei decenni, cioè con la continuità attraverso i decenni. Solo a queste condizioni potremo garantire alle popolazioni dei redditi supplementari attraverso l'occupazione nelle opere di difesa del suolo e di riassetto del territorio, consentendo loro di rinunciare all'emigrazione e di resistere nella montagna stessa.

Se questo è il tipo di politica da realizzare, il quarto degli aspetti da considerare è costituito da ciò a cui accennavo prima. Dovremmo stare molto attenti nel meditare una legge, che, evidentemente, non vogliamo fare per un anno o due ma capace di durare almeno fino al 1980 o al 1990 perchè tra l'altro una legge di questo genere dovrà affrontare alla radice il problema di una trasformazione del regime fondiario della montagna; questo infatti (dovunque dalle Alpi all'Appennino, e più gravemente a mano a mano che si scende lungo l'Appennino) è caratterizzato dal fatto che, accanto ad un cospicuo complesso di beni patrimoniali e demaniali cui i comuni in molti casi non sono in grado di provvedere, specialmente dopo che in gran parte essi sono stati profondamente degradati e assicurano solo miserabili redditi ai comuni stessi, predomina un eccessivo frazionamento della proprietà non solo sulle terre un tempo coltivate ed ora abbandonate, ma anche in molte terre a bosco e pascolo. Un patrimonio terriero in queste condizioni ben pochi comuni e nessun privato sono in grado di riordinare, di migliorare e di riorganizzare.

Il problema del regime fondiario della montagna si pone, quindi, in modo drammatico e per tutte le terre a destinazione silvo-pastorale va affrontato — come si è fatto in altri Paesi civili — con la ricostituzione di un gran demanio pubblico nazionale, perchè soltanto in queste dimensioni sarà possibile affrontare i problemi e della difesa del suolo e di una razionale riorganizzazione e valorizzazione silvo-pastorale di queste risorse che comuni e privati non sarebbero in grado di risolvere, mancando loro la convenienza di farlo.

Un quinto aspetto da considerare è quello delle dimensioni finanziarie di una razionale politica della montagna e della difesa del suolo. A questo aspetto del problema fino ad oggi siamo sfuggiti e ne abbiamo pagato, ne paghiamo e ne pagheremo le conseguenze in modo durissimo, con la frequenza e la gravità dei fenomeni alluvionali, che possiamo prevedere negli anni futuri maggiori di quelli degli anni passati, perchè lo stato di dissesto della montagna, dopo l'abbandono, si è ulteriormente aggravato e non ridotto.

Una moderna politica in questo campo può solo essere affrontata con mezzi cospicui, erogati con continuità nel tempo e con una organizzazione permanente, nella quale debbono impegnarsi le migliori intelligenze del Paese. Pagheremo altrimenti con distruzioni inenarrabili gran parte di quello che stiamo costruendo nelle valli e nelle pianure. Occorre cioè che nel bilancio dello Stato in modo regolare e costante siano stanziati, restando nell'ordine di grandezza di valori attuali, per lo meno 400 o 500 miliardi all'anno e che si crei un'organizzazione capace di spenderli razionalmente. Solo a questa condizione si potrà fare una politica della montagna, una politica della difesa del suolo ossia affrontare adeguatamente uno dei più gran-

di compiti che il Paese deve assolvere. Dovrebbe essere finito il tempo di guardare alle piccole cose, di andare avanti con leggi e leggine. Bisogna che il Parlamento sia in grado finalmente di affrontare il problema per quello che è, nelle dimensioni che esso realmente ha.

L'ultimo aspetto, che dovrà formare oggetto di molta meditazione da parte dei parlamentari, se vorranno veramente affrontare il problema di una moderna legislazione della montagna e della difesa del suolo, è, infine, quello del rapporto tra Stato centrale e regioni in questa materia. Non v'è nessun dubbio che l'ordinamento regionale che stiamo per varare potrà rappresentare un grande progresso nel nostro Paese, ma ad una condizione: quella di essere saggi e di avvalersi dell'esperienza dei Paesi che hanno percorso la strada del decentramento prima di noi.

Ora, a questo riguardo, mentre la regolazione e l'esercizio delle questioni di normale amministrazione quotidiana, anche della montagna, dovrà indubbiamente passare nella competenza delle regioni, sarebbe un assurdo far passare nelle mani delle regioni la risoluzione dei problemi strutturali della montagna, il suo ordinamento, il suo straordinario, necessario riassetto. Quest'opera di fondo va fatta e può solo esser fatta con mezzi pubblici nazionali. E per essere realizzata in modo moderno ha bisogno di essere attuata in grandi dimensioni, sulla base di studi e servizi di grosse proporzioni, ha bisogno di essere affidata ad organi di carattere nazionale. Se in un Paese come gli Stati Uniti d'America — che hanno gelosamente preservato i diritti dei loro singoli Stati — tutto quanto si è realizzato in fatto di politica di conservazione del suolo e delle foreste è stato affidato alla responsabilità di una politica federale; se nella stessa Svizzera la politica di riordinamento e di assesto delle montagne rientra nella politica federale, sarebbe assurdo che l'Italia, che sta per inventare le regioni dall'oggi al domani, possa ad esse affidare questo che è il più costoso e il più difficile dei settori in una politica di equilibrato riassetto del territorio nazionale. Bisogna, quindi, stare molto attenti a quello che si farà a questo riguardo.

Con questo concludo. Il compito, cui la 5ª legislatura si trova di fronte, rispetto a questi problemi è enorme. Essa, tuttavia, lo può affrontare perchè gli elementi per affrontarlo ci sono. A mio avviso dovremo subito sbarrare la strada all'andazzo seguito fino ad oggi al riguardo, vale a dire ai piccoli provvedimenti dell'anno per anno, agli stanziamenti saltuari e con il contagocce, all'assurda sovrapposizione delle competenze dei Ministeri, e dovremo invece guardare in modo globale ed unitario il problema del nuovo assetto della montagna che non è separabile da quello della difesa del suolo, ossia da un essenziale problema di sicurezza nazionale.

Se vogliamo, tuttavia riuscire in questo compito (e desidero dire questo al Presidente della nostra Assemblea) occorre una azione parlamentare molto attentamente concordata. Occorre, anzitutto, un concerto tra i due rami del Parlamento, perchè sarebbe assurdo sballottarsi una legge di questo genere tra l'uno e l'altro ramo invece che lavorare insieme in qualche modo, in qualche forma. In secondo luogo va organizzato un intenso lavoro. con larghezza di mezzi, sia da parte delle Commissioni specializzate che delle Commissioni congiunte per preparare un testo di legge meditato, da sottoporre a una finale discussione, succinta e seria, che si concluda col varo di una legge organica e completa. Per far questo il Parlamento ha bisogno di avere a disposizione almeno un anno di tempo, durante il quale il Ministro dell'agricoltura dovrà dare con la sua opera la garanzia che effettivamente nella montagna ci si prepara a questo cambiamento Da parte di tutti occorre, infatti larghezza e modernità di vedute, perchè solo così può essere avviato a graduale soluzione uno dei problemi principali del nostro Paese, che dobbiamo considerare e trattare alla stregua dei problemi della difesa nazionale nei momenti più drammatici della sua storia. Grazie. (*Applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Colombi. Ne ha facoltà.

C O L O M B I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, con la presente mozione il Gruppo comunista si propone di richiamare l'attenzione del Senato sulla gravità del processo di degradazione della montagna e sul dissesto idrogeologico del Paese Si propone inoltre di impegnare il Governo a promuovere le iniziative che si impongono per colmare l'attuale vuoto legislativo, per impostare una politica organica della montagna e per avviare a soluzione il problema delle acque.

È stato già detto che siamo in una condizione di carenza legislativa; credo che sarebbe opportuno aggiungere un giudizio su chi ricade la responsabilità della grave situazione della montagna, che non è occasionale, come non è occasionale il fatto che il Presidente del Consiglio nella sua dichiarazione programmatica non abbia speso una parola per la montagna e che solo in questi giorni, davanti ai coltivatori diretti, abbia accennato al problema con argomentazioni generiche che non dicono niente e che non promettono niente di buono per i montanari.

La legge base per la montagna è la legge n. 991 votata nel luglio 1952, legge decennale, prorogata per altri 5 anni ed oggi scaduta; è una legge sostitutiva e non aggiuntiva delle leggi ordinarie. Vedremo come è stata applicata questa legge, quali sono stati i suoi risultati e come sono state applicate altre leggi che riguardano la montagna ed il sistema idrogeologico del Paese.

Nel 1952 venne approvato il piano orientativo del ministro Merlin per la sistemazione dei corsi d'acqua che prevedeva una spesa di 1.454 miliardi in quindici anni. Ebbene, quindici anni sono ormai trascorsi e la spesa effettiva è stata di 289 miliardi.

Dopo le alluvioni disastrose del 1966 il Governo ha prelevato dai contribuenti 200 miliardi che avrebbero dovuto essere utilizzati per riparare i danni e per costruire le opere di difesa: al 31 dicembre 1968 ne sono stati spesi 60.

Gli stanziamenti previsti per la montagna non hanno mai superato il 3 per cento del bilancio dello Stato, mentre la montagna occupa oltre un terzo del territorio nazionale ed è abitata da circa 10 milioni di persone. Si tratta della parte più povera e più indifesa della nostra popolazione; perciò coloro che hanno la responsabilità della finanza nazionale si possono permettere di sacrificarla agli interessi di coloro che il compianto professor Ernesto Rossi chiamava « i padroni del vapore ».

Le modeste somme stanziate per la montagna raramente hanno potuto essere utilizzate dai piccoli operatori economici, coltivatori diretti, artigiani e piccoli commercianti, in quanto queste categorie non sono generalmente in grado di offrire alle banche le garanzie previste dalla legge. Sono così rimaste inevase le pratiche di decine di migliaia di montanari per un volume di opere di circa 180 miliardi.

I piani di massima elaborati dai ripartimenti delle foreste per i 132 comprensori di bonifica montana prevedevano una spesa di 1.800 miliardi: nessuno di questi piani è stato finanziato. È noto che la Commissione di studio che avrebbe potuto elaborare un progetto di legge organico per la montagna, progetto che non è stato ancora presentato al Parlamento, ha stabilito che gli investimenti per la montagna dovrebbero essere indirizzati solo verso i comprensori di bonifica che comprendono 9 milioni di ettari circa sui 14 milioni classificati montani. I territori esclusi che sono i più poveri e i meno suscettibili — secondo il Governo — di pronta formazione di reddito, abbandonati a se stessi sono destinati ad una ulteriore degradazione con tutte le conseguenze che ne derivano.

Della necessità del rimboschimento come misura di difesa del suolo, si parla molto spesso, se ne è parlato anche qui oggi per dire che il Governo non fa nulla o quasi in questo campo. Allo stato attuale vi sono circa 4 milioni di ettari tra incolti, produttivi, terre abbandonate e terre degradate. Il programma del Ministero dell'agricoltura prevede il rimboschimento di 40-60 mila ettari all'anno; il senatore Veronesi ha detto poco fa che la cifra si aggira sui 20.000. È evidente che, a questo ritmo, solo i figli dei nostri pronipoti ve-

dranno attuato il rimboschimento. Intanto dalle pendici, corrose dalle acque, continueranno a distaccarsi le frane e le acque scorreranno sempre più rapide trasportando detriti verso il piano.

Il Ministero dell'agricoltura, anzichè servirsi degli enti locali, accentra tutti i poteri della forestazione nei dipartimenti delle foreste e nell'Azienda demaniale la quale è proprietaria di 305 mila ettari su 5 milioni e 847 mila che sono a bosco o a rimboschimento. Una parte di questi terreni è di proprietà dei comuni, delle regole e delle provincie. È evidente che se il Governo non utilizza le amministrazioni comunali e gli altri organismi della montagna, il rimboschimento non si farà.

La montagna si spopola. Il senatore Rossi Doria ha detto che la popolazione attiva è ridotta ad un terzo di quella che era quindici o venti anni fa I giovani vanno via perchè i loro redditi sono caduti al disotto del minimo necessario per viveve. La crisi colpisce in particolare la piccola proprietà coltivatrice (vi sono in montagna circa un milione di aziende coltivatrici), le colture foraggiere sono abbandonate; il patrimonio zootecnico è diminuito di oltre 300 mila unità.

Non solo vi è decadenza economica ma anche decadenza degli assetti civili. Mentre il Paese ha registrato un notevole progresso anche in questo campo, in montagna l'antico stato di arretratezza si è ancora aggravato. Su 4.421 comuni classificati montani, ben 3.100 sono sprovvisti di farmacie, il 70 per cento delle abitazioni è privo di gabinetti, un milione di persone vive in case senza luce elettrica, manca l'assistenza medico-sanitaria, la mortalità infantile è elevata, manca l'acqua, del tutto insufficienti sono la viabilità interpoderale ed i mezzi di trasporto. Grave è il problema della scuola, elevato è il numero degli analfabeti e così via. Tutto ciò denuncia le gravi carenze della politica governativa e le responsabilità che ricadono sulla maggioranza governativa.

Da questo riassunto sommario della politica del Governo e delle conseguenze che ne derivano per la montagna e per i montanari risulta evidente che le alluvioni ricorrenti, che seminano morte, rovina e desolazione in vaste zone del Paese, non sono dovute a fatalità ma ad una politica errata e colpevole. Di fatalità si poteva parlare all'inizio del secolo, quando all'arretratezza dei mezzi tecnici si aggiungeva la povertà economica del Paese e quando le risorse nazionali non lasciavano i margini necessari per intraprendere una politica di bonifica montana e per investire somme considerevoli in grandi opere di sistemazione idraulica e di difesa del suolo.

I tempi sono mutati e grazie alla pressione delle masse lavoratrici, grazie all'intelligenza e al gusto del lavoro ben fatto dei nostri operai, grazie ai nostri tecnici, l'Italia è divenuta un grande Paese industriale, uno dei primi dieci Paesi industriali del mondo. Oggi la tecnica offre possibilità pressochè illimitate, il lavoro umano produce quantità crescenti di beni, la produzione industriale aumenta ad un ritmo sostenuto ed è grandemente aumentato e continua ad aumentare il reddito nazionale. Il problema è di vedere come viene utilizzata la maggiore ricchezza di cui dispone la società nazionale ed è qui che risaltano le contraddizioni del sistema economico, che risaltano le responsabilità del Governo e le colpevoli insufficienze di un apparato statale burocratizzato ed anti-democratico.

L'egoismo della grande borghesia capitalistica e la supina acquiescenza dei Governi alla prepotente volontà dei monopoli, fa sì che l'espansione dell'economia nazionale avvenga a spese e a danno della maggioranza della popolazione lavoratrice, in particolare di quella più povera, di quella della montagna, del Mezzogiorno e delle campagne in generale.

L'aumentato e crescente reddito nazionale, invece di essere distribuito in modo da attenuare i tradizionali squilibri settoriali, territoriali e sociali, continua ad aggravarli. Quando dopo le alluvioni del 1966 denunciammo le responsabilità del Governo fummo accusati di speculare sulle sciagure. Si disse che solo persone in malafede potevano dare la colpa al Governo delle piogge torrenziali. È un modo troppo semplici-

stico di declinare le proprie responsabilità. I comunisti non hanno il cattivo gusto di speculare sulle sciagure che colpiscono il nostro popolo, ma come suoi rappresentanti hanno il diritto e il dovere di chiedere al Governo se ha fatto tutto quello che era in suo potere per prevenirle o per attenuarne le conseguenze. Ed è apparso evidente che il Governo non lo ha fatto, nè prima nè dopo.

Coloro che hanno la responsabilità di reggere le sorti di un grande popolo hanno l'obbligo politico ed il dovere morale di utilizzare le risorse e le conoscenze tecniche di cui dispongono per garantire la sicurezza delle popolazioni e del patrimonio nazionale. Si sa che le piogge possono assumere un grado anormale di intensità e di durata; si conoscono i punti deboli del sistema idrogeologico; non si può ignorare che la politica di abbandono della montagna ha portato alla degradazione e alla instabilità permanente del suolo e al dissesto idrogeologico; non si può ignorare che l'assenza dell'uomo, il disboscamento irresponsabile ed il mancato rimboschimento delle pendici, hanno tolto ogni ostacolo al deflusso delle acque che scorrono sempre più rapide trasportando masse di detriti che hanno rialzato il letto dei torrenti e dei fiumi. Ed è da questi torrenti e da questi fiumi, che scorrono alla superficie, che le acque ingrossate dalla pioggia irrompono negli abitati con estrema violenza travolgendo uomini e cose.

Tutte queste cose sono risapute, ma non se ne fa nulla perchè gli uomini dell'alta finanza hanno sentenziato che non è conveniente fare grossi investimenti in opere di difesa e di sistemazione delle acque. Durante le alluvioni del 1966 l'onorevole Corbino, allora presidente del Banco di Napoli, per nulla turbato dalla gravità della sciagura, dalle vittime e dalla sofferenza di tanta gente, poneva la questione in questi termini, diremmo quasi scientifici: « Ci troviamo di fronte al problema di decidere fra il costo dei danni temuti e il costo della spesa necessaria per evitarli o attenuarli ». La filosofia di questo illustre economista, espressa in parole semplici, è questa: il danno di una eventuale alluvione sarà sempre minore dei mancati profitti che ne deriverebbero se, invece di investire i capitali nella grande industria privata, essi fossero impiegati per il rimboschimento, l'imbrigliamento, l'arginatura dei fiumi e dei torrenti. Il cinismo di questa teoria non ha bisogno di essere sottolineato; il fatto è che il nostro Ministro del tesoro si ispirava a questo principio quando, a quel tempo, in sede di discussione sulle cause e sui rimedi che bisognava apportare ai danni causati dall'alluvione, esortava « a non pregiudicare lo sviluppo economico e soprattutto a non mortificare gli investimenti ». Egli voleva dire quello che diceva Corbino: non torna conto fare investimenti, tanto più che non si sa se l'alluvione verrà o non verrà, e perchè, facendo gli investimenti nell'economia privata, si ha un profitto immediato. Così il ministro Colombo ha prelevato dai contribuenti 200 miliardi sulla base delle alluvioni del 1966 (« poichè tutti debbono fare sacrifici ») e ne ha spesi solo 60.

Per i padroni del vapore e per gli uomini di loro fiducia piazzati nei punti chiave del potere, le vittime umane, le sofferenze fisiche e morali delle popolazioni colpite, non vanno prese in considerazione perchè non si pagano o meglio loro non le pagano. Le spese per la ricostruzione sono a carico del contribuente e soprattutto dei superstiti della sciagura, condannati per un lungo periodo di tempo a faticare, a privarsi di tutto, a indebitarsi per non pregiudicare lo sviluppo economico del Paese (così dice l'onorevole Colombo). Questa è la legge del profitto capitalistico, questa è la morale spietata che regge e condiziona la società « opulenta » nella quale viviamo, che è retta da un Governo di centro-sinistra in pieno idillio con i monopoli, i cui uomini, a loro dire, hanno nel cuore il sacro fuoco della libertà e della giustizia sociale!

Con la nostra mozione noi chiediamo al Senato di esprimere il proprio dissenso dalla politica del Governo e chiediamo al Governo stesso di mutare indirizzo e di guardare ai problemi della montagna e della sistemazione delle acque con una visione nazionale e democratica. Chiediamo al Go-

verno di convocare entro la prossima primavera, secondo il voto solenne espresso in occasione del dibattito in Parlamento sulle alluvioni del 1966, una conferenza nazionale per la difesa e la sistemazione idrogeologica del suolo Alla preparazione e allo svolgimento della conferenza stessa devono essere chiamati i rappresentanti delle regioni, delle provincie, dei comuni e delle organizzazioni sindacali; lo scopo della conferenza deve essere quello di pervenire, sulla base degli studi e delle indagini già largamente effettuate, ad una valutazione organica delle scelte di politica economica che si impongono. I mezzi ci sono; quello che occorre è la volontà di attuare una politica economica democratica.

Il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha un piano per la regolamentazione dei fiumi ed ha anche valutato la spesa occorrente in 2 200 miliardi Nel proporre questo piano il Consiglio ha coraggiosamente e onestamente affermato che « posporre una opera di difesa del suolo ad un investimento che garantisca una produttività a breve termine, non è solo un atto di consapevole leggerezza, ma anche un atto di miopia politica ed economica ».

Non possiamo non condividere il giudizio del Consiglio superiore dei lavori pubblici, che non collima certo con quello del Governo.

Chiediamo al Governo di predisporre una nuova legge sulle acque e sugli impianti idroelettrici. Il regime delle acque è ancora oggi disciplinato dal testo unico delle leggi sugli impianti elettrici del 1933; è stato fatto su misura dal Governo fascista per la tutela esclusiva degli interessi delle società concessionarie delle acque pubbliche. La pesante ipoteca dei monopoli idroelettrici ha fatto sì che tutte le richieste avanzate dagli enti locali a tutela dei loro interessi siano state respinte: non è stata autorizzata nessuna concessione di acqua per uso irriguo. Dal 1922 al 1953 il monopolio privato ha sempre rifiutato di corrispondere quelle piccole provvidenze che la legge stabiliva a favore dei comuni montani e rivieraschi. Il Parlamento della Repubblica con la legge numero 959 del 27 dicembre 1953 ha stabilito l'obbligo di corresponsione di sovraccanoni a favore dei comuni dei bacini imbriferi montani. Questa legge è stata quasi sempre impugnata dagli idroelettrici che si sono rifiutati di versare le somme dovute: l'Enel si comporta più o meno come le società private, cioè rifiuta di attenersi alla legge e di pagare questo sovraccanone ai comuni dei bacini imbriferi; i crediti residui maturati dai comuni montani superano i 12 miliardi di lire; il Governo si guarda bene dall'intervenire e dal far rispettare la legge.

Nessun bacino idroelettrico è stato costruito tenendo conto delle esigenze di incamerare e regolare il deflusso delle acque nei momenti di piena; i monopoli si regolano secondo il principio del massimo sfruttamento delle acque; la sicurezza dei cittadini, la sorte dell'uomo non è affare loro; cosicchè in molti casi avviene che nel momento in cui la piena raggiunge il massimo di intensità, siano aperte le paratoie dei bacini per smaltire, senza spesa alcuna, i materiali che si sono accumulati nel fondo e che riducono la capacità dell'invaso. Così avvenne a Firenze durante l'alluvione del 1966 quando, aperte le paratoie del bacino, venne riversata sull'Arno l'immensa massa d'acqua che conteneva rendendo catastrofica una situazione già grave.

Nel 1965 il Governo nominava la Commissione interministeriale di studio di cui hanno parlato i colleghi che mi hanno preceduto: il compito di detta Commissione doveva essere quello di preparare un provvedimento organico da presentare al Parlamento. La Commissione ha presentato nel febbraio 1967 una relazione che il Parlamento non conosce e che ,a quanto è stato detto, contiene le linee della nuova legge e pare che un progetto di legge sulla montagna sia stato approvato dal Consiglio dei ministri, ma non è stato presentato al Parlamento perchè nel seno stesso della Democrazia cristiana ha trovato l'opposizione dei rappresentanti dei montanari. Il Governo ha rimesso tutto alla Commissione; la montagna deve aspettare

È stata chiesta la proroga della legge n. 991. Non siamo certi che questo sia il mo-

do migliore di risolvere il problema. Noi chiediamo che venga presentato un progetto di legge organico e ne sia investito il Parlamento. Se la proroga sarà necessaria deve essere di breve durata.

Nella passata legislatura il nostro Gruppo alla Camera aveva presentato un progetto di legge sulla montagna il cui primo firmatario era l'onorevole Longo; ma il Governo, avvalendosi di un costume che gli è proprio, impediva che fosse preso in esame dal Parlamento.

In questi giorni il nostro Gruppo ha presentato al Senato un nuovo disegno di legge sulla montagna. Noi chiediamo che venga sottoposto all'esame del Senato; poichè crediamo che in esso vi sia la base necessaria per discutere ed approvare un progetto di legge che risponda veramente alle esigenze del momento; crediamo che questo esame debba essere fatto al più presto.

Noi riteniamo che sia necessario affrontare il problema della montagna nel quadro di una politica generale di sviluppo, con una visione d'insieme che comprenda i problemi delle strutture agricole, delle attività turistiche, degli insediamenti industriali e delle infrastrutture civili, il tutto in stretto collegamento con il problema di fondo della difesa e della conservazione del suolo.

L'entità dell'investimento pubblico deve essere adeguata alle esigenze; e le esigenze sono grandi; lo sono per le condizioni obiettive della montagna e perchè da sempre la montagna è stata trascurata, in particolare in questi ultimi venti anni: mentre il Paese andava avanti la montagna degradava.

Noi riteniamo che alla soluzione dei problemi della montagna devono essere chiamati i montanari stessi. Le amministrazioni comunali, i consigli di valle e le comunità montane devono essere valorizzate, investite di poteri e fornite dei mezzi necessari per fare i loro piani, per decidere ed operare.

Noi sappiamo che non siamo solo noi della opposizione di sinistra ad avere coscienza della gravità dei problemi della montagna e dell'urgenza dei provvedimenti idonei alla loro soluzione Noi sappiamo che l'Unione dei comuni montani, in tutti i suoi congressi, dal 1954 ad oggi, nelle discussioni, nelle risoluzioni e nelle pressioni che ha fatto presso il Governo si è fatta eco dei bisogni e delle rivendicazioni delle popolazioni della montagna.

Sappiamo che vi sono uomini della maggioranza che comprendono e che sono sensibili alle esigenze della montagna. Noi vorremmo che questi uomini — e ve ne sono anche qui al Senato — si associassero a noi non solo nell'esporre le gravi condizioni del settore in oggetto, ma anche nel far sentire più alta la loro voce per esigere che il Governo si renda conto delle gravi responsabilità che incombono su di esso per lo stato delle montagne e per la minaccia permanente che incombe sulle nostre popolazioni. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cuccu. Ne ha facoltà.

C U C C U . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la pioggia di mozioni provenienti da tutte le parti politiche sullo stato e sulle prospettive delle zone montane, che vengono presentate dopo la lunga discussione e conversione in legge dei due decreti in qualche modo riparatori dei danni causati dall'ultima alluvione in Piemonte, il tono generale di tutte queste mozioni, la natura diversa degli impegni che esse chiedono al Governo, ma il denominatore comune di drammaticità cui esse si affidano, sia nelle premesse che nelle conclusioni, sono tutti elementi che riflettono lo stato di disagio e direi di allarme che si è ormai radicato nell'opinione pubblica e che si è diffuso in tutto il Paese, anche in quelle regioni — se ce n'è ancora qualcuna — che non sono state toccate negli ultimi anni da calamità naturali di così vasta portata.

Da che cosa nasce questo disagio e questo allarme? La risposta pare ovvia: dai danni, si dice, dalla sciagura che si abbatte su intere popolazioni, dal lavoro di tante generazioni che si dissolve in un giorno, dal

dramma della ripresa che duramente si pone verso il futuro immediato, dai dati economici ed umani, insomma, dalle stesse calamità. Ma l'eloquenza patetica dei giornalisti politici e tecnici legati alla stampa governativa trova occasione più propizia per esibirsi in tutto il suo falso splendore, per chiamare poi in causa il destino, per sollecitare alla fine la pazienza e la comprensione delle comunità colpite, e per invocare la solidarietà delle regioni rimaste indenni, attraverso le gare per molti aspetti offensive, proprio per la loro irritante mondanità, delle pubbliche sottoscrizioni. Questo gioco di eloquenza verbale, di fronte a fatti di ben altra sostanza ed eloquenza, non ha ormai più senso alcuno, ed è esso stesso elemento di disagio e di allarme, perchè rivela sempre più scopertamente la fuga della classe dirigente responsabile da un discorso sulle cause di queste calamità, che è ridicolo ormai imputare solo al destino, oltre che da un discorso sulle forme talvolta niente affatto improvvise con cui i danni si producono, sull'inadeguatezza dei mezzi tecnici di soccorso, sulla tortuosa malignità dei criteri e delle forme di risarcimento, che formano strascichi penosi, ancora vivi dopo la conversione in legge dei due ultimi decreti e non ancora sopiti neppure dopo la grande tragedia di Firenze del 1966 e le molte altre precedenti.

Ecco, noi riteniamo che finalmente occorra fare un discorso sulle cause di queste calamità, cioè un discorso realistico sulle condizioni della montagna in Italia, sulle sue condizioni fisiche, economiche ed umane, sul rapporto che c'è oggi in Italia tra territorio montano e popolazione che vi abita, tra territori montani ed il rimanente territorio del Paese. Giacchè a me pare che ci troviamo di fronte a due grossi fatti che da soli giustificano quel disagio e quell'allarme: alla settorializzazione dei problemi della montagna, che riguarda il passato antico e recente e il presente, e alla marginalizzazione dei problemi della montagna che è nei disegni della classe dirigente per l'avvenire immediato e lontano, sulla scia del programma agricolo comunitario guidato da un teorico dell'efficienza produttiva, della taglia del dottor Mansholt. La settorializzazione è apertamente dichiarata in tutta la legislazione montana vecchia e recente del nostro Paese: nella legge che è detta « della montagna » n. 991 del 1952, come nel testo unico del 1933, la famosa o famigerata legge che si definiva della « bonifica integrale », per citare i testi più importanti e determinanti nei quali sia il tipo di interventi pubblici — infrastrutture di bonifica e incentivazione privatistica — sia gli strumenti di interventi e di erogazione dei contributi sono stati considerati distinti e specifici rispetto al rimanente territorio agricolo. Gli strumenti operativi sono stati in prevalenza i consorzi di bonifica montana, che sono stati strumenti doppiamente inoperanti, sia perchè inoperanti in sè e per sè sono stati tutti i consorzi di bonifica, di montagna e di pianura — fondati come sono sul voto plurimo e sul ruolo determinante della grande proprietà privata, la meno interessata allo sviluppo agricolo e all'applicazione delle stesse tecniche produttivistiche, perchè più facilmente attratta e lautamente sostenuta nei più facili ed alti livelli di profitto dalla pura rendita fondiaria proveniente dal fitto-pascolo e dalle varie forme di mezzadria e di colonìa — sia perchè i consorzi di bonifica montana neppure si sono potuti formare, per ostilità palese dei vari Governi, in quelle zone di più densa presenza umana e di minor peso della grande proprietà privata, dove potevano essere tentati esperimenti interessanti anche con una strumentazione inadeguata quale era quella dei consorzi di bonifica montana.

La settorializzazione ha portato ad interventi inadeguati di tipo infrastrutturale (opere di difesa dai processi erosivi, strade, qualche opera di regolazione idraulica) o ad incentivazioni individualistiche (mantenimento ed estensione dei boschi, aziende zootecniche, viticole, turistiche e così via) modellate sugli interessi del profitto capitalistico. Seguendo la stessa logica le risorse idriche della montagna sono state cedute al monopolio privato per un loro sfruttamento di massimo profitto capitalistico,

quale era ed è stato quello implicito nella produzione elettrica. Ed anche là dove i disciplinari di concessione vincolavano i monopoli elettrici alla cessione di parte delle acque invasate all'uso irriguo quelle ripartizioni non sono state mai rispettate e la parte soccombente, con la convivenza dei vari Governi, è toccata sempre ai territori agricoli soggiacenti ai bacini imbriferi e agli invasi idroelettrici Qualche volta il monopolio elettrico è andato anche oltre, ha seguìto la politica del rischio calcolato, tenendo gli invasi ai livelli massimi per gran parte dell'anno e sottoponendo le dighe a forzature che col tempo hanno ridotto la loro stessa capacità di contenimento, creando problemi all'agricoltura, proprio all'agricoltura irrigua della pianura, di enorme gravità e drammaticità. È il caso della diga di Santa Chiara del Tirso, in Sardegna, la cui capacità d'invaso è stata recentemente vincolata dal Consiglio superiore dei lavori pubblici a meno della metà dei suoi valori tecnici conosciuti con sacrificio evidente dei programmi di erogazione idrica agli oltre 25 mila ettari irrigui della bassa valle del Tirso, di Oristano, di Arborea e di Terralba

Questa è storia passata, si dirà. Intanto si tratta di un passato che investe e sconvolge il presente, ma l'avvenire non appare più tranquillizzante sul piano dell'uso e della valorizzazione delle risorse montane. Nessuno, è chiaro, parla apertamente di abbandono della montagna. Si parla eufemisticamente di trasferimento della mano d'opera, nell'interesse della mano d'opera, s'intende. Ma intanto la verità è che la montagna è ormai abbandonata dalla forza lavoro efficiente. Vi restano soltanto gli anziani, gli invalidi, i ragazzi: gli altri fuggono, non attratti dal meglio, ma per paura del peggio, cioè della fame. E questo spopolamento di proporzioni macroscopiche, che investe anche la media collina del centro appenninico, della Toscana in particolare, e delle Isole è il risultato logico dei processi e delle tendenze imperanti in questa pesante e nuova sovrastruttura di politica economica e agraria gravante nel nostro Paese quale si è rivelato il Mercato comune europeo.

Parrà semplicistica l'affermazione, ma è la logica del massimo profitto e dei minimi costi, la logica dei prezzi competitivi, delle dimensioni aziendali autosufficienti che porta inevitabilmente all'impoverimento e allo spopolamento della montagna, che non rientra e non può rientrare in quella logica.

Bisogna dunque riconoscere in primo luogo, se si vuol costruire un discorso serio sulla soluzione dei problemi montani, che i territori montani non sono da considerarsi a sè stanti solo in base alle loro proprie caratteristiche, come soggetti d'indagine e di soluzioni settoriali, ma territori facenti parte del corpo vivo del Paese da considerarsi in funzione dello sviluppo economico di tutta la comunità nazionale.

Bisogna poi riconoscere che è fallita la strada percorsa fino ad oggi, quella cioè che si risolve nelle infrastrutture di servizi, agricole o turistiche che siano, nella logica dell'incentivazione privatistica, e che è saltato anche il discorso della programmazione dall'alto all'interno di un più ampio fallimento di una programmazione senza poteri effettivi di intervento, al servizio della logica capitalistica del profitto privato. E credo anche che debba essere fin d'ora escluso il concetto efficientistico mansholtiano per cui occorrerebbe spender tempo e denaro soltanto nelle aziende che rispondano a dimensioni ottimali sul piano dei profitti. L'agricoltura italiana è per due terzi montana — giacchè ormai bisogna includere nell'agricoltura montana anche quella di alta e media collina — e quasi tutta l'agricoltura montana, cioè due terzi della nostra agricoltura, secondo questa logica, dovrebbe essere inesorabilmente sacrificata. Ad essa dovrebbero rivolgersi delle cure attente, sì, ma caratterizzate esclusivamente da una funzione difensiva nei confronti delle colture di pianura. Occorre rovesciare i termini di una tale impostazione. Al centro degli interventi pubblici nella montagna deve porsi l'uomo, la presenza dell'uomo, non la colletività astratta che apre la strada a tutti i discorsi mistificatori, ma l'uomo concreto che vive in montagna, con le sue forme di economia e di coltura, con le sue tradizioni e le spinte

originali delle sue iniziative; l'uomo dello Appennino toscano o del versante abruzzese, l'uomo delle Madonìe, l'uomo del nuorese, l'uomo del Supramonte di Orgosolo, come l'uomo delle Dolomiti, ciascuno con le sue storiche e caratteristiche forme di stare dentro la collettività nazionale.

Noi siamo realisti. Ci sono problemi di ristrutturazione e di ammodernamento infrastrutturale, non li neghiamo. Ma il problema dei problemi, il problema vero è di centrare ogni intervento sui problemi che pone l'uomo, per quanto diverso possa apparire od essere da una regione all'altra d'Italia. Una legge che miri, ad esempio, alla protezione del patrimonio boschivo, che poi rappresenta un tutt'uno con la difesa del suolo, ha una sua dimensione ed un suo modo applicativo in Piemonte ed ha altra dimensione ed altre possibilità applicative in Sardegna. Le stesse esigenze di adeguamenti infrastrutturali sono profondamente diverse da regione a regione anche sul piano qualificativo e non soltanto su quello quantitativo. Ecco perchè è fondamentale per una politica montana efficiente, commisurata all'uomo reale e alle sue tradizioni concrete, la soluzione del problema costituzionale delle regioni e di una ristrutturazione degli enti locali nell'ordinamento dello Stato italiano.

Io comprendo le paure liberali, ma non comprendo le perplessità espresse poco fa dal senatore Rossi Doria in materia di regioni per la ristrutturazione della politica montana. Noi riteniamo che solo le regioni possano elaborare una programmazione aderente alle risorse effettivamente presenti e solo le regioni sono realmente interessate ad attuare questa loro programmazione: purchè, s'intende, siano dotate di poteri effettivi di decisione, sia in fase conoscitiva che in sede applicativa, e purchè sulla programmazione decisa in sede regionale non cali poi dall'alto, a schiacciarla, la pianificazione nazionale e la rete dei controlli di puro disturbo formale, motivati, il più delle volte, da sole prerogative di gerarchia burocratica, il gioco delle opposizioni e dei rinvii nei confronti di leggi che la regione ritiene essenziali al suo sviluppo, mentre lo Stato le ritiene lesive di quella malintesa unità nazionale fondata oggi, come dicevo prima, su differenze spesso abissali tra le culture tradizionali delle singole reregioni che occorre decisamente eliminare o almeno ridurre.

E gli enti locali, le provincie e i comuni non possono più continuare nella loro funzione puramente intermediaria tra i problemi reali ed il potere centrale. L'ente locale deve essere il protagonista diretto delle soluzioni che più da vicino e con più forza urgono sulla sua vita economica e sociale e deve avere l'autonomia di poter formulare le sue soluzioni e di poterle portare a compimento.

Certo è che non può durare oltre la politica dei passivi organici nei bilanci comunali e delle integrazioni discriminatorie, la politica paternalistica del cantiere di lavoro o del contributo parziale per le opere pubbliche essenziali. Ormai i comuni rifiutano i cantieri di lavoro che non servono a risolvere i problemi neppure di natura tecnica, bensì soltanto a tener buona la riserva di manodopera disponibile per le speculazioni della classe padronale sul mercato interno della forza lavoro. Bisogna ridare alla finanza locale un respiro commisurato alle esigenze nuove della convivenza pubblica, ed in questo quadro bisogna dedicare ai comuni montani non forme di incentivazione particolare e settoriale, ma diritti da esercitare, quale, ad esempio, è quello della esazione dei sovraccanoni sulla produzione di energia elettrica, che è in vigore da quindici anni e che non è stato messo in pratica nè dal monopolio privato nè dall'Ente di Stato.

Con l'autonomia finanziaria dei comuni non tarderanno a formarsi, direi spontaneamente, quelle entità territoriali comunitarie attorno ad una omogeneità di problemi e di risorse da valorizzare in sede più larga che non sia quella di un territorio comunale: voglio dire le comunità montane, che sono nell'ordine naturale delle cose, nelle basi fisiche prima ancora che nella volontà politica delle nostre popolazioni montane.

Queste comunità debbono avere nei consigli di valle organi nè temporanei nè facoltativi ma obbligatori e permanenti di

autogoverno, con poteri decisionali e in sede di programmazione e in sede di attuazione: giacchè solo questa è la strada che continua la logica dell'autonomia decisionale della regione, lasciata libera, si intende — e lo ripeto —, di dare piena rispondenza tra il suo ordinamento, le risorse presenti nel territorio regionale e le reali possibilità della loro valorizzazione. Voglio dire che neppure sui comuni e sulle comunità montane dovrà calare dall'alto, con pretestuose esigenze di tutela gerarchica o di superiori mansioni pseudocoordinatrici, la programmazione regionale e la macchina autoritaria della sua disciplina applicativa, avulsa dalle realtà locali.

Abbiamo esempi molto deludenti, in proposito, nelle regioni a statuto speciale già operanti da molti anni. In Sardegna, almeno, nessuno dei poteri statutariamente delegabili ai comuni o alle provincie è stato concesso e quando ciò è stato deciso sul piano formale, cioè con leggi regionali, tali leggi non sono state poi applicate e quei poteri non sono stati poi effettivamente delegati. È, questo, uno dei tanti aspetti di degenerazione degli istituti cui ha portato l'ininterrotto esercizio del potere da parte della Democrazia cristiana. Io mi auguro che con l'istituzione generalizzata delle regioni, non dico la vocazione accentratrice dell'attuale compagine di Governo, ma almeno la sua così generalizzata applicazione venga a cessare o ad essere fortemente condizionata dalla dialettica stessa che si aprirà tra le diverse regioni, tra le loro diverse esigenze obiettive e tra i quadri dirigenti che in ciascuna parte politica tali esigenze esprimeranno.

In questo quadro, a nostro avviso, potranno risolversi anche i secolari problemi della difesa del suolo e dell'agricoltura montana. Nella montagna — si dice in tutte le leggi del passato — si salva l'agricoltura della pianura! E se ne ricava il concetto, ampiamente praticato, che ogni opera di difesa ed ogni coltura a monte abbia e debba avere funzione di salvaguardia delle colture sistemate in pianura Noi riteniamo che questa tendenza vada rovesciata, lo ripeto: o la montagna ha una sua ragione di vita autonoma oppure non hanno soluzione neppure i problemi di difesa della pianura che si vogliono istituire artificiosamente nella montagna.

Credo che l'esperienza ci abbia dato, in questi ultimi anni, delle lezioni fin troppo severe e sbaglieremmo a non volerne apprendere tutte le indicazioni operative. Se manca l'esercizio agricolo nella montagna, se nella montagna viene a mancare la stabilità della presenza e della opera umana non ci sono opere di difesa che tengano e non ci sono calcoli previsionali o prudenziali che tornino giusti. L'agricoltura montana, che quando è attiva costituisce la struttura di difesa più efficiente sia del suolo montano che della pianura, non può più essere riguardata con i criteri d'incentivazione del passato, indirizzati esclusivamente al profitto privato

È assurdo, ad esempio, affidare la ricostituzione del patrimonio forestale al privato. Il privato cerca naturalmente larghi compensi di reddito a breve termine, non ha interesse ad investire nel bosco se non per quantità molto ridotte. E anche quando il privato, nelle passate generazioni, ha creduto opportuno investire su larga scala nella formazione dei boschi ci pensa l'erede del nostro tempo a smentire brutalmente i suoi intenti, giacchè ad onta di tutti i divieti e di tutte le limitazioni egli taglia e vende i suoi boschi in base a considerazioni di puro profitto individuale, in base a sollecitazioni d'investimento industriale assai meno romantiche E così il patrimonio boschivo privato è in rapida e costante diminuzione. E che sia in crisi progressiva la difesa del suolo montano, legata alla presenza del bosco, non deve proprio meravigliarci nè addolorarci. Ci deve solo spingere a guardare diritto nelle cause che la portano avanti.

Il problema si - affronta pubblicizzando il problema del bosco, di così vasta portata e di interesse così generale, creando demani forestali pubblici dello Stato, delle regioni, delle provincie, dei comuni, fornendo ad essi i mezzi necessari per il recupero di tante risorse dilapidate e di tanto tempo perduto.

Altrettanto sia detto per l'agricoltura montana. Diciamoci la verità: in Italia le aziende efficienti e vitali care ai teorici del MEC non stanno in piedi in pianura, neppure nella pianura padana: figuriamoci in montagna! È chiaro che in montagna si fa più difficile la razionalizzazione agricola perchè sono più acuti i problemi della struttura agraria e della sua sovrastruttura: la proprietà della terra, i meccanismi di accesso al credito, sia di investimento che di gestione, gli ostacoli di ogni genere all'associazionismo e alla promozione di colture avanzate, nonostante le assicurazioni verbali degli organi finanziari e dell'Amministrazione statale. Non si può più evitare nella montagna l'attuazione di una riforma agraria che preveda l'obbligatorietà delle opere di bonifica (regolazione idraulica e rimboschimenti in particolare), l'esproprio degli inadempienti e la concessione della terra a chi la lavora.

Ma va detto anche con chiarezza che abbiamo esperienze negative anche di espropri e di concessioni di terre ai contadini. Non si realizzano progressi in agricoltura senza forti investimenti a lungo termine. Dare la terra senza questi mezzi di investimento, che non sono solo finanziari ma sono anche di assistenza tecnica, significa solo creare dei piccoli proprietari disperati e destinare al fallimento la riforma stessa. L'azienda agrosilvopastorale stanziale è certamente una delle forme più comuni e redditizie di agricoltura montana. Ma se non c'è l'intervento pubblico l'arretratezza rimane attorno alla zootecnia minore, a quella ovina e caprina ad esempio, che, strettamente considerate, sono tra le attività economiche di più alto reddito di tutta l'agricoltura nazionale. Una pecora rende ogni anno in latte, lana ed agnelli almeno il suo valore commerciale: rappresenta cioè un investimento che rende, al lordo, il 100 per cento. Dove la pastorizia ha tradizioni radicate nel tempo e presenta tecniche di allevamento anche arcaiche ma generalizzate sarebbe un delitto distruggerla e anche solo scoraggiarla: come ad esempio avviene in Sardegna, dove la rendita fondiaria da un lato e la pratica impossibilità di organizzare la trasformazione e la vendita del prodotto lattiero-caseario in forma cooperativa dall'altro strozzano un settore che fornisce oltre il 50 per cento del prodotto lordo vendibile dell'intera agricoltura sarda. Infatti anche per l'associazionismo non è possibile attendersi la spontaneità. Interessi colossali si levano contro da parte dell'industria di trasformazione e da parte dell'intermediazione commerciale. Nella zootecnia montana per realizzare una valida struttura associativa bisogna cominciare dal tetto, cioè bisogna che il pastore, l'allevatore singolo abbia già la garanzia di stabilimenti di trasformazione associativi di grandi dimensioni, capaci di affrontare e dominare i problemi del mercato, costruiti dall'ente pubblico ed affidati in gestione a forme associative di allevatori diretti, di secondo e terzo grado, con la presenza, beninteso, ma non oppressiva, anche dei rappresentanti degli organi dello Stato. La presenza del grande impianto associativo a gestione cooperativa costituirà l'incentivo più naturale ed efficace per la costituzione delle cooperative di primo grado, che formeranno pur sempre le fondamenta dell'edificio al quale mi riferisco, fondamenta ovviamente insostituibili ed intangibili. Ma verso la cooperazione di primo grado la diffidenza oggi è generale, poichè il suo sbocco attualmente è la speculazione industriale e commerciale privata, che non lascia spazio all'impresa diretta, vera protagonista di tutto il processo produttivo. È qui che va ricercata la vera origine dell'insofferenza ai vincoli sociali e della stessa spirale di delitti contro la persona che si registrano in alcune zone interne, più nettamente staccate, per ragioni storiche o di politica corrente, dal tenore di vita medio della comunità nazionale.

Solo il vincolo associativo può ancora rappresentare un presidio di autonomia economica e quindi di libertà sociale per il produttore agricolo della zona montana e può rappresentare conseguentemente la chiave di volta di un loro nuovo modo di accettare le regole della pubblica convivenza. Io sono certo che se l'economia interna dell'Italia appenninica o insulare dispo-

nesse di una rete associativa di produttori agricoli e di allevatori diretti, coordinata però e garantita da adeguate strutture di conservazione, di trasformazione e di mercato, realizzate con il concorso determinante del potere pubblico e gestite dagli stessi produttori, io credo fermamente che otterremmo molti risultati in un tempo solo: dalla stabilità dell'esercizio agricolo sulla montagna, unica vera garanzia di difesa del suolo, al miglioramento delle produzioni di origine montana, conformi alle esigenze del mercato, alla stabilità dei redditi delle popolazioni montane ed al loro inserimento organico nel corpo vivo della Nazione e, nei casi di più violenta reattività, al loro riassorbimento nella normalità sociale.

Lo stesso ragionamento vale per l'industria, che a parole il Governo cerca di far credere di voler promuovere e decentrare anche nelle zone di mezza montagna o di alta collina — giacchè altro non vuol significare, io credo, la costituzione delle « zone industriali » nelle aree interne, nel centro della Sardegna ad esempio — e lo stesso ragionamento vale per l'artigianato, sia per quello d'uso che per quello d'arte, che ha risorse e tradizioni di enorme rilievo nelle aree interne. È un fatto del tutto naturale, che così sia. E mi viene in mente, a tale proposito, l'esempio della Svizzera, dove l'allevatore, che pure si avvale di un ben più solido fondamento economico e di una ben più progredita e tranquilla organizzazione aziendale nei mesi e nelle ore di disimpegno dai lavori agricoli, da solo o in cooperativa, fabbrica una serie infinita di oggetti, orologi compresi, che riempiono il mercato svizzero ed europeo.

E mi viene anche in mente l'esempio dei pastori di Gavoi, in Sardegna, che ancora riescono a tramandarsi la loro arte secolare dei monili d'oro e d'argento, di una delicatezza raffinatissima, o l'esempio delle donne di Castelsardo, che dal giunco e dall'olivastro ancora, ma sempre meno, traggono cestini di una grazia e di una praticità inconfondibili, o l'esempio delle donne dei pastori di tutti i villaggi montani della Sardegna che fino a qualche decennio fa fabbricavano da secoli, forse da millenni, tappeti d'indiscussa originalità per la vivacità e compostezza dei disegni e per la solidità della fattura, e producevano da sè anche le materie prime occorrenti, persino i colori densi e indelebili, che esse sapevano ricavare dalle erbe dei campi.

Ma mi viene anche in mente, a proposito di artigianato, un'altra realtà sarda: che in alcuni villaggi di montagna, che sono poi di alta collina, giacchè la montagna sarda non raggiunge mai i 2000 metri, oggi non esiste più un calzolaio o un barbiere o un falegname, per cui si può assistere allo spettacolo di barbieri e calzolai che vanno di villaggio in villaggio ad offrirvi la propria opera ambulante

E pensando a questi esempi una sola conclusione si fa strada nella mia mente: che il problema dell'artigianato è il problema di presenza umana stabile e di economia stabile nella montagna, e che ogni altra visione o incentivazione del settore è puramente illusoria, se non volutamente mistificatoria.

Sì, lo so, abbiamo una legislazione cospicua di incentivazioni e di agevolazioni a favore degli insediamenti industriali e dell'artigianato nelle aree depresse: la legge n. 991, il Piano verde n. 1 e n. 2, le leggi proprie delle regioni a statuto speciale (per citare le più note), tutte sostenute finanziariamente da istituti finanziari speciali (la Cassa per il Mezzogiorno, il Credito industriale sardo, il Credito siciliano, la Cassa per il Centro-Nord e così via di seguito). Ma occorre chiarire: sono tante queste leggi e queste agevolazioni che occorre distinguere; e se le distinzioni non le facciamo noi ci pensano gli operatori economici a farcele rilevare La realtà è che le agevolazioni sono ancora una volta destinate al capitale, non alle capacità imprenditoriali, e il capitalista si insedia sì nelle aree depresse, utilizza sì le agevolazioni delle leggi speciali, ma si insedia nelle aree depresse meno depresse, in quelle più redditizie, più vicine e meglio collegate con le aree industriali più evolute, e utilizza le incentivazioni più ricche, le agevolazioni più larghe, quelle fiscali in modo parti-

colare, oltre che i contributi a fondo perduto. Valga ancora l'esempio della Sardegna, dove l'industria si è insediata attorno a Sassari e a Cagliari: la Società italiana resine (SIR) a Porto Torres, la Saras, la Rumianca e la Snia Viscosa attorno a Cagliari, in zone cioè dove i collegamenti con le altre zone industriali d'Italia sono relativamente facili e dove le agevolazioni fiscali hanno registrato punte elevatissime. che speriamo di conoscere, anche presto, nelle loro reali dimensioni, che qualcuno definisce scandalose.

Le industrie non si sono insediate ad Oristano, ad esempio, nè nel nuorese, zone dove l'incentivazione non consente livelli di profitto privato paragonabili a quelli che si ottengono nelle zone di cui sopra. A Oristano è accaduto persino che uno stabilimento industriale, uno zuccherificio dell'Eridania, finanziato con i mutui agevolati del Credito industriale sardo, ha chiuso i battenti non per mancanza di materia prima (chè anzi in Sardegna è in atto un'azione brutale di contenimento della superficie bieticola e il tempo di lavorazione dell'unico stabilimento zuccheriero sardo arriva a 105-115 giorni all'anno, contro la media dei 45-50 giorni degli altri stabilimenti italiani ed europei), ma puramente e semplicemente per trasferirsi a Villasor, a soli venti chilometri da Cagliari. E ciò ha potuto fare con la benevola condiscendenza del Ministero dell'agricoltura, della Regione sarda, del Credito industriale sardo, della Cassa per il Mezzogiorno, fruendo, beninteso, di un altro bel mucchio di agevolazioni creditizie, se non anche di contributo a fondo perduto, per il rinnovo totale degli impianti — giacchè quelli esistenti nel vecchio stabilimento di Oristano (vecchi per modo di dire perchè furono costruiti appena nel 1952-53) sono stati lasciati lì ad arrugginire — e fruendo inoltre di un altro decennio di esoneri fiscali, giacchè il nuovo stabilimento non è più della vecchia Società saccarifera sarda, di proprietà dell'Eridania, che aveva già fruito di un decennio di esoneri fiscali, ma è dell'Eridania-zuccheri, cioè dell'Eridania senza veli e senza mascherature, che per la legge fiscale agevolata evidentemente è un'altra cosa.

Nel nuorese si è insediata una grande industria cartaria del gruppo Timavo, ma sulla costa, ed è tecnicamente ragionevole che questo avvenisse: io faccio questo rilievo perchè questa industria vorrebbe quasi non toccare la Sardegna, perchè rifiuta totalmente la materia prima prodotta in Sardegna. Non un pezzo di legno prodotto in Sardegna è utilizzato da quella cartiera; e quello prodotto in collina e in montagna non lo sarà neppure in futuro, perchè le cartiere di Arbatax vogliono legno di pioppo coltivato in pianura, su estensioni vaste e fertili, razionalmente irrigate, ed in questo senso si sono già promosse nell'Isola delle iniziative anche interessanti, sotto l'alto patronato dell'assessore alla rinascita sarda, che per questa via evidentemente vuol far rinascere la Sardegna e l'economia delle sue zone interne con l'abbandono delle colture legnose montane e con l'invasione del pioppo nelle zone irrigue, che speravano nell'ortofrutticoltura e nella bieticoltura, non nel pioppo.

La verità è che quella industria di dimensioni colossali è sorta con il finanziamento pubblico, senza alcuna previsione di collegamento con l'agricoltura locale, con il rifiuto preventivo dell'agricoltura montana locale ed oggi con la distorsione dell'agricoltura irrigua locale, con la previsione da parte degli organi statali finanziatori che l'approvvigionamento della sua materia prima sarebbe venuto dal Canada. È quindi facile fare il conto dei costi reali rappresentati da questa industria a carico dell'Erario e della stessa disponibilità finanziaria del piano di rinascita sardo, ed è facile anche, purtroppo, fare il calcolo dell'apporto che essa dà o darà all'economia isolana.

Dico queste cose anche per mettere in chiaro che in Sardegna non c'è da meravigliarsi o da scandalizzarsi soltanto del fenomeno del banditismo, perchè in Sardegna accadono dei fatti, come questo della rinascita attuata a rovescio, che col banditismo apparentemente non hanno nulla a che fare, ma che invece offrono la possibilità di dare spiegazioni molto realistiche

a fenomeni di distorsione del comportamento individuale e del tono ambientale delle zone interne dell'Isola. Giacchè, mentre da una parte si largheggia in questo tipo di agevolazioni creditizie e di finanziamenti a favore della grande industria insediata nelle aree relativamente sviluppate dell'Isola, nei confronti dei cerealicoltori, degli ortofrutticoltori e dei pastori delle zone interne più depresse la politica regionale e nazionale si mostra estremamente avara, lenta, defatigante, autoritaria, dando luogo a fatti di autentico boicottaggio dell'iniziativa contadina verso forme più progredite di organizzazione produttiva, sia che si esprima in forma individuale, sia soprattutto quando essa si presenti in forma associata.

Non diverso è il discorso da fare sugli interventi nel settore turistico di alta e media montagna, sull'illusione che il turismo possa risolvere i problemi della montagna (magari col sussidio della riforma scolastica che apra la strada ad un periodo di vacanze invernali e consenta alla media e all'alta borghesia di orientare la sua spesa voluttuaria verso la seconda villeggiatura destinata al turismo montano).

Si consideri la realtà del turismo italiano, da quello montano di tutto l'arco alpino a quello delle riviere del Sud e delle Isole, da quello puramente paesaggistico e gastronomico a quello indotto dalla caccia e dalla pesca fluviale, a quello di motivazione archeologica o sanitario-termale. La verità è che faticano le zone che hanno due stagioni turistiche nel corso dell'anno, quella invernale e quella estiva, e le zone di più alto richiamo archeologico o termale, per cui non dobbiamo meravigliarci se non possono andare avanti le zone turistiche montane che fruiscono di uno sola stagione, almeno la stragrande maggioranza di esse.

Il problema del turismo ha una dimensione ormai precisa ed è nella scelta che bisogna fare tra turismo di massa e turismo di lusso, nelle incentivazioni e agevolazioni infrastrutturali e fiscali al turismo di massa, è nella stessa politica sociale del tempo libero, è nel problema stesso del tempo libero, che nel nostro Paese è insidiato in forme umilianti, non essendo ignota a nessuno la condizione obbligatoria della doppia occupazione per la stragrande maggioranza dei lavoratori italiani, a causa di un livello salariale e di condizioni contrattuali tenute al minimo indispensabile per le esigenze elementari di vita. La sostanza è che anche il turismo tende a concentrarsi in pianura, lungo le coste e in rapporto ai più facili collegamenti con le zone di più alto tenore dei redditi e alle agevolazioni più sostanziose di cui la pianura gode rispetto alla montagna, salve — s'intende — le immancabili eccezioni.

La sostanza è, in definitiva, che tutta l'economia italiana ha la tendenza a concentrarsi nelle zone di pianura e ad urbanizzarsi con ritmo sempre più frenetico e preoccupante. Tutti conosciamo le denunce allarmistiche degli urbanisti e le invocazioni drammatiche degli amministratori delle grandi città industriali.

Il problema vero e grandioso oggi è di decongestionare la città e la pianura, di ridistribuire la popolazione attiva nelle sedi dove essa è stata fino ad un decennio fa, dove esistevano le condizioni perchè essa ci nascesse ed esistono ancora le condizioni perchè ci si possa stabilmente fermare, con vantaggio dell'equilibrio economico di tutto il Paese.

Per ottenere risultati come questo occorre una politica montana coraggiosa e realistica, una politica di riordinamento generale di tutta l'economia agricola, senza distinzioni che non siano tecniche tra quella montana e quella di pianura, una politica incentrata sul mantenimento dell'uomo nel suo ambiente naturale e sulla valorizzazione delle sue tradizioni valide come basi effettive della ristrutturazione dell'equilibrio non solo economico ma sociale del Paese, direi come basi essenziali al processo di unificazione effettiva della Nazione popolare italiana, che dopo un secolo di unità politica ufficiale non è ancora realizzata.

Per una politica di coraggio e di realismo occorrono, però, strutture amministrative efficienti e nuove.

Il discorso sui consorzi di bonifica deve essere fatto, una buona volta, con la decisione che ormai si impone. I consorzi di bonifica, di montagna e di pianura, non hanno mai operato nessun mutamento nelle scelte di fondo del capitalismo fondiario più retrivo del nostro Paese, neppure nell'ambito di quel criterio efficientistico e produttivistico così caro al vecchio Serpieri e che sembra così nuovo al signor Mansholt ed ai suoi seguaci italiani. Nel migliore dei risultati i consorzi di bonifica hanno impresso un certo sviluppo nelle zone già in sviluppo, sia in montagna che in pianura, e sempre in collegamento con precisi interessi della grande proprietà capitalistica privata

Occorre abolire questi organismi che io definisco mostruosi, strutturati come sono sul voto plurimo, per cui i consorziati non votano secondo la testa che ciascuno ha sulle spalle, ma secondo le teste di mucca che ciascuno possiede in stalla o gli ettari di terra che il catasto gli attribuisce.

Quale apporto d'ingegno e di iniziativa può giungere, all'interno di questi organismi, per il superamento dei grossi problemi di struttura della nostra agricoltura, specialmente di quella montana? È chiaro che in questi organismi circoleranno soltanto idee di conservazione e di potenziamento delle situazioni di privilegio esistenti.

C'è poi il fatto della volontarietà dei consorzi: è chiaro ormai che non può più essere lasciata alla spontaneità organizzativa della sola classe agricola padronale la soluzione dei problemi della montagna e dell'agricoltura in generale o anche della bonifica in generale: per cui, o si generalizza l'istituto del consorzio di bonifica, e lo si adegua però alla legislazione democratica vigente, oppure lo si abolisca, senza rimpianti e senza timori per l'avvenire.

Una legge democratica sulla montagna deve contemplare nuovi strumenti amministrativi capaci di rendere efficaci ed operanti i contenuti nuovi che il mondo della montagna impone. E qui mi pare di dover concludere il mio discorso.

Regione, comunità montana, consiglio di valle obbligatorio, autonomia finanziaria e decisionale degli enti locali sono gli strumenti naturali di una nuova politica montana che voglia rompere le strozzature davanti alle quali ci troviamo. Quel che oggi occorre fare è restituire al popolo i suoi problemi, non soltanto il peso dei suoi problemi, ma la sovranità per risolverli nella democrazia e nella spinta naturale che essa contiene verso un migliore avvenire, di cui la tecnica può indicarci qualche linea, ma di cui solo la democrazia è portatrice effettiva. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mazzoli. Ne ha facoltà.

M A Z Z O L I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la mozione che ho presentato con un gruppo di senatori si articola su due concetti essenziali: la montagna come entità fisica, a cui si deve provvedere con la sistemazione del suolo e la regolazione delle acque; il montanaro come realtà viva, che deve trovare nel suo ambiente possibilità di lavoro che consentano più umane e civili condizioni di vita. A tale fine si invita il Governo a predisporre un organico disegno di legge con stanziamenti pluriennali, almeno per un quinquennio, adeguati alla gravità e all'importanza dei problemi da affrontare e risolvere; questo in base alle dichiarazioni programmatiche del presidente del Consiglio Rumor, il quale disse che appositi provvedimenti sarebbero stati adottati per la montagna. Tale affermazione è stata fatta non solo in sede di replica, ma anche in sede di dichiarazione programmatica.

Il senatore Veronesi, se si tiene conto della lunghezza del suo intervento, è abituato a misurare la volontà politica dalla quantità di parole. I montanari no, aspettano i fatti; ad essi bastano poche parole per esprimersi e per capire.

Con apposito disegno di legge ho proposto con altri senatori l'autorizzazione di spese per l'attuazione di provvidenze a favore dei territori montani nel 1969, essendo venuta a scadere con il 31 dicembre 1968 la legge n. 991, con successive modificazioni e integrazioni.

La montagna, particolarmente a seguito di fatti calamitosi che hanno richiamato l'attenzione del Parlamento e del Paese, ha bisogno di interventi precisi, ordinati, specifici. La sensibilità del Parlamento lascia sperare che i voti dei montanari saranno soddisfatti con impegno generoso del Governo nell'usare tutti i mezzi e tutti i modi a sua disposizione.

Ho conosciuto durante l'ultima guerra giovani che tra loro giurarono non solo di combattere per la libertà e la democrazia, ma anche di operare per il progresso civile delle genti di montagna; cercavano pace e lavoro dopo anni di guerra e di sofferenza. Quei giovani furono grati al legislatore che rivolse attenzione alla montagna nell'articolo 44 della Costituzione, quando stabilì che la legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane. Il dettato costituzionale è stato poi interpretato dalla legge 25 luglio 1952, n. 991, nota come legge per la montagna, e dal programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70.

La legge per la montagna dell'allora Ministro dell'agricoltura onorevole Fanfani è per noi interessante non soltanto per l'entità degli investimenti, che hanno consentito di arginare un'economia in disfacimento, ma per la volontà politica di risolvere gravi problemi sociali. Per la prima volta si consideravano non solo i monti e le valli, i boschi e i pascoli, i fiumi e le frane, ma anche i montanari.

Il concetto è assai importante, perchè segna una svolta nel considerare i problemi della montagna. I 15 anni di durata della legge hanno maturato la convinzione che i problemi della montagna si risolvono salvando il montanaro.

Particolarmente dopo l'ultima guerra l'economia montana, che era sempre stata legata all'agricoltura e al piccolo artigianato, fatta eccezione per alcune poche industrie richiamate nelle valli dalla mano d'opera buona e a basso costo, denunciò l'impossibilità di seguire i ritmi dello sviluppo economico nazionale. La conseguenza fu una costante emigrazione all'interno e all'estero, soprattutto dei giovani, alla ricerca di posti di lavoro. Il montanaro con infinita tristezza ha lasciato i suoi monti per provvedere a quelli che restavano e anche a noi tutti. Il coraggio degli alpini, che si è manifestato in guerra, è un valore che esiste anche nei tempi di pace.

Molti trovarono lavoro in miniere e gallerie con la triste conseguenza della silicosi, che tante vite umane ha mietuto. Non pochi paesi di montagna durante l'anno restano abitati soltanto da vecchi e bambini. Le forze del lavoro se ne vanno per ritornare a Natale e per qualche altra sollennità. Il montanaro fa di tutto per non staccarsi completamente dai suoi monti ed hanno suscitato molto dolore e preoccupazione le disposizioni dell'ISTAT sulle cancellazioni anagrafiche. Penso che le esigenze statistiche potrebbero essere conciliate con i diritti del cittadino e con il rispetto dell'amor di patria dove è vivo.

Oggi a noi si pone il problema di come possiamo difendere il montanaro per salvare la montagna. Io penso che dobbiamo far fiorire sulla pianta della n. 991, che affonda le sue radici nella sensibilità e nell'umanità del legislatore, le realtà nuove nate dall'esperienza e dalla riflessione.

L'agricoltura ormai è soltanto uno degli aspetti per salvare la montagna. Il piano quinquennale di sviluppo economico nazionale 1966-70 propone che ogni intervento venga ad operare in modo armonico in vista dell'obiettivo generale di un effettivo miglioramento dei redditi e delle condizioni di vita delle popolazioni montane, in maniera che ne venga contenuto l'esodo e si possa favorire la permanenza dei montanari nella terra d'origine, comunque, anche quando debbano svolgere in un centro urbano vicino la loro attività di lavoro. Il concetto è condiviso dal CNEL nel parere del 3 maggio 1968. Aggiunge il CNEL: « Si considera pertanto superato il concetto che il problema della montagna, investendo prioritariamente, ma non in forma esclusiva, gli interessi del settore agricolo, possa essere avviato a soluzione come esclusivo fatto settoriale. Il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni montane si ritiene fattore essenziale per la valorizzazione della montagna, essendo l'elemen-

to umano alla base di tale valorizzazione. Ogni sforzo pertanto dovrà essere compiuto per elevare i redditi delle popolazioni montane, mediante una migliore strutturazione dell'economia agricola, la creazione di strutture extra agricole (turistiche, artigianali, industriali), un rapido adeguamento dei servizi assistenziali e previdenziali ». Il CNEL opportunamente osserva inoltre: « Tenuto conto delle caratteristiche dell'ambiente, dovranno essere valorizzate le strutture amministrative esistenti ed in particolare i consigli di valle e le comunità montane, quali organi locali della programmazione decisionale ed operativa ».

Come non si può pensare alla montagna senza il montanaro, così la programmazione deve porre come principio e come fine l'uomo e le sue comunità. Programmare i metodi e le risorse in assenza delle realtà umane o non in stretta aderenza alle loro esigenze, significa porsi su un piano che può dare progetti perfetti. ma irreali e inattuabili ai fini del bene comune.

Certo, il congiungimento della scienza con l'uomo è l'aspetto più difficile di ogni programmazione. Noi poniamo la nostra attenzione e i nostri contributi per una legislazione che consideri e soddisfi le possibilità di vita del montanaro nel suo ambiente. La montagna ha bisogno del montanaro, come il montanaro ha bisogno del lavoro; dobbiamo soddisfare il binomio montagna-montanaro con la mediazione del lavoro o la montagna sempre più degraderà ed il montanaro sarà costretto a lasciare il suo ambiente naturale.

A questo punto è necessario stabilire dove sono i montanari e qual è la montagna. Sappiamo che esiste una montagna reale che si configura nella nostra mente con determinate e particolari caratteristiche, che possono e devono trovare una loro definizione in sede legislativa· dobbiamo avere chiaro il soggetto della nostra attenzione per individuarne i problemi e per predisporne gli interventi.

Ritengo che non possono essere considerati montagna tutti i territori sopra il livello del mare, perchè alla montagna sono legati e ne costituiscono la base; nè sono montagne le colline per il fatto che vi sono problemi agricoli, economici e sociali da risolvere.

Qualunque possa essere il criterio di determinazione della montagna, quello della legge n. 991 sulla base dell'altitudine, del dislivello e del reddito o un altro migliore, è necessario, per non sfocare il concetto e disperdere gli interventi, determinare una volta per tutte qual è la montagna.

Mi rendo conto che i problemi della montagna non sono semplici da risolvere, anche se sono evidenti nelle loro caratteristiche. Forse si potrebbe pensare ad una legge-quadro che richiami poi provvedimenti specifici nei singoli settori. La viabilità maggiore, tanto importante per le zone montane ai fini dello sviluppo del turismo e della penetrazione nelle vallate delle piccole e medie industrie, che possono sostituire l'artigianato tradizionale ed arginare l'inumano ed antieconomico urbanesimo, difficilmente può trovare collocazione nei provvedimenti per l'agricoltura; nè gli stessi interventi per la piccola e media industria sono assimilabili facilmente a quelli per la sistemazione del suolo e la regolazione delle acque.

Il turismo, invece, può trovare una componente con le attività agricole e silvo-pastorali. Stiamo però attenti a non considerare il turismo un toccasana per tutti i mali, un traguardo raggiungibile ovunque. Vi sono infatti vaste zone di montagna in cui il turismo non si svilupperà mai, come nelle vallette laterali troppo anguste o nel fondo valle. A fondo valle si possono invece sviluppare attività lavorative, che consentano agli operai di ritornare alle loro case in giornata.

Quando una famiglia in montagna ha persino solo una paga mensile, può curare anche la terra. Penso proprio che il sistema ad economia mista costituisca la struttura portante della società in montagna. Agricoltura, turismo, piccola e media industria possono dare quelle possibilità di lavoro di cui il montanaro ha bisogno.

Intanto sarebbe molto grave interrompere gli interventi della legge n. 991. È ne-

cessaria un'autorizzazione di spesa per il 1969. Il fatto che in base a tale legge siano stati costruiti ponti, ma che nessuno abbia mai provveduto all'asfalto, alle rettifiche ed al prolungamento verso i traguardi emergenti dalla nuova realtà, sta proprio ad indicare la complessità della materia.

Dopo i tempi lunghi delle indagini, degli studi e delle consultazioni, ci dobbiamo avviare ormai ai tempi brevi delle decisioni. La montagna non dorme ed attende convinta che il Parlamento ed il Governo sappiano e possano risolvere i suoi problemi. (*Applausi dal centro*).

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Franza. Ne ha facoltà.

F R A N Z A . Signor Presidente, parlo in sostituzione del senatore Grimaldi che è impedito. Come il Senato rileverà, l'interpellanza presentata dal collega Grimaldi ha un contesto molto limitato. Dirò soltanto che quando la Costituzione pone il principio di interventi per la difesa della montagna non pone soltanto un problema di ordine legislativo per il consolidamento del suolo e per la salvaguardia del territorio, ma pone un problema umano, un problema sociale, un problema economico.

Pone un problema umano quando si tenga conto dell'aspetto prevalente di vita delle popolazioni della montagna e della media collina. Dare una strada, un'abitazione salubre, dare acqua potabile, dare la luce elettrica, dare energia per ragioni agricole alle popolazioni delle campagne significa consentire una situazione di vita tollerabile. Questo è l'aspetto umano del problema.

Connesso a questo vi è l'aspetto sociale, poichè l'uomo che in montagna trova condizioni tranquille di vita si stabilizza nel suo territorio, per cui non è costretto o indotto a battere le vie aspre e sudate dell'emigrazione, non è costretto ad affluire per ragioni di lavoro nei grandi centri urbani. La difesa della montagna quindi vuol significare anche lotta contro l'urbanesimo, lotta contro l'emigrazione.

Il problema economico è naturalmente connesso al problema umano e al problema sociale poichè il fissare l'attività lavorativa sul suolo di montagna significa dare un incremento alla produzione e quindi concorrere in largo raggio all'incremento dell'economia nazionale.

Il principio costituzionale, come è stato rilevato dall'oratore che mi ha preceduto, ha trovato una sua attuazione nella legge del 1952. Ho sentito sollevare delle critiche nei confronti di questa legge. Mi pare che vi fu in relazione ai tempi un'impostazione legislativa di difesa della montagna razionale ed organica. Quando una legge va incontro a tutte le categorie che operano nella montagna e cioè ai piccoli e medi proprietari, ai piccoli e medi allevatori, agli artigiani singoli o associati; quando consente mutui per le trasformazioni fondiarie, per le migliorie di carattere igienico e ricettivo delle abitazioni private, per l'impianto di teleferiche; quando concede contributi per l'impianto di vivai, di centri di produzione di sementi elette per la formazione di nuovi boschi, per la ricostruzione di boschi deteriorati ed altresì per la formazione di boschi per la difesa dei terreni o dei fabbricati, per la tutela delle condizioni igieniche, per le ricerche anche a fini idraulici; quando consente contributi per gli studi e per i programmi relativi alla difesa della montagna, nulla si può eccepire sull'organicità e sull'efficienza della legge.

Ma per le esperienze dolorose degli anni successivi al 1952 possiamo dire che i fondi non sono stati sufficienti, cioè che lo Stato non ha erogato fondi sufficienti per assolvere agli interventi complessi derivanti dalla legge.

Ma ciò che in questo momento preme sottolineare è che siamo ora in presenza di una carenza legislativa ed è questa la ragione della nostra interpellanza. Onorevole Ministro, noi riteniamo che sia indispensabile ed urgente prorogare la legge scaduta il 31 dicembre 1968. Sostanzialmente la legge del 1952 ha avuto già una proroga con uno stanziamento adeguato fino al 31 dicembre del 1968. Ora si richiederanno studi profondi per l'elaborazione di una legge organica, bisognerà utilizzare non soltanto le esperienze di questi anni, ma bisognerà anche utilizzare le proposte d'iniziativa parlamentare che sono state presentate in discussioni parlamentari sul tema e gli studi che si sono succeduti nel tempo. Pare che vi sia la prospettiva di un convegno ad alto livello in cui tutto dovrà essere vagliato per l'elaborazione di una legge organica. Io mi rendo conto che l'opposizione ha bene il diritto di sollecitare l'attività del Governo, così come ha fatto il Gruppo comunista; mi rendo conto dell'opportunità dell'iniziativa, ma bisogna pur convenire, onorevoli colleghi, che un'iniziativa di parte rivela sempre una sua propria disorganicità e non può soddisfare le esigenze fondamentali di una legislazione che dovrebbe abbracciare nel suo complesso, anche ai fini delle previsioni di spese, la vasta materia degli interventi pubblici di difesa della montagna.

Io ritengo quindi, onorevole Ministro, che, in attesa di una legge organica che affronti compiutamente e globalmente il problema della difesa della montagna e che lo risolva sotto gli aspetti particolari postulati dalla Costituzione, sia quanto mai urgente la proroga della legge del 1952, cioè sia urgente far conoscere al Senato quali mezzi il Governo, in relazione al programma nazionale di sviluppo, intende destinare per almeno un altro biennio fino a quando cioè gli studi di una legga organica non saranno completati. Queste le osservazioni che mi proponevo di presentare al Senato in relazione all'interpellanza del collega Grimaldi.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Brugger. Ne ha facoltà.

B R U G G E R . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, parlo in favore della mozione presentata dal collega Mazzoli ed altri, per non confondere poi il nostro ordine di discussione, e cercherò pure — dato che siamo in pochi — di essere il più breve possibile e di dire succintamente quanto più possibile per non far perdere tempo, così come i montanari sono abituati a fare.

Noi tutti siamo persuasi che lo spopolamento della montagna attualmente in corso aumenta il pericolo delle alluvioni; tutti ci rendiamo conto che l'uomo è il miglior garante della difesa del suolo in montagna; sappiamo poi che l'agricoltura nelle zone montane non realizza i redditi della agricoltura del fondo valle. Si chiedono provvedimenti in favore della popolazione montana, molte volte senza indicare concretamente la via attraverso la quale questi provvedimenti potrebbero essere di duratura utilità. Infatti, ben poco di sistematico e di organico fu realizzato dopo l'originaria legge della montagna, la legge numero 991, più volte citata in questa odierna discussione. Ora, questa legge è decaduta e si deve passare, dopo la scadenza delle leggi-ponte, ad una nuova regolamentazione dei provvedimenti necessari per sopperire al pericolo dell'abbandono della montagna. Mi rendo conto, signor Ministro, che risulterà assai difficile la stesura di una nuova legge per la montagna, la quale garantisca il minimo di reddito per una esistenza tranquilla a quelle persone e a quelle famiglie che non vogliono abbandonare la montagna, ma che hanno deciso di rimanere di resistere. Risulta ad ogni modo chiaro il fatto che la montagna fu abbandonata in primo luogo colà dove, per l'eccessiva polverizzazione della proprietà, l'economia agricola da sola, in mancanza di risorse contemporanee provenienti da altri rami economici, non potè garantire il minimo di esistenza alle famiglie agricole. Risulta d'altro canto — e la provincia di Bolzano, dalla quale provengo, ne può fornire la prova — che la montagna non viene abbandonata colà dove le aziende agricole montane sono in grado, se gestite dai proprietari coltivatori diretti, di mantenere, col lavoro di

due unità lavorative al massimo, la famiglia contadina e di sostenere contemporaneamente le spese per un'adeguata istruzione dei figli di detta famiglia.

L'istituzione del maso chiuso ha impedito, a tutt'oggi, in provincia di Bolzano, l'abbandono della montagna: infatti, negli ultimi venti anni in quella provincia la popolazione attiva in agricoltura è scesa da 60 mila unità lavorative a 37 mila, cioè è diminuita di 23 mila unità, ma in tale periodo di venti anni non furono abbandonate più di 15 aziende al massimo delle complessive 29 mila.

Mi rendo conto che l'istituto del maso chiuso non è il toccasana per la salvaguardia della montagna; esso però è uno dei mezzi per impedire l'abbandono della montagna e questo mezzo lo si dovrà anche riformare.

Devo in questo contesto chiarire — e spero una volta per sempre — che l'istituto del maso chiuso a torto viene considerato in certi ambienti come un relitto medievale. La legge del maso chiuso dichiara indivisibili determinate unità economiche agricolo-aziendali che, lavorate dal proprietario e dalla sua famiglia, forniscono loro il reddito per un adeguato mantenimento. Il maso chiuso può essere soltanto in proprietà di una persona che può poi formare di nuovo una famiglia sul maso; il proprietario del maso nel suo testamento può designare l'erede, o meglio, l'assuntore del maso a suo gradimento; egli può anche, con atto tra vivi, (e questo è il motivo per cui in provincia di Bolzano gli addetti nell'agricoltura non sono invecchiati) cedere il maso ad uno dei suoi figli di libera scelta; se mancano disposizioni testamentarie o relativi atti tra vivi, il maso, dopo la morte del proprietario, passa al figlio maschio più anziano, o, in mancanza di maschi, alla figlia più anziana; l'assuntore del maso deve liquidare in contanti ai coeredi le rispettive quote spettanti loro e per stabilire tali quote il maso viene stimato, se gli eredi non si accordano sul prezzo, in base al reddito capitalizzato al tasso del 5 per cento. Questa stima viene fatta da uno a tre esperti nominati dal pretore competente per territorio. Con questo istituto si è potuto a tutt'oggi impedire nella nostra provincia e nelle zone più impervie l'abbandono delle abitazioni in montagna, anche se la popolazione attiva in agricoltura, come ho già detto, negli ultimi venti anni è scesa dal 42 per cento al 26 per cento.

Mi rendo conto che anche l'istituto del maso chiuso non impedirà in eterno l'abbandono dell'agricoltura montana. Si dovrà provvedere con altri mezzi ancora più efficaci delle riunioni in cooperative, cioè con cooperative di produzione.

Tutto sarà però assai difficile se in Italia non si perverrà ad un graduale affievolimento del radicale diritto di proprietà secondo il concetto romano e ad una concezione meno individualistica, almeno nel processo economico produttivo.

Sono dell'avviso che il problema della agricoltura montana non lo si risolverà unicamente con contributi. Dobbiamo richiedere anche i massimi sforzi dai contadini di montagna stessi; i contadini della montagna non debbono diventare dei mantenuti dello Stato nell'interesse pubblico. Dovranno essere concessi anche in avvenire dei contributi, forse superiori a quelli attuali, alle iniziative, purchè riconosciute idonee per un rafforzamento dell'economia agricola montana. Ma questi contributi dovranno essere concessi ai più capaci e a quelli che senza loro colpa sono caduti in uno stato di bisogno. Nessun ente pubblico al mondo si può permettere di sussidiare continuamente l'incapace, anche se si tratta di contadini della montagna.

Risulterà quindi necessario che si riconosca aderente all'interesse pubblico l'attività dei contadini di montagna, perchè con la coltivazione delle zone montane essi impediscono l'erosione e la decadenza della montagna; così facendo non proteggono soltanto il fondo-valle e la pianura da disastri alluvionali, ma favoriscono e promuovono, con la coltura delle bellezze della montagna, direttamente un altro importante ramo economico già più volte menzionato in questa discussione, cioè il turismo.

Perciò dovrà essere provveduto con urgenza affinchè i contadini della montagna

e i loro familiari possano beneficiare, come gli operai dell'industria, degli stessi assegni familiari e degli altri benefici sociali, senza che si aumentino loro gli oneri contributivi.

Dovrà inoltre essere provveduto a che ai figli delle famiglie contadine di montagna siano garantiti tanti benefici per una adeguata istruzione che gli oneri alle famiglie non risultino superiori a quelli che debbono essere sostenuti dalle famiglie degli operai per lo stesso scopo nei grandi centri urbani.

Da un esame della situazione nella provincia montana di Bolzano risulta altresì che ben 11 mila proprietari di piccole aziende montane fino all'estensione di due ettari ricavano ora il reddito principale per il mantenimento delle proprie famiglie da prestazioni di lavoro in attività economiche extra-agricole.

Per impedire lo spopolamento della montagna risulta necessario l'avvicinamento dei posti di lavoro dell'industria ai luoghi di residenza attuale delle famiglie. Le abitazioni rurali in montagna debbono essere mantenute anche a coloro i quali ricavano il loro reddito principale, in qualità di prestatori di lavoro, in rami economici non agricoli. Perciò si dovranno prevedere degli aiuti finanziari per il risanamento delle abitazioni anche ai piccoli contadini di montagna.

In altra sede si è parlato e si parlerà ancora dell'urgentissima necessità della sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani. Su questo argomento mi riservo di presentare ulteriori concrete proposte quando si discuterà il bilancio. Ritengo pertanto che la montagna debba essere resa accessibile con la costruzione di una quanto più fitta rete di strade interpoderali sulle quali si possa viaggiare con normali autovetture. È inutile parlare di aiuto ai contadini di montagna, quando risulta palesemente che al contadino nel fondo valle viene costruita la strada a totale carico dell'ente pubblico fino alla porta di casa, mentre il contadino di montagna si deve costruire e mantenere la propria strada per lunghi chilometri a proprie spese, con modestissimi contributi da parte degli enti pubblici.

Noi saremo in grado di trattenere le famiglie nelle loro abitazioni in montagna, se saremo capaci di costruire una rete stradale montana che renda possibile il raggiungimento in autovettura del posto di lavoro nell'industria o in attività terziarie delle forze di lavoro provenienti da famiglie agricole.

Con queste considerazioni volevo contribuire alla formazione di una nuova legge per la montagna. Raccomando vivamente al signor Ministro che questa nuova legge, tanto attesa dalla popolazione dell'arco alpino della quale anche lui è figlio, possa essere varata al più presto e soddisfi alle esigenze enunciate in questa discussione. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fusi. Ne ha facoltà.

F U S I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la nostra mozione, come è dimostrato dall'intervento del senatore Colombi, si propone di sollevare di fronte al Parlamento e di fronte al Paese le gravi responsabilità del Governo in ordine ai problemi del dissesto idrogeologico del nostro territorio e l'assoluta mancanza dell'impegno per la difesa del suolo e conseguentemente delle vaste popolazioni interessate. È appena terminata la discussione sui provvedimenti relativi all'alluvione di novembre nel corso della quale colleghi di ogni parte politica hanno riconosciuto le gravi responsabilità dei Governi e delle forze politiche che da venti anni dirigono il Paese; in particolare i senatori del nostro Gruppo e della sinistra hanno portato documentazioni inconfutabili su queste responsabilità insieme a proposte serie e ragionevoli per iniziare una politica nuova che, insieme ai beni materiali delle nostre popolazioni, salvaguardasse anche la vita stessa dei cittadini. Di fronte alle argomentazioni e documentazioni portate, la maggioranza, salvo rare eccezioni, imposte col voto di questa Assemblea, ha respinto le proposte formulate per una politica or-

ganica di difesa del suolo capace di porre fine, una volta per sempre, alla distruzione di vite umane e di tanta parte della nostra economia. Parte integrante e decisiva per una politica di difesa del suolo è la sistemazione idrogeologica della montagna che, per lo stato di abbandono in cui è stata ridotta dalla politica fin qui condotta, rappresenta, come è stato dimostrato da tecnici, studiosi, denunciato in convegni qualificati di enti locali, la causa fondamentale dei ricorrenti e dannosi disastri che si abbattono sulle popolazioni del nostro Paese.

Infatti, i problemi della montagna sono stati affrontati nel corso di questi anni, come documentava il senatore Colombi, con estrema superficialità, con leggi insufficienti è limitate, sulla base di scarsi incentivi e con finanziamenti di scarsa entità, viziati come è noto da metodi burocratici, da favoritismi e clientelismo politico. In particolare, la legge n. 991, operante da ben 16 anni e prorogata di volta in volta, ha dimostrato non solo i suoi limiti, ma ha dato la più concreta dimostrazione di come possono essere sperperati centinaia di miliardi senza alcun valido risultato. Le ricorrenti proroghe richieste e giustificate per affrontare nuovi e più organici provvedimenti per la montagna hanno portato all'assurda situazione odierna che vede, come è stato denunciato da colleghi di altre parti politiche, l'accentuarsi del dissesto idrogeologico del Paese, l'abbandono tumultuoso e progressivo della montagna da parte delle popolazioni residenti, la degradazione economica che si estende in ogni settore dei paesi montani e il depauperamento delle stesse opere realizzate con il finanziamento della legge stessa che oggi in gran parte vengono abbandonate a se stesse. È in questa situazione e di fronte a questi drammatici problemi che abbiamo il vuoto legislativo determinato dalla scadenza ormai avvenuta della legge n. 991. Questo è il risultato della politica voluta nel corso di questi venti anni dalla Democrazia cristiana, che non solo non ha provveduto ad elaborare una nuova legislazione per la montagna, più congeniale agli sviluppi della situazione che si andava determinando e aggravando, ma ha fatto arrivare alla scadenza anche quella pessima legge che esisteva e di cui noi oggi discutiamo. Del resto non siamo solo noi ad affermare tali concetti e a formulare giudizi negativi. La relazione del CNEL del maggio scorso afferma chiaramente, tra le tante cose di cui parla a proposito dei problemi della montagna, che « dopo quindici anni di funzionamento della legge n. 991, non sembra azzardato sostenere che l'intera materia va riesaminata nella parte operativa e in quella finanziaria di breve e di lungo periodo ». Questa è una affermazione valida. Ma, egregi colleghi e onorevole Ministro, c'è di più; proprio oggi mi è capitato di leggere casualmente su un giornale un articolo di un funzionario del Ministero dell'agricoltura che rappresenta una denuncia seria e la conferma delle posizioni che andiamo sostenendo. Un funzionario del Ministero dell'agricoltura onorevole ministro Valsecchi, il professor Guglielmo Premuda, ispettore generale delle foreste, dichiara apertamente le gravi e colpevoli carenze della politica del Governo in direzione della montagna e in modo particolare verso la politica di rimboschimento che tanta parte ha nei disastri che si abbattono periodicamente sul nostro Paese. Il professor Premuda si rifà alla pubblicazione del famoso cosiddetto piano del legno del 1965, che fu chiamato il piano del 30, 50 e 60, perchè prevedeva in 30 miliardi annui il suo costo, in 50 anni la sua durata e in 60 mila ettari annui il rimboschimento da portare avanti. Il collega Rossi Doria ha qui affermato che il rimboschimento si fa appena su 20 mila ettari di terreno e il senatore Colombi, confermando questa cifra, affermava che, se si va di questo passo, forse i figli dei nostri pronipoti potranno vedere centinaia di migliaia di ettari di terra ancora da rimboschire.

A documentazione di queste affermazioni, io desidero leggere alcuni passi dell'articolo di questo esimio professore che non solo confermano le nostre tesi, ma le rafforzano. Ritengo che le affermazioni fatte da questo specialista, da questo tecnico debbano essere tenute presenti da

parte degli stessi organi di direzione della nostra agricoltura. Il professor Premuda afferma: « Tutto ciò premesso e per rientrare in argomento rammenteremo a quanti non lo ricordassero che il fabbisogno europeo di legname da opera e da industria ammontava all'epoca in cui furono promosse le varie riunioni a livello europeo — quelle del 1962 e 1963 — a 220 milioni di metri cubi annui a fronte del quale la produzione si aggirava sui 165 milioni di metri cubi, con un *deficit* quindi di circa 55 milioni di metri cubi complessivi tra Paesi dell'Europa occidentale. L'Italia, sulla scia del fenomeno economico, era passata da un *deficit* di 3 milioni e mezzo di metri cubi nel 1950 all'impressionante vuoto già nel 1960 di circa 10 milioni di metri cubi. In conseguenza di questa situazione deficitaria molte sono state le assise internazionali tendenti alla risoluzione del problema; a Roma, a Parigi ed infine a Bruxelles verso il 1960 i sei direttori generali delle foreste dei Paesi del MEC sottoscrissero un preciso impegno, sancito dai rispettivi Ministeri competenti, vincolando nel caso nostro l'Italia ad un vasto programma di estensione e di restaurazione boschiva su due direttrici ben distinte: l'una a prevalente carattere idraulico-forestale e l'altra a netto orientamento economico ».

Prosegue inoltre l'articolo del professor Premuda: « Dopo circa vent'anni, a partire dal 1945, anno in cui le maggiori Nazioni europee, Francia, Spagna, Germania, eccetera, tanto per citarne qualcuna, iniziarono in uno col piano di ricostruzione nazionale anche il loro piano del legno, l'Italia sembrava volesse dare finalmente inizio al suo piano sia per mantenere i propri impegni assunti a Bruxelles, ma soprattutto perchè l'alluvione del 1966 trovò tutti d'accordo su questa impellente e prioritaria necessità. Sembrava allora che si dovesse incominciare oggi perchè domani sarebbe stato troppo tardi ».

Ebbene, onorevoli colleghi, la realtà che noi abbiamo di fronte e che il professor Premuda ci presenta nel suo articolo, anche a conferma di affermazioni fatte da altri colleghi, è questa: la Spagna — ed è tutto dire — che è uno dei Paesi più arretrati d'Europa, anzi mi sembra che sia l'ultimo se non il penultimo, ha rimboschito — afferma il professor Premuda — un milione e 600 mila ettari di terreno dal dopoguerra; la Francia ne ha rimboschiti oltre un milione e la Germania ha rimboschito tutti gli ettari disponibili. E l'Italia cosa ha fatto finora? Ha rimboschito, sì e no, quanto nel frattempo è stato bruciato.

A Bruxelles fin dal 1960 abbiamo preso degli impegni ufficiali e vorremmo conoscere quali giustificazioni sapremo dare, dopo quasi un decennio, alla nostra Nazione quando saremo chiamati a riferire: ragioni di studio, forse, o che altro, se non vogliamo fare la figura degli autentici venditori di fumo?

« Se in venticinque anni di dissertazioni non siamo stati capaci, con una direzione generale dell'economia montana unificata, a dar avvio a questo piano del legno, la nostra perplessità diventa spasmodica al pensiero che il piano del legno potrà realizzarsi con uno sforzo congiunto di una quindicina di regioni ».

Ho citato questi passi per dimostrare che la nostra ferma denuncia trova la conferma più efficace e valida nella realtà della situazione, una realtà che non può essere più mascherata dalla poesia che alcuni onorevoli colleghi hanno portato qui in questa Aula, in modo particolare il collega della Democrazia cristiana, richiamandosi al montanaro ed alla montagna.

M A Z Z O L I . La conosco meglio di lei, perchè io l'ho vissuta.

F U S I . Lei può anche averla vissuta, ma dimostra di non conoscere oggi nè la realtà della montagna nè quella dei montanari; così almeno pare dal discorso che lei ha fatto, a meno che non l'abbia fatto solo per dovere d'ufficio a difesa della politica del suo partito.

Del resto, il discorso che alcuni colleghi hanno affrontato credo debba essere tenuto nella doverosa e necessaria valutazione. Quando si è detto che il problema della montagna non è separabile da quello della

difesa del suolo — e credo sia da sottolineare anche il fatto che i colleghi intervenuti precedentemente hanno detto che si deve passare dalle parole ai fatti, e lo ha detto anche il senatore Mazzoli — si è detta una cosa vera. Certo è vero che il problema della montagna non è separabile da quello della difesa del suolo, ed è vero più che mai ed urgente che bisogna passare dalle parole ai fatti perchè di parole ne sono state spese fin troppe.

A proposito voglio ricordare alcuni dati, solo alcuni, perchè mi sembra che diversi parlamentari della Democrazia cristiana abbiano dimenticato le conseguenze catastrofiche delle alluvioni del 1966. Onorevoli colleghi, i danni determinati dal disastro che colpì il nostro Paese nel novembre del 1966 furono calcolati in 1.500 miliardi e se insieme a questi consideriamo le alluvioni successive e particolarmente quella recente del novembre 1968 potremo anche aggiungere qualche altro zero. Nell'alluvione del 1966 ci fu la perdita di 114 vite umane; centinaia, anzi migliaia di comuni (si parla, secondo documenti statistici, di 1.119 comuni pari al 14 per cento dei comuni italiani) investiti dalle alluvioni, 34 provincie danneggiate nella loro economia, circa 300 mila ettari di terreno sommersi, circa 800 mila ettari investiti dalle alluvioni. Ricordiamo che in quella situazione oltre 30 mila aziende artigiane ed industriali furono gravemente danneggiate, che oltre 20 mila esercizi commerciali furono distrutti o danneggiati.

Questi sono alcuni dati fondamentali da ricordare e non per amore della statistica, non per fare della polemica ma per passare dalla politica delle parole alla politica dei fatti.

Nella introduzione del senatore Colombi si ricordavano molti degli impegni mancati. Di fronte a questi dati, ai drammatici sviluppi delle alluvioni del 1966 e delle successive alluvioni fino a quelle del 1968, si sono spesi fiumi di parole, vi sono state manifestazioni di cordoglio e cuori gonfi di commozione, mentre non sono mancati gli impegni che puntualmente non saranno rispettati e mantenuti. In proposito vorrei ricordare il dibattito impegnativo del novembre 1966 e l'impegno solenne del Governo, ribadito da un voto unanime del Parlamento (di fronte ai disastri che si erano determinati, che avevano colpito il sentimento della Nazione e l'economia del Paese e che avevano distrutto tante risorse del nostro Paese), per la realizzazione di una conferenza nazionale per la difesa e la sistemazione idrogeologica del suolo.

Sono passati due anni, nuove alluvioni si sono abbattute sul nostro Paese, nuovi disastri si sono determinati, nuove vite umane sono andate perdute e non solo non si concretizza questa conferenza, per la quale vi fu un preciso impegno del Governo che era diretto allora dalle stesse forze politiche che lo dirigono oggi ma non si è iniziata neppure la sua preparazione onde affrontare in modo concreto questi problemi.

Ma allora è il caso di dire che tutte le deliberazioni che sono state votate dagli enti locali, dai comuni, dalle provincie, tutte le risoluzioni dell'UNCEM che sono state qui ricordate, tutti i convegni che sono stati realizzati e tutti gli studi attorno a questi problemi non servono a niente se non si passa ai fatti, se non si dimostra concretamente la volontà politica di risolvere questi problemi.

Onorevoli colleghi ed onorevole Ministro, si è fatto poco o nulla anche per la semplificazione delle procedure burocratiche onde venire incontro ai disagi delle popolazioni colpite, se è vero come è vero — ed è dimostrato — che dei 200 miliardi stanziati nel 1966 se ne sono spesi appena 70 e se è vero come è vero che esistono migliaia di domande di indennizzi da parte delle popolazioni colpite da quella alluvione che devono essere evase e per le quali gli interessati non hanno ancora avuto la possibilità di riscuotere le poche migliaia di lire previste dalla legge.

Un altro esempio che non è provincialistico dà il senso della realtà e dei fatti. Nella provincia di Grosseto, il 4 novembre 1966, in 24 ore la nostra città e le terre circostanti furono invase da 550 milioni di metri cubi di acqua e di detriti che scen-

devano dalle pendici del monte Amiata. Furono sommersi 25 mila ettari di terreno, compresi i due terzi della città. I danni ammontarono a 50 miliardi. Quali furono le cause di tanto disastro? Quelle denunciate dai rappresentanti del mio partito ed anche da colleghi di altre parti politiche: l'abbandono di migliaia di contadini nelle zone della montagna amiatita, il dissesto degli affluenti del fiume Ombrone, il mancato imbrigliamento a monte dell'Ombrone, nonostante vi fossero studi e progetti fatti addirittura da un ente di Stato, dall'Ente di riforma fondiaria. Nel 1953 fu predisposto un grandioso progetto di imbrigliamento di questo fiume che prevedeva la spesa di 85 miliardi e che insieme all'utilizzazione delle acque per la produzione di energia elettrica prevedeva anche l'irrigazione di 130 mila ettari di terreno della Maremma toscana. Ebbene sono passati 15 anni ed il progetto è rimasto tale, mentre l'Ombrone ha continuato a devastare la economia della provincia.

Ma c'è di più. Vi porterò un altro esempio che credo servirà a dimostrare come l'Italia del 1968 per certi aspetti ed in questo settore sia più indietro di quella del 1830. Infatti a quell'epoca a Grosseto governava Leopoldo di Lorena, detto Canapone, che in 180 giorni fece scavare un canale diversivo per salvaguardare la città delle alluvioni. Ebbene, questo canale diversivo da 150 anni a questa parte non è stato più sistemato; questo canale il cui compito era quello di scolmare l'Ombrone e che aveva una portata iniziale di 600 metri cubi di acque al secondo nell'alluvione del 1966 si era ridotto a ricevere 35 metri cubi di acqua. Infatti nè il fascismo nè venti anni di governo della Democrazia cristiana sono stati capaci di trovare i modesti mezzi finanziari per la sua sistemazione. È proprio il caso di dire che Leopoldo di Lorena era più avanti degli attuali governanti della Democrazia cristiana! Questa è la realtà, onorevoli colleghi, ed ho portato queste testimonianze perchè anche l'altra settimana, quando le precipitazioni sono aumentate e il livello dell'Ombrone ha superato la guardia, a Grosseto e nella pianura circostante c'è stato allarme perchè si aveva paura che, a due anni di distanza, si ripetesse quello che si era verificato nel 1966; da allora ad oggi, infatti, salvo alcune opere impellenti di sistemazione di ponti e di arginature altro non è stato fatto.

A questi problemi bisogna dare risposta con atti concreti ed immediati ed è dalla consapevolezza di questa necessità che nasce la nostra mozione, la quale tra l'altro prospetta l'esigenza urgente di una nuova legislazione per la montagna che superi le visioni settoriali, che abbandoni il vecchio e screditato criterio degli incentivi, che preveda un ruolo determinante per gli enti locali, comuni, province e regioni; una legislazione che consideri le comunità montane e i consigli di valle non degli strumenti burocratici incapaci anche di pagare un dattilografo (perchè questa è la realtà della maggioranza di questi organismi) ma, in collaborazione stretta con gli enti di sviluppo, degli organismi prioritari per una politica di sviluppo dell'economia montana. La legge che noi abbiamo presentato al Senato prevede cospicui stanziamenti, non inferiori al 30 per cento degli investimenti produttivi previsti dalle leggi in vigore nel territorio nazionale. Tale percentuale potrebbe sembrare eccessiva, ma se si tiene conto — come è stato dimostrato — che nel corso di questi 16 anni si è speso meno del 3 per cento di queste somme credo che la nostra proposta corrisponda alla realtà che occorre affrontare nelle zone montane. Dobbiamo inoltre prevedere e provvedere ad una politica nuova per l'intero territorio montano del Paese, per impedire che la sua degradazione economica possa ulteriormente pregiudicare lo sviluppo economico e sociale delle sue popolazioni e degradare queste zone attraverso nuovi esodi e nuove emigrazioni.

Allora, insieme a questo provvedimento per la montagna, urge un serio programma per la difesa del suolo che, a nostro avviso, consiste in primo luogo nella classificazione e successiva regimazione di tutti i corsi di acqua esistenti nel Paese, nella creazione di una consistente rete di istituzioni scientifiche e di corpi tecnici, che deve consi-

stere in servizi geografici ed idrografici per la elaborazione di veri e propri piani regolatori dei più importanti fiumi, che esige una riforma ed un coordinamento urbanistico con la istituzione di un fondo progetti e la pubblicizzazione di tutte le acque, attraverso la unificazione e l'ammodernamento della legislazione esistente.

Questi, a nostro avviso, rappresentano alcuni punti fondamentali in una politica capace di affrontare problemi sempre più urgenti della difesa del suolo e della montagna. Certo è che anche questi provvedimenti non possono e non devono rimanere fini a se stessi, ma devono determinare una spinta per realizzare l'obiettivo di fondo rappresentato dal superamento dell'attuale situazione caratterizzata dal permanere dei vecchi rapporti della proprietà dei suoli. Per questa politica occorre un mutamento radicale degli indirizzi di Governo; occorre intanto che si realizzi senza ulteriori dilazioni la conferenza nazionale per la difesa e la sistemazione del suolo, decisa dal Parlamento che, con la collaborazione dei comuni, delle province, degli enti locali e sulla base delle esperienze disastrose del passato, nonchè valendosi degli studi elaborati (che sono anche troppi!), possa dare un contributo decisivo ad affrontare in modo organico una politica che porti fino in fondo le conseguenze di una riforma delle strutture anche in questa direzione.

Certo, anche la conferenza nazionale per la difesa e la sistemazione del suolo non sarebbe sufficiente se ad essa non seguisse un mutamento effettivo nella direzione politica del Paese: questa esigenza di mutamento effettivo scaturisce ogni giorno dalla tensione sociale che investe le masse operaie, contadine ed i più larghi strati sociali dell'opinione pubblica che reclamano una politica di profonde riforme strutturali, di progresso economico e sociale del nostro Paese.

Queste sono alcune delle proposte, che formuliamo in ordine al problema oggi in discussione e che sarà nostro impegno di portare fra i lavoratori interessati della montagna e delle zone che sono state colpite dai disastri delle alluvioni perchè la loro spinta, la loro lotta contribuisca a far cambiare orientamento a governi e governanti che soltanto con le parole sanno rispondere alle aspettative di rinnovamento delle grandi masse lavoratrici e popolari. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Trabucchi. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Segnana. Ne ha facoltà.

S E G N A N A Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per illustrare la mozione presentata, insieme con altri colleghi del Gruppo democratico cristiano, sui problemi della montagna, tema suggestivo, di vastissima portata, che potrebbe, come si suol dire, prendere la mano.

È facile, infatti, indulgere su tale argomento alla retorica, fare lunghi discorsi ad esaltazione delle virtù dei montanari, dichiarare la nostra comprensione, fare della poesia. Poi, alla fine, ci accorgiamo che proprio i più diretti interessati, cioè i montanari, non gradiscono tanta esaltazione, non amano questo tipo di discorsi: sono uomini — come ha detto il collega Mazzoli — di poche parole, estremamente pratici, che guardano soprattutto ai fatti.

Cercherò quindi di essere coerente con questa linea, lasciando la parte considerazioni che sono state ormai troppo ripetute e non soffermandomi a citare dati che sono contenuti in svariati studi e documenti.

Qual è oggi la situazione della montagna? Dobbiamo senz'altro rispondere che essa è grave, che non presenta validi sintomi di ripresa, che non può pertanto non preoccupare. Qual è la posizione di noi democristiani su questo argomento? È una posizione di presa d'atto cosciente di questa situazione e di volontà di promuovere delle azioni che portino ad un miglioramento della stessa e pongano soprattutto le basi per una soluzione, almeno a medio termine, del problema.

Sarebbe assurdo pensare che noi della maggioranza non riconoscessimo quello che è evidente. Qualcuno dell'opposizione potrà

dirmi che con questa affermazione riconosco che i provvedimenti finora adottati per la montagna non sono stati assolutamente efficienti e che la politica dei Governi in questo settore è stata un fallimento.

A questa obiezione rispondo subito affermando che ragionare in questo modo significa avere esaminato il tema con molta superficialità. Per emettere un giudizio bisogna rifarsi alla situazione della nostra montagna ad una ventina di anni fa. Le persone che vivevano nelle zone montane avevano posto una problematica ben diversa da quella attuale. Gli stessi interessati, oltre agli studiosi dell'economia montana, vedevano solide prospettive di crescita del reddito nel potenziaemnto delle tradizionali attività, cioè della zootecnia, dell'artigianato e del turismo. A quei tempi si reclamavano interventi del tipo di quelli che furono poi fissati nella legge della montagna. Si sono quindi puntati molti sforzi al miglioramento delle aziende agricole e al rammodernamento delle imprese artigianali; si è lavorato molto nel turismo. E con quali risultati? Che non abbiamo ancora risolto i problemi della montagna. Era però impossibile, a mio giudizio, operare allora in modo diverso a causa anche della mentalità stessa dei montanari. Non è facile — lo dico per esperienza personale — svolgere un'azione di pubblico intervento nelle zone montane. Direi che è impossibile conseguire qualche risultato apprezzabile senza il consenso convinto dei diretti interessati.

I problemi della montagna non si possono risolvere radicalmente: devono essere graduati nel tempo. Ecco perchè io sono convinto che anche con nuove impostazioni, che daremo alla nostra azione politica, non potremo pretendere di risolvere rapidamente questo problema

Ci troveremo tra dieci anni a constatare ancora molte esigenze, a dover affrontare ancora nuovi problemi. Il giudizio che possiamo dare sulla vecchia legge della montagna è nel complesso positivo: molte opere importanti sono state realizzate, molto è stato fatto per soddisfare esigenze che in quel momento sembravano urgentissime.

L'azione del Governo ha comunque impedito che la crisi della montagna si esasperasse, ha reso possibile un esodo ordinato dei montanari, ha fatto sì che la situazione non precipitasse ma ponesse essa stessa le basi per una valida azione da impostare oggi per il futuro.

Come ho affermato all'inizio, la situazione deve essere considerata grave. I tempi cambiano rapidamente, i fenomeni di sviluppo economico, l'accelerazione del progresso in questi ultimi anni hanno posto in evidenza come i problemi della montagna impongano soluzioni urgenti.

Il divario fra le regioni di pianura e quelle montane si è notevolmente accentuato. Le generazioni sono cambiate: i giovani di oggi non si adattano certo a soluzioni che andavano bene 10-15 anni fa.

Il reddito è insufficiente per le esigenze odierne della vita. Si profila quindi un ulteriore esodo dalla montagna. Dobbiamo preoccuparci seriamente di questo e studiare forme di intervento veramente valide. Non possiamo pensare ad utilizzare vecchi strumenti. I tempi sono mutati: sarebbe un errore se ricalcassimo gli schemi di intervento di un tempo.

Cosa possiamo fare? Dobbiamo veramente salvare la montagna? Qualcuno afferma che è utopia voler arrestare un fenomeno che risponde a precise regole economiche. Se la gente non ha un reddito sufficiente, si dice, è logico che si sposti dove è conseguibile un reddito maggiore. La montagna sia lasciata, quindi, come zona di ristoro per gli affaticati uomini delle operose zone industriali.

È possibile accettare queste affermazioni? Credo si debba senz'altro rispondere negativamente. Vi sono considerazioni di ordine morale e umano di cui dobbiamo tener conto. Ma anche quando volessimo trascurare tali aspetti non possiamo dimenticare una funzione importantissima svolta dalle genti montanare. È interesse della pianura, delle città, delle vaste zone produttive che una certa parte della popolazione, come già è stato detto dagli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto, resti in montagna ad impedire che essa si degradi.

Abbiamo ormai un'esperienza. Zone abbandonate significa degrado, frane, lavine, pericolo in caso di alluvioni per la stessa

pianura. Ma anche per gli aspetti economici il problema non può essere sottovalutato. Le attività che nei territori montani possono svilupparsi costituiscono una componente non trascurabile del reddito nazionale. Affermato, quindi, il principio che la montagna non deve essere abbandonata, quale sarà l'intervento dei pubblici poteri per assicurare alle genti montanare un reddito sufficiente?

Ritengo che il problema debba essere visto sul piano strettamente economico. Sbaglieremmo se pensassimo ad interventi atti a tamponare una difficile situazione, se operassimo con vedute puramente sociali e non ponessimo invece le basi per uno sviluppo economico solido e costante. Sbaglieremmo pure se, ricalcando vecchie impostazioni, vedessimo i problemi della montagna sotto l'aspetto puramente agricolo.

Una visione globale del tema impone come necessario un tipo di intervento che non trascuri nessun settore economico: non soltanto agricoltura e artigianato, dunque, ma anche turismo e soprattutto industria.

Per l'agricoltura le prospettive, naturalmente, non sono rosee. L'attività fondamentale è quella della zootecnia, alla quale nelle zone di fondo-valle si aggiungono le colture specializzate della frutticoltura e della viticoltura. Le aziende però sono troppo piccole, il frazionamento della proprietà è spesso esasperato. Si tratta di aziende non allineate certo agli schemi di un'agricoltura quale gli studiosi vedono profilarsi per il futuro. Il lavoro da svolgere quindi è particolarmente difficile. Occorrono azioni atte ad agevolare la costituzione di aziende efficienti di ampie dimensioni, la realizzazione del riordino fondiario e la creazione o l'ammodernamento delle strutture, soprattutto di quelle al servizio di più aziende. Non si può pretendere che in montagna gli allevatori costruiscano una malga o un caseificio con il contributo del 50 per cento come prevede il piano verde. Le iniziative non ammettono ammortamenti di oneri creditizi neppure a lunga scadenza, perchè i redidti sono troppo ridotti. Occorre dotare i contadini in montagna di capitali di conduzione e favorirli al massimo nelle forme associative. Ma è necessario anche preoccuparsi di garantire un redidto sufficiente alla produzione attraverso un'attenta politica di scambi con l'estero. Assistiamo qui a storture che non sono certo comprensibili per coloro che tanto faticano in montagna. Importazioni massicce di prodotti da Paesi estranei al Mercato comune europeo sviliscono i prezzi dei prodotti zootecnici e di colture tipicamente di montagna. Vi porto un esempio: è in atto una crisi nel commercio del legname resinoso; dalla media di ricavo netto di 15-17 mila lire il metro cubo di quindici anni fa si è oggi, almeno nelle zone dell'arco alpino, sulla media delle 8-10 mila lire al metro cubo.

Di chi la colpa? In gran parte, riteniamo, delle importazioni di legname dall'Austria, dalla Jugoslavia e da altri Paesi dell'Europa orientale. Quale forza, quale capacità di intervento possono avere i comuni montani proprietari in generale dei patrimoni boschivi quando vedono dimezzate le entrate dei bilanci a causa di simili crisi? Se il discorso è logico e se l'agricoltura deve essere ridimensionata, se le aziende devono ridursi nel numero e nella mano d'opera, bisogna pensare seriamente ad attività produttive che impediscano l'esodo ed attenuino il fenomeno doloroso dell'emigrazione. Solo le attività industriali possono garantire un consistente assorbimento di forze lavorative. Mi si dirà che portare le industrie nelle zone di montagna è estremamente difficile. La mia esperienza personale di assessore regionale del Trentino-Alto Adige mi dà senz'altro conferma di questa dura realtà. L'industriale insedia i propri stabilimenti dove ha convenienza, non viene a fare il filantropo in una valle di montagna. Ma l'industriale potrebbe forse essere indotto a scegliere anche le valli alpine se esistesse qualche particolare incentivo.

Che cosa offrono oggi le zone montane del Nord come incentivi all'industrializzazione? Aree industriali gratuitamente o a prezzi minimi, l'esenzione decennale della ricchezza mobile, il credito agevolato a medio termine al tasso del 5 per cento. Ecco gli incentivi! Gli stessi che può offrire una qualsiasi zona di pianura dichiarata depressa; gli stessi che può dare un paese a pochi chilometri da Milano o da Padova!

E volete che con questi mezzi a disposizione si profili una industrializzazione delle zone montane? Occorrono, a mio giudizio, incentivi nettamente differenziati. È ora di considerare i problemi della montagna con una visione diversa! Non è la stessa cosa zona depressa di collina o di pianura e zona montana. Zona depressa non è sinonimo di zona montana perchè quest'ultima ha un grado di depressione maggiore.

Che cosa si può fare? Innanzitutto estendere, per lo meno a talune zone montane, certi benefici riservati al Mezzogiorno. Il credito agevolato per le nuove industrie dovrebbe ridurre il tasso al di sotto del 3 per cento, gli oneri sociali dovrebbero essere fiscalizzati. Per le popolazioni di montagna appare evidentemente ingiusto che per gli oneri sociali si sia provveduto anche recentemente in occasione del decretone solo a favore del Mezzogiorno. Pur riconoscendo la situazione del Sud, dobbiamo ricordare che esistono zone montane del Nord e del Centro con un indice di depressione sicuramente pari per lo meno a quello di qualche città del Meridione o di zone vicine ai grossi centri. L'agevolazione per gli oneri sociali anche nelle depresse valli dell'arco alpino (ricordiamo ad esempio il Bellunese!) potrebbe quindi favorire l'avvio di qualche iniziativa industriale. Ove questi incentivi non fossero possibili o non si rivelassero sufficienti, sembra logico chiedere che qualche industria a partecipazione statale venga ad insediarsi nelle zone montane.

A questo proposito mi sia consentito di ricordare che nessuna industria di questo tipo è mai stata installata in un territorio come quello del Trentino-Alto Adige, bisognoso di iniziative che assorbano la numerosa mano d'opera costretta all'emigrazione. Occorre poi preoccuparci di migliorare la viabilità per contenere i costi di trasporto. Il miglioramento della rete viaria interessa anche il settore turistico che non è certo da trascurare nelle visioni di una politica per la montanga. Il turismo offre senza dubbio buone prospettive di reddito: deve essere pertanto tenuto presente come suscettibile di ulteriore incremento sempre che sia sostenuto da provvedimenti che agevolino la costruzione d'impianti di risalita, di infrastrutture e di attrezzature alberghiere. Al turismo potrà pure giovare una rete di strade forestali, come ha accennato prima il collega Brugger, che consentano, oltre ad una migliore utilizzazione del patrimonio forestale, di accedere a nuove zone non ancora valorizzate.

Fatte queste considerazioni appare evidente che non si può pensare di risolvere i problemi delle zone montane con interventi solo affidati alla responsabilità del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Sono necessari vari provvedimenti. Dalla nuova legge della montagna ci attendiamo però una impostazione di base sulla quale possa essere innestato in seguito qualsiasi altro intervento. C'è un tema che ritengo essenziale e pregiudiziale: quello della classificazione dei territori montani. È possibile, onorevoli colleghi, che territori che nulla hanno di veramente montano siano per la ampiezza di applicazione delle nostre leggi classificati montani? Vi sembra giusto che questi stessi territori beneficino delle provvidenze riservate alla montagna? Potrei citare molti esempi È ora, a mio giudizio, di affrontare questo tema con serietà e spirito di giustizia. È indispensabile procedere ad una nuova classificazione dei territori montani se non vogliamo che i fondi che il Parlamento e il Governo metterranno a disposizione producano soltanto dei modestissimi effetti e praticamente lascino la montagna ancora con i propri problemi da risolvere. Con la nuova legge della montagna bisognerà favorire lo sviluppo economico in senso stetto, rimettendo ad altre leggi certi interventi di carattere puramente sociale. È soprattutto del reddito delle genti montanare che dobbiamo preoccuparci. Se aumenta il reddito certi problemi di ordine sociale potranno essere più facilmente risolti. Mi permetterei di suggerire di evitare i doppioni negli interventi. Certe attività che sono proprie degli agrari siano lasciate alla competenza degli agrari. Si aumentino magari gli stanziamenti del piano verde, ma non si creino doppioni. In zootecnia (un settore così delicato, travagliato da problemi accentuati anche dalla situazione a livello di Mercato comune europeo) è bene che l'indirizzo sia unitario e

che quindi la responsabilità sia lasciata agli ispettorati agrari.

Occorre poi favorire soprattutto le iniziative di carattere collettivo al servizio di più aziende. È da ricordare l'esigenza che alla elaborazione e alla esecuzione degli interventi siano chiamate a partecipare le popolazioni interessate. Ho già affermato che ogni azione, per la mentalità delle genti montanare, deve essere preceduta da una precisa convinzione. Ritengo, inoltre, che come è stato auspicato in un ordine del giorno approvato recentemente dal consiglio nazionale dell'Unione dei comuni e degli enti montani si debba ricercare una stretta correlazione tra la programmazione nazionale e gli interventi per la montagna, da svilupparsi in tutti i settori e non soltanto nell'agricoltura. Bisogna perseguire un coordinamento programmàtico dell'attività delle diverse amministrazioni statali in sede provinciale e regionale con la collaborazione e d'intesa con gli enti locali.

Appare, infine, necessario un riordino degli enti che operano in montagna, valorizzando la comunità montana come ente programmatore dello sviluppo economico e sociale del territorio e quale ente coordinatore degli interventi. È essenziale naturalmente, come è stato più autorevolmente già detto, la difesa del suolo, come pure l'azione di rimboschimento per la quale potranno essere potenziati i consorzi forestali comunali e le aziende speciali.

Onorevoli colleghi, la mozione da noi presentata s'inquadra in questa problematica: essa chiede che il Governo presenti al più presto un disegno di legge a favore dei territori montani, adeguato alla realtà ed alle esigenze che ho cercato di illustrare in questo mio intervento. Non può essere lasciato trascorrere questo anno 1969 senza che i territori montani abbiano un provvedimento in loro favore.

Sulla mozione dei colleghi liberali dovrei rilevare che, a mio giudizio, non è accettabile la richiesta che i terreni di collina siano assimilabili ai terirtori montani e che ai territori di media ed alta collina siano estese le provvidenze per la montagna. Con questa impostazione, onorevoli colleghi, verremmo a classificare montano tutto il territorio nazionale, esclusa la Pianura padana. E questo, per gli argomenti svolti, mi sembra assolutamente ingiusto: i problemi della montagna sono ben diversi da quelli della collina! Se volessimo sviluppare questo argomento dovrei purtroppo intrattenervi a lungo ed abusare della vostra pazienza. Resti, comunque, l'affermazione precisa che la montagna esige interventi adeguati ai propri problemi, interventi di tipo particolare che colmino il divario esistente fra essa e gli altri territori.

Al Governo, che già nelle dichiarazioni del Presidente Rumor ha espresso il proprio impegno, vada un caloroso invito ad operare celermente affinchè, al più presto, sia possibile discutere un nuovo provvedimento legislativo che, ponendo le basi per nuovi interventi apra chiare prospettive di rinascita della montagna. I montanari hanno fiducia. Ricordiamoci però che essi attendono presto da noi fatti concreti. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la discussione generale sulle mozioni, riservando la parola ai senatori Salari, Poerio e Balbo, già iscritti a parlare.

Rinvio il seguito del dibattito alla prossima seduta.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni

P R E S I D E N T E . Comunico che i Ministri competenti hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nell'apposito fascicolo.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

G E R M A N O' , *Segretario*:

CIFARELLI, PINTO. — *Ai Ministri degli affari esteri e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali sono le direttive

impartite alla delegazione italiana presso la Comunità economica europea in materia di agricoltura, in particolare per ciò che riguarda la regolamentazione dei vini.

Risulta agli interpellanti che in sede di Commissione tecnica della CEE, sul problema in oggetto, trova considerazione la tesi di correggere il grado alcolico dei vini di pregio con l'aggiunta di saccarosio ai mosti in fermentazione, pratica che si intenderebbe anche estendere ai vini comuni da pasto, invece di procedere alla tecnica dei tagli.

Risulta che sul piano tecnico la delegazione tecnica italiana si sia orientata favorevolmente a questa tesi che, se accolta, decreterebbe una nuova, gravissima crisi della viticoltura meridionale.

Gli interpellanti ritengono che su di un problema di così vaste dimensioni, che coinvolge un settore fondamentale dell'agricoltura meridionale, non possa non esserci una chiara posizione del Governo, in considerazione degli effetti che una decisione come quella che muove le preoccupazioni degli interpellanti potrebbe avere sulla economia d'intere regioni, mettendo in crisi il mercato meridionale dei vini ed aggravando la già precaria situazione di bilancio di milioni di aziende agricole.

Gli interpellanti richiedono che la discussione in sede tecnica ed economica CEE sulla regolamentazione comunitaria dei vini sia limitata alla libera circolazione del prodotto nel mercato e alla determinazione dei prezzi minimi del vino derivante da spremitura di uva, cioè naturale, non interferendo sulla tecnica e sulla pratica della vinificazione che è propria di ogni Paese, in relazione alla peculiarità della sua produzione.

Le decisioni del Governo e del Parlamento italiani al riguardo sono state definite pochi anni or sono con il decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1965, n. 162, che proibisce, quale pratica illecita, lo zuccheraggio, cioè l'addizione di prodotti di saccarosio al vino per aumentare la gradazione alcolica, provvedimento che, com'è noto, ha dato un grave colpo alla sofisticazione.

Gli interpellanti rilevano, tra l'altro, che nella CEE è prevalente l'interesse italiano nel settore, essendo l'Italia il Paese primo produttore di vino della Comunità.

Gli interpellanti ritengono anche che il problema del vino non debba nè possa essere disgiunto dal problema della viticoltura e ritengono altresì necessaria l'integrazione della delegazione italiana, che parteciperà alle trattative in seno alla CEE, con rappresentanti qualificati del settore vitivinicolo e in particolare della vitivinicoltura meridionale, libera ed associata. (interp. - 83)

NENCIONI, DE MARSANICH. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Con riferimento alla deliberazione del Consiglio dei ministri in merito alla firma del Trattato di non proliferazione delle armi nucleari, dopo la «pausa di riflessione» che la proditoria invasione armata della Cecoslovacchia aveva suggerito al Governo presieduto dall'onorevole Leone;

sia pur premessa l'esigenza fondamentale, per la pace del mondo, di un disarmo generale completo e controllato;

con riferimento alla norma costituzionale che stabilisce che le limitazioni di sovranità, come i controlli da parte di organismi internazionali, non possono essere consentite se non « in condizioni di parità con gli altri Stati »;

considerato che il monopolio nucleare consacra la supremazia mondiale dei detentori dell'arma atomica senza poter porre limite alcuno sia all'allarmante corsa agli armamenti tra di loro, sia al pericolo della disseminazione delle armi nucleari;

poichè le ragioni che indussero il ministro Medici a proporre una pausa di riflessione non solo sussistono tuttora, ma si sono ulteriormente aggravate nelle ultime settimane ed uno stato di tensione regna ormai in tutto l'arco degli Stati satelliti dell'Unione Sovietica;

poichè a dominare la scena dei non firmatari è la Germania di Bonn che respinge, come ha respinto recentemente, il controllo da parte della AIEA di Vienna che si traduce in un permanente controllo dello spionaggio sovietico sull'industria e sulla produzione di energia nel territorio nazionale;

ritenuto che, passando al bacino del Mediterraneo, la Spagna non ha firmato e non firmerà, Israele non ha firmato e non firmerà, e che gli Stati arabi, malgrado il loro asservimento politico e militare all'Unione Sovietica, come l'Egitto, la Siria, l'Irak, la Algeria e financo l'Arabia Saudita, non hanno firmato, accrescendo la pericolosità dell'ipotesi di disseminazione dell'arma nucleare,

gli interpellanti desiderano conoscere, a parte le consuete generiche frasi relative alla determinazione dell'atmosfera di distensione, quali sono le ragioni che hanno determinato la volontà lesiva degli interessi dell'Italia sanciti dalla Carta costituzionale e se non ritengano che la violazione di tali norme sia in contrasto col giuramento prestato nelle mani del Presidente della Repubblica oltre che con gli interessi permanenti della comunità nazionale. (interp. - 84)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

G E R M A N O ' , *Segretario*:

FERMARIELLO, ABENANTE, BERTOLI, CHIAROMONTE, PAPA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere il suo giudizio e i provvedimenti che intende adottare in merito al fatto che un gruppo di teppisti fascisti, dopo essere stato scacciato dall'ateneo napoletano dagli studenti e dalle forze democratiche della città e in seguito al fallimento della manifestazione che intendevano iscenare prendendo a pretesto i drammatici fatti di Praga, sono ritornati all'università aggredendo vigliaccamente e selvaggiamente gli studenti e dando alle fiamme aule, banchi e suppellettili. Atti di violenza dei fascisti sono ormai ricorrenti a Napoli, come è dimostrato dagli episodi della devastazione del liceo « Giovan Battista Vico », della sezione del PCI al Vomero, della redazione del quotidiano « Il Mattino » e dal tentativo compiuto ai danni della stessa Federazione comunista napoletana, dalla quale sono stati energicamente respinti.

Gli interroganti chiedono di sapere quali misure s'intendono adottare per stroncare a Napoli la violenza fascista contro cui si sono schierati decisamente forti manifestazioni di massa, i partiti operai, i sindacati, i democratici e gli antifascisti della città che rappresentano la più chiara smentita al tentativo di fare apparire, con giudizio irresponsabile e mistificatorio, questi rigurgiti di fascismo come scontro di opposti estremismi, quando invece si tratta di uno squallido tentativo fascista di dividere e frenare il movimento degli studenti e dei lavoratori impegnati in dure lotte per lo sviluppo della democrazia e l'avanzata sociale e politica del Paese.

Gli interroganti chiedono, altresì, di conoscere se il Ministro non ritenga urgente e necessario affrontare la questione, divenuta ormai improrogabile, della direzione della Questura di Napoli. (int. or. - 445)

MENCHINELLI, VALORI, DI PRISCO, ALBARELLO, MASCIALE, TOMASSINI, PREZIOSI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali misure si intendano adottare al fine di evitare il ripetersi dei gravi atti di provocazione fascista, da tempo più frequenti nel Paese.

Per gli interroganti simili gravi episodi sono lo strumento di cui la destra politica si serve per trascinare sul terreno della violenza la grande tensione sociale esistente nel Paese per la mancata soluzione dei problemi della nostra società civile. (int. or. - 446)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

FINIZZI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — (*Già interp.* - 55) (int. scr. - 1113)

DE MARZI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per superare le difficoltà venutesi a creare con gli elenchi dei titolari di azienda coltivatori diretti del 1967, ai fini del riconoscimento del diritto del pensionamento, elenchi che dovevano essere pronti già a metà dello

scorso anno 1968, mentre per disguidi tecnici si andrà a finire a metà di quest'anno e pertanto gli aventi diritto non possono riscuotere la tanto attesa pensione pur avendo raggiunto l'età pensionabile da lungo tempo e pagato i contributi dal 1967.

L'inconveniente potrebbe essere superato in via eccezionale, per quest'anno, con la prova del pagamento delle rate dei contributi e la certificazione della persona a cui si riferiscono, e, in via definitiva, modificando il pesante e dispendioso sistema degli elenchi annuali dei coltivatori diretti, almeno con un sistema pluriennale più consono e più logico, facendo annualmente solo le variazioni. (int. scr. - 1114)

BONALDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è vero che presso le sedi provinciali dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (INPS) di alcune delle più grandi città del Centro e del Sud — tra le quali quella di Roma — si è accumulata un'enorme quantità di lavoro che non consente di tenere aggiornati gli schedari, di corrispondere tempestivamente le pensioni e di risolvere, comunque, con la dovuta regolarità, tutte le pratiche giacenti che attendono di essere definite.

In caso affermativo, si chiede di sapere se, al fine di porre rimedio a tale pesante situazione e per venire soprattutto incontro alle giuste attese degli assicurati, non si ritenga opportuno, in armonia con le norme statutarie dell'Istituto, creare nelle città ove se ne presenti la necessità uffici periferici della direzione provinciale dell'INPS interessata, con gli stessi poteri decisionali della direzione medesima. (int. scr. - 1115)

DI PRISCO, RAIA — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali iniziative siano state prese al fine di garantire sicurezza e tranquillità alle tormentate popolazioni del Polesine, minacciate ancora una volta dalla recente piena del Po, conseguente alle copiose precipitazioni atmosferiche di questi ultimi tempi.

In particolare gli interroganti richiedono che si provveda ad una sollecita revisione dei progetti tecnici in atto per la sistemazione del basso corso del Po al fine di consentirne una celere realizzazione, capace di garantire sicurezza alle popolazioni ed un più rapido sviluppo economico e sociale della zona. (int. scr. - 1116)

CROLLALANZA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se sia a conoscenza della decisione della società di navigazione « Tirrenia » di abolire nel porto di Bari la toccata della linea Venezia-Tripoli, ciò che sarebbe in pieno contrasto con la valorizzazione dell'area industriale della città e di grave danno per l'esportazione in Libia di prodotti pugliesi, e particolarmente di quelli siderurgici e metalmeccanici.

Per conoscere, pertanto, se non ritenga di intervenire presso la suddetta società per la revoca dell'annunziato proposito di soppressione della toccata. (int. scr. - 1117)

CARUCCI. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Considerato che i combattenti più giovani della guerra 1915-18 sono già settantenni, mentre la maggior parte appartiene a classi di leva più anziane;

tenuto presente il lungo ritardo nell'applicazione della legge 18 marzo 1968, recante benefici in favore degli ex combattenti della guerra 1915-18, quali l'assegno vitalizio, il cavalierato dell'ordine di Vittorio Veneto e la medaglia d'oro ricordo;

visto il disagio morale ed economico in cui versa la maggioranza degli interessati;

considerato che un ulteriore ritardo non consentirebbe a molti il godimento delle benemerenze e dei diritti acquisiti,

si chiede se non ritengano opportuno dare disposizioni perchè siano sollecitamente distribuiti gli attestati di benemerenza e sia disposta l'immediata corresponsione dell'assegno vitalizio (int. scr. - 1118)

MANNIRONI — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere a quale punto si trovi attualmente la pratica relativa al passaggio a livello situato nell'interno dell'abitato di Olbia.

Detta pratica, pur essendo in trattazione da oltre dieci anni, durante i quali si prepararono progetti di soluzione da parte del

comune e si effettuarono visite, incontri e discussioni tra i tecnici delle Ferrovie dello Stato, dell'ANAS, della Cassa per il Mezzogiorno e del Genio civile, non è mai giunta ad una fase conclusiva.

Tale situazione di incertezza e di vana attesa ha arrecato ed arreca ancora gravissimo intralcio alla circolazione dei veicoli ed enorme disagio alla popolazione che, anche recentemente, esasperata, si è abbandonata a clamorose e violente manifestazioni di protesta.

L'interrogante ritiene che solo la volontà politica dell'Amministrazione ferroviaria può risolvere l'annoso problema che, se pur presenta difficoltà di carattere tecnico, non può considerarsi insolubile e insuperabile. Non si può pretendere che esso sia risolto con le limitate possibilità del comune che, pur avendo il massimo interesse per l'aspetto urbanistico, non può subire, oltre un certo limite, la servitù della ferrovia, la quale, proprio in quel tratto che attraversa l'abitato e che costituisce la fase terminale della rete, ha, a sua volta, grande necessità di eliminare ogni possibile intralcio alla circolazione dei treni, anche in vista del crescente traffico derivante dalle intensificate corse dei traghetti e dal movimento dei porti di Olbia e Golfaranci.

Il problema indubbiamente è più ferroviario che stradale e urbanistico: perciò l'Amministrazione ferroviaria lo dovrà considerare con particolare impegno ed interesse, come problema quasi esclusivamente suo, anche ai fini della spesa, come ha fatto per altri centri urbani della Penisola. (int. scr. - 1119)

Ordine del giorno per le sedute di martedì 28 gennaio 1969

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, martedì 28 gennaio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I Seguito della discussione delle mozioni nn. 5, 11, 16, 17, 18 e dello svolgimento della interpellanza n. 58, sui problemi dell'economia montana.

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1234, recante norme relative alla integrazione di prezzo per taluni prodotti agricoli (381).

III. Seguito della discussione delle mozioni nn. 7, 10, 12, 14, 15, dello svolgimento delle interpellanze nn. 24, 50, 73, 77 e delle interrogazioni nn. 81 e 113, sui problemi dell'amministrazione della giustizia.

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Modificazione dell'articolo 389 del Codice di procedura penale (410-*Urgenza*).

2. Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Francia relativo alle questioni doganali e fiscali per la gestione del traforo stradale del Monte Bianco, concluso a Parigi il 7 febbraio 1967 (148).

3. Adesione al Protocollo per una nuova proroga dell'accordo internazionale del grano 1962 adottato a Washington il 15 maggio 1967 e sua esecuzione (149).

4. Ratifica ed esecuzione del Protocollo per la riconduzione dell'Accordo internazionale sull'olio d'oliva del 1963 adottato a Ginevra il 30 marzo 1967 (150).

5. CODIGNOLA ed altri. — Condono di sanzioni disciplinari connesse con agitazioni politiche, sindacali e studentesche (24-*Urgenza*).

6. ZANNIER e BURTULO. — Proroga del termine previsto dalla legge 16 dicembre 1961, n. 1525, relativa alle agevolazioni tributarie a favore degli stabilimenti industriali del territorio del comune di Monfalcone e del territorio della zona portuale Aussa-Corno in provincia di Udine (29).

MOZIONI AL PRIMO PUNTO DELL'ORDINE DEL GIORNO:

VERONESI, BALBO BERGAMASCO, BIAGGI, BOSSO, FINIZZI, MASSOBRIO, PREMOLI. — Il Senato,

in considerazione della primaria importanza che il problema della montagna e con esso i collegati problemi della collina hanno non solo per l'economia agricola nazionale, ma per tutta la vita del Paese nei suoi aspetti civili e sociali;

tenuto conto che con il 31 dicembre 1968, con lo scadere della nota proroga della legislazione sulla montanga — legislazione che dal 1952 è diventata una costante della nostra politica agraria — verrà a trovarsi legislativamente scoperto un settore determinante, per estensione territoriale e interessi collegati, della vita del Paese;

avuto riguardo al fatto che, per effetto specialmente del massiccio esodo rurale, i terreni classificati di collina, particolarmente quelli di media ed alta collina di tutta la dorsale appenninica, debbono ritenersi assimilabili, da un punto di vista tecnico, economico e sociale, ai territori montani veri e propri,

impegna il Governo perchè, con procedura di assoluta urgenza, voglia rendere noti al Parlamento i suoi intendimenti:

in materia di politica della montagna e della collina e di politica forestale, ed ancora sulle nuove e diverse azioni che intende svolgere senza che siano pregiudicate le linee di intervento che sono state portate avanti, nei settori sopra richiamati, in questo ultimo ventennio;

sulle osservazioni avanzate da tecnici, anche ministeriali, circa i pericoli, specie nel settore della difesa idraulica del nostro territorio, della eventuale regionalizzazione della politica forestale nella prospettiva della creazione delle regioni a statuto ordinario;

sulla urgente ed indilazionabile presentazione al Parlamento della proposta di legge per i nuovi provvedimenti per la montagna come elaborati, sin dalla fine del 1967, dalla apposita Commissione ministeriale che ne ha resi noti i punti essenziali alla stampa;

sull'adozione che pare ormai necessaria, con la formula del decreto-legge, di una ulteriore proroga semestrale delle norme vigenti in materia di legislazione montana e forestale;

sull'estensione ai territori di media ed alta collina, specie dalla dorsale appenninica, di quelle provvidenze della legge sulla montagna ad essi estensibili sulla base delle mutate condizioni verificatesi ed ora esistenti in detti territori;

sulla maggiore incentivazione, in virtù degli stanziamenti ordinari e straordinari di bilancio e delle particolari legislazioni speciali, sia della riforestazione di zone a vocazione boschiva, sia della creazione e del potenziamento di idonee aziende silvo-pastorali a prevalente indirizzo zootecnico, nonchè di ogni possibile vocazione delle zone interessate per attività legate ai settori della pesca, della caccia e del turismo. (moz. - 5)

ZANNIER, ROSSI DORIA, DINDO, ARNONE, CIPELLINI, BUZIO, IANNELLI, FOSSA. — Il Senato,

considerato lo straordinario rilievo che ai problemi della montagna hanno nuovamente conferito i disastrosi eventi alluvionali degli ultimi anni, nonchè l'accentuato esodo, che ancor più profondamente ha scardinato l'assetto tradizionale della sua economia;

considerato che al 31 dicembre 1968 è venuta a scadere la legge 18 gennaio 1968, n. 13, che prorogava quella della montagna del 25 luglio 1952, n. 991 e che, di conseguenza, l'intera materia, finora considerata da quella legge, resta priva di regolazione legislativa e della possibilità di organici interventi pubblici;

considerato che d'altra parte, non è ancora andato in porto il disegno di legge relativo alla elaborazione ed approvazione di nuovi provvedimenti, per il cui studio era stata a suo tempo costituita apposita Commissione ministeriale;

considerato, infine, che le conclusioni e proposte di quella Commissione, anche se utili e meritevoli di attenta considerazione, non sembrano aver tenuto adeguato conto della mutata situazione creata in quasi tutte le zone montane dall'imponente esodo e dal

crescente abbandono delle tradizionali utilizzazioni del suolo e delle tradizionali attività economiche,

impegna il Governo:

a prorogare ancora per un anno la legge scaduta, onde evitare un pericoloso vuoto legislativo ed assicurare con tutta urgenza un'adeguata copertura di spesa per un immediato piano di interventi in favore dei territori montani e consentire la ponderata elaborazione di una nuova legge meglio rispondente ai tre coordinati fini della difesa del suolo, del razionale riassetto della utilizzazione delle risorse e della ricostruzione, nella montagna, di una economia diversa da quella tradizionale da realizzarsi con maggiori incentivazioni di quelle attuali;

a trasmettere al più presto al Parlamento le risultanze e le proposte della Commissione interministeriale sui problemi della difesa del suolo, costituita or sono due anni, onde il Parlamento possa varare una legge organica con la quale tutte le zone montane, pedemontane e di alta collina abbiano un adeguato trattamento da parte dello Stato, con regolari stanziamenti e continuità della azione nel tempo, al fine della conservazione del suolo e della attuazione di quelle opere infrastrutturali e dei servizi indispensabili a promuovere un possibile coordinato sviluppo dell'economia montana, secondo organici piani comprensoriali. (moz. - 11)

COLOMBI, CHIAROMONTE, POERIO, COMPAGNONI, LUSOLI, CIPOLLA, BENEDETTI, PIRASTU, PEGORARO, MAGNO, DEL PACE, MORANINO GUANTI, CAVALLI, ANTONINI, TOMASUCCI, MAMMUCARI, ILLUMINATI, SOTGIU, SEMA, ARGIROFFI, TROPEANO, LUGNANO. — Il Senato,

considerato che la mancanza di una politica organica per la montanga è alla base del dissesto idrogeologico del Paese ed è all'origine delle sciagure che, con tanta frequenza, hanno colpito in questi ultimi anni pressochè tutte le regioni d'Italia, dalla Calabria al Veneto dalla Campania alla Toscana ed al Piemonte;

constatato che per tali motivi l'assetto del territorio, la sistemazione idraulica e la difesa del suolo per bacino idrografico debbono assumere carattere di priorità;

ritenuto che la scadenza, avvenuta il 31 dicembre 1968, della legge-ponte sulla montagna, del 18 gennaio 1968, n. 13, ha determinato un vuoto legislativo e che tutte le leggi susseguitesi nel tempo hanno portato ad interventi soltanto frammentari ed episodici, vuoi per il dannoso sovrapporsi di enti e di istituti, vuoi per le interferenze di interessi privati in organismi come i consorzi di bonifica,

impegna il Governo:

1) a sanare immediatamente la carenza legislativa e ad intervenire perchè gli stanziamenti previsti nei vari bilanci vengano effettivamente impiegati anche attraverso gli enti locali, gli enti di sviluppo, eccetera;

2) a convocare entro la prossima primavera, in ottemperanza al voto solenne espresso in occasione del dibattito in Parlamento sulle alluvioni che colpirono Firenze e la Toscana, una « Conferenza nazionale per la difesa e la sistemazione idrogeologica del suolo » chiamando a collaborare, alla preparazione della Conferenza stessa, le regioni, le provincie, i comuni e le organizzazioni sindacali, per pervenire, sulla base degli studi e delle indagini già largamente effettuati negli scorso anni, ad una valutazione organica delle scelte di politica economica da compiere per avviare una nuova politica in questo campo e per giungere anche alla predisposizione di un nuovo testo delle leggi sulle acque e sugli impianti idroelettrici, nonchè alle riforme necessarie degli strumenti di intervento per la montagna e per la sistemazione idrogeologica, nella salvaguardia e nell'accrescimento dei poteri e delle autonomie degli enti locali. (moz. - 16)

LI VIGNI, VALORI, DI PRISCO, ALBARELLO, CUCCU, FILIPPA, MASCIALE, MENCHINELLI, NALDINI, PELLICANO', PREZIOSI, RAIA, TOMASSINI. — Il Senato,

considerato il permanere, nelle zone di montagna, di situazioni di particolare arretratezza che per il loro solo sussistere confermano il fallimento di un modulo di sviluppo che è stato tradizionalmente basato

sulla realizzazione di infrastrutture di servizio accompagnate dall'incentivazione privatistica;

considerato che l'avvenuta scadenza dell'ultima proroga alla legge originaria per la montagna n. 991 del 25 luglio 1952, basata su un tipo di scelte dimostratesi insufficienti, permette alle forze politiche di verificare la possibilità di aprire, per la montagna, un discorso nuovo che, rovesciando i termini della questione, ponga finalmente al centro di ogni problema l'uomo che vive in montanga, con la sua personalità da difendere e con i suoi tradizionali problemi ancora da risolvere;

respingendo, di fronte alle gravi calamità che periodicamente colpiscono il Paese, l'illusione che ad esse si possa ovviare con un riassetto della montagna in funzione della difesa del suolo al piano e che prescinda dalla necessità di un insediamento umano attivo e valido in montagna,

impegna il Governo a rendere noti al Parlamento i propri intendimenti e in particolare:

ad affermare la necessità di creare validi strumenti; autenticamente democratici, per una nuova politica in montagna. È anche da questo punto di vista indilazionabile la creazione delle Regioni a statuto ordinario, la determinazione di effettive autonomie per gli Enti locali, la creazione generalizzata dei Consigli di valle intesi come espressione obbligatoria dei comuni di una zona omogenea e quindi come unità minima territoriale di programmazione e come ente gestore dello sviluppo economico e sociale del proprio territorio;

ad assicurare, superando ogni settorialismo, la soluzione degli antichi problemi economici e sociali della montagna secondo un modulo generale di sviluppo equilibrato del Paese che, respingendo la logica capitalistica del profitto, porti in primo piano i bisogni della collettività nazionale;

ad affrontare i problemi dell'agricoltura montana partendo dalla considerazione che il discorso dell'azienda efficiente e vitale può in quelle zone significare, allo stato attuale delle cose, solo ulteriori difficoltà per i lavoratori e che problemi quali quello della proprietà della terra da parte dei lavoratori e dell'associazionismo da promuovere con particolare pubblico impegno, urgenti per l'intero Paese, a maggior ragione lo sono per l'economia montana;

ad assicurare un particolare intervento pubblico per l'assunzione in queste zone di iniziative di industrializzazione, anche sotto l'aspetto del decentramento dalle zone di pianura particolarmente congestionate e della corrispondente necessità di attenzione a problemi quali quello della creazione di valida mano d'opera industriale e delle fonti di energia;

a garantire per il turismo una incentivazione capillare che non sia fine a se stessa, ma sia vista nel quadro di interventi pubblici per attrezzature collettive e di una più avanzata organizzazione sociale del tempo libero;

ad affrontare l'improcrastinabile necessità del riassetto idrogeologico del suolo nazionale secondo studi solleciti e piani organici che leghino indissolubilmente questi problemi alla soluzione dei problemi sociali delle zone di montagna. (moz. - 17)

MAZZOLI, SEGNANA, ZACCARI, DALVIT, NOE', SCARDACCIONE, DE VITO, BURTULO, VENTURI, TORELLI. — Il Senato,

preso atto dell'avvenuta scadenza al 31 dicembre 1968 dei finanziamenti disposti con la legge del 18 gennaio 1968, n. 13, per i territori montani;

considerato che tra gli impegni programmatici del Governo, ribaditi anche dal Presidente del Consiglio nella risposta al dibattito tenutosi al Senato, si afferma di volere « lo sviluppo di un'economia collinare e montana realistica e per la quale, in particolare, si dovranno predisporre provvidenze adeguate che tengano conto dell'ormai quindicennale esperienza della legislazione per la montagna »;

ricordata l'avvenuta presentazione, per iniziativa dei senatori Mazzoli ed altri, del disegno di legge n. 406, « Autorizzazione di spesa per l'attuazione di provvidenze a favore dei territori montani », presentato al fine di garantire la continuità dei finanziamenti a favore della montagna,

impegna il Governo a presentare al più presto al Parlamento un disegno di legge a

favore dei territori montani adeguato alle realtà e alle esigenze che si sono venute maturando nei territori medesimi ed alle conseguenti aspettative delle popolazioni interessate.

Tale disegno di legge dovrà, tra l'altro, prevedere le iniziative necessarie per valorizzare l'economia delle zone montane, stimolare le attività produttive, suscitare possibilità di lavoro, agevolare l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli Enti locali, promuovere l'utilizzazione di tutte le risorse e l'impegno di tutte le energie, anche latenti e potenziali, ai fini dello sviluppo sociale ed economico dell'ambiente, realizzare condizioni di vita più umane e civili per le popolazioni.

In relazione a tali scopi, il disegno di legge dovrà avere carattere organico, nonchè adeguati finanziamenti, proporzionati alla gravità ed alla importanza dei problemi da affrontare e da risolvere. con stanziamenti pluriennali, garantiti almeno per un quinquennio. (moz. - 18)

INTERPELLANZA AL PRIMO PUNTO DELL'ORDINE DEL GIORNO:

GRIMALDI, FRANZA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere:

quali urgentissimi provvedimenti intende adottare in vista della scadenza, al 31 dicembre 1968, della legge 18 gennaio 1968, n. 13, recante « Autorizzazione di spesa per l'attuazione di provvidenze in favore dei territori montani »;

quali sono gli orientamenti del Governo sulla presentazione o meno di una legge per la montagna della quale si è occupata largamente la stampa e sulla quale non sono mancate dichiarazioni ufficiali di membri del Governo;

se non ritenga necessario, ad evitare che possa ripetersi la grave lacuna già verificatasi in passato, provvedere, anche a mezzo di decreto-legge, a prorogare la citata legge n. 13, tenendo conto degli studi e delle proposte fatti dall'apposita Commissione ministeriale e delle attese delle popolazioni che vivono nelle zone montane e che aspettano dall'intervento dello Stato indicazioni e incentivazioni indispensabili alla sopravvivenza delle loro attività economiche. (interp. - 58)

MOZIONI AL TERZO PUNTO DELL'ORDINE DEL GIORNO:

BANFI, ARNONE, ALBERTINI, CODIGNOLA, MANCINI, FORMICA, ROSSI DORIA, IANNELLI, ZUCCALA'. — Il Senato,

considerato il gravissimo stato di crisi in cui, da tempo, si trova il settore dell'Amministrazione della giustizia, denunciato in convegni di studio, dalla stampa e da ogni altro mezzo di informazione;

preso atto che sono in corso nel Paese agitazioni di tutte le categorie di operatori della giustizia che rischiano di paralizzare un settore così vitale delle libere istituzioni democratiche,

delibera:

1) di invitare il Ministro di grazia e giustizia a presentare al Senato una relazione sullo stato organizzativo dell'Amministrazione della giustizia con la specificazione, per ogni sede giudiziaria, del numero di magistrati e cancellieri in organico, di quelli effettivamente assegnati e di quelli presenti in sede, nonchè del carico giudiziario per ogni sede giudiziaria;

2) di invitare lo stesso Ministro a prendere provvedimenti amministrativi immediati per affrontare i problemi più urgenti. (moz. - 7)

FINIZZI, ARENA, BERGAMASCO, PALUMBO, VERONESI, BIAGGI, BONALDI, D'ANDREA, BOSSO. — Il Senato,

considerata la grave situazione in cui versa l'amministrazione della giustizia in Italia, la cui crisi è stata di recente sottolineata dal Procuratore generale presso la Corte di cassazione e dai Procuratori generali delle Corti di appello nei discorsi tenuti in occasione della inaugurazione dell'anno giudiziario, nonchè da numerosi ordini del giorno approvati dalle assemblee degli Ordini

forensi e da manifestazioni di privati cittadini intese a sollecitare un più fattivo interessamento degli organi competenti per tale primario settore della Pubblica Amministrazione;

rilevata la urgente ed improrogabile necessità di risolvere sollecitamente in modo organico e completo i numerosi e gravi problemi che impediscono che l'amministrazione della giustizia sia pronta ed efficiente, provocando con ciò un senso di sfiducia e disagi non indifferenti ai cittadini ed a quanti operano nell'Amministrazione,

impegna il Governo a farsi promotore delle iniziative necessarie a risolvere con sollecitudine i problemi del funzionamento della giustizia ed in particolare ad adottare senza indugio:

a) la ristrutturazione delle sedi giudiziarie fatta in modo da tener conto delle mutate esigenze della popolazione in relazione al suo sviluppo economico e sociale;

b) l'adeguamento del numero dei magistrati, dei cancellieri e del personale ausiliario alle effettive esigenze dei distretti giudiziari;

c) la riduzione delle spese processuali e dei relativi oneri fiscali in modo da consentire a tutti i cittadini di ottenere senza sacrifici la tutela dei loro diritti;

d) l'adeguamento dei locali e dei servizi tecnici in relazione alle necessità di una giustizia moderna e non anacronistica;

e) l'istituzione dei tribunali amministrativi locali. (moz. - 10)

TOMASSINI, VALORI, DI PRISCO, ALBARELLO, MASCIALE, CUCCU, FILIPPA, LI VIGNI, MENCHINELLI, NALDINI, PELLICANO', PREZIOSI, RAIA. — Il Senato,

ritenuto che la causa della crisi della giustizia è da rivvisarsi nella conservazione di un ordinamento giuridico in contrasto con l'attuale condizione dello sviluppo sociale e degli interessi generali voluta dalla classe al potere a chiari fini repressivi e autoritari e a garanzia dell'assetto economico della società;

ritenuto che tale crisi si manifesta nelle norme sostanziali e in quelle processuali, nonchè nel costo e nelle arretrate ed antidemocratiche strutture della giustizia, ed è stata denunciata clamorosamente nelle ultime settimane in tutta Italia da magistrati, avvocati, cancellieri ed altri ausiliari della giustizia, nonchè da cittadini danneggiati dall'attuale stato di cose;

ritenuto che il Governo non ha finora provveduto nè attualmente provvede a disporre e a proporre soluzioni effettive, talchè le stesse norme costituzionali sono rimaste inattuate anche per questa parte, mentre urge provvedere radicalmente,

impegna il Governo a sottoporre al più presto al Parlamento una precisa relazione sullo stato attuale dei problemi, allo scopo di pervenire a soluzioni improntate al fine di rendere l'esercizio della giustizia democratico ed accessibile a tutti e in particolare ispirate ai seguenti princìpi:

a) adeguamento delle leggi penali e di pubblica sicurezza al principio della tutela dei diritti del cittadino in luogo dell'assoluta tutela della proprietà e dei pubblici poteri, nonchè della persecuzione di posizioni e attività costituzionalmente garantite, ma sgradite alla classe dominante;

b) adeguamento della legge civile alla tutela prioritaria dei diritti dei lavoratori e dei diritti pubblici e privati nella famiglia e nei rapporti economici, in conformità alle attuali esigenze della società;

c) garanzia di una giustizia civile rapida e gratuita, in particolare per le controversie del lavoro, e di una giustizia penale realizzata attraverso il processo accusatorio, la parità tra accusa e difesa, la tutela della libertà personale, la certezza di adeguata difesa per tutti;

d) riforma democratica dell'ordinamento giudiziario e dei suoi organi di autogoverno, fondata sull'eguaglianza dei magistrati al di fuori di ogni vincolo gerarchico, in qualsiasi funzione. (moz. - 12)

TERRACINI, MARIS, PETRONE, TEDESCO Giglia, TROPEANO, LUGNANO, MACCARRONE Pietro, GIANQUINTO, PERNA, D'ANGELOSANTE, VENANZI. — Il Senato,

convinto che ogni ulteriore attesa nell'affrontare e risolvere i gravissimi, premen-

ti problemi dell'Amministrazione della giustizia, ormai ridotta, per inveterata e colpevole incuria, a condizione non più tollerabile in una civile e democratica convivenza di popolo, costituirebbe fonte di allarmanti processi degenerativi d'ordine morale e sociale nel Paese;

ritenuto che ciò sia essenzialmente conseguenza della mancata attuazione della Costituzione e della conservazione ostinata di strutture e leggi risalenti ai tempi prerepubblicani e fascisti, dei quali portano netta l'impronta ed esplicita l'ispirazione;

constatato che il dilagante discredito delle istituzioni, nel campo specifico, insorge anche dal mancato accoglimento delle fondate e ripetute sollecitazioni avanzate, con particolare conoscenza di causa e validissime argomentazioni, da tutti gli operatori della giustizia, confortati dall'appoggio della totalità dei cittadini;

riservata ogni maggiore iniziativa di riforma in connessione con il non più procrastinabile rinnovamento di tutta intera l'Amministrazione dello Stato nelle sue varie articolazioni;

consapevole delle proprie responsabilità e deciso a farvi prontamente fronte,

indica nei punti oltre elencati le materie per le quali urge legislativamente provvedere, avvalendosi allo scopo dell'ampio materiale di indagini, elaborazioni e proposte, sia raccolto dalle commissioni ufficialmente insediate e operanti nel corso degli ultimi 20 anni, sia offerto dalle associazioni qualificate, nonchè da singoli studiosi ed esperti:

1) un nuovo ordinamento giudiziario che attui gli indirizzi democratici e costituzionali rappresentati dal giudice elettivo, dal giudice monocratico, dal ridimensionamento dei collegi della Corte d'appello e della Corte di cassazione, dal ripristino della giuria popolare nei giudizi avanti le Corti di assise e dalla ristrutturazione, con adeguati organici, dei Tribunali per minorenni;

2) la riforma dei codici, con la piena attuazione del sistema accusatorio nel processo penale, la riforma della legge di pubblica sicurezza e l'istituzione, anche in ossequio alla sentenza della Corte costituzionale, di organi di giustizia amministrativa che non siano giudici speciali;

3) la riforma del processo del lavoro e del diritto di famiglia;

4) la defiscalizzazione del processo civile e del processo penale, massimamente per quanto attiene alle controversie che derivano dai rapporti di lavoro e di famiglia;

5) l'istituzione di un servizio di assistenza legale inteso come servizio sociale;

6) la riforma dell'ordinamento penitenziario e delle leggi di prevenzione della delinquenza minorile;

7) l'adeguamento al numero dei magistrati ed all'accresciuto carico giudiziario dei cancellieri, dei segretari, del personale del servizio sociale, dei dattilografi, degli ufficiali giudiziari, nonchè dell'attrezzatura tecnica degli uffici e delle aule. (moz. - 14)

BETTIOL, COPPOLA, TESAURO, GIRAUDO, MANNIRONI, FOLLIERI, BERNARDINETTI, VENTURI, TORELLI. — Il Senato,

considerate le cause vaste e profonde del disservizio e dello stato di crisi in cui versa l'Amministrazione della giustizia, che rischiano di scuotere la fiducia dei cittadini e il prestigio della Magistratura, suprema garanzia del diritto;

considerato che la base e la premessa per la soluzione della crisi sono costituite dalla esigenza indilazionabile di adeguamento delle leggi fondamentali dello Stato ai princìpi costituzionali, da una sollecita riforma dell'ordinamento giudiziario e dell'ordinamento professionale forense, da una più idonea ridistribuzione territoriale delle sedi degli uffici giudiziari, da un aumento degli organici del personale esecutivo, nonchè dall'apprestamento e potenziamento di attrezzature immobiliari e mobiliari, richieste dalle esigenze moderne e dalla funzionale organizzazione degli uffici, unitamente alla introduzione di strumenti legislativi che eliminino eccessi di fiscalismo e che rendano meno costoso, per i meno abbienti, il ricorso alla giustizia,

invita il Ministro di grazia e giustizia a farsene promotore. (moz. 15)

INTERPELLANZE AL TERZO PUNTO DELL'ORDINE DEL GIORNO:

NENCIONI, CROLLALANZA, DE MARSANICH, DINARO, FRANZA, FILETTI, FIORENTINO, GRIMALDI, LATANZA, LAURO, PICARDO, TANUCCI NANNINI, TURCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia.* — Con riferimento alle comunicazioni del Governo in merito al proposito di « sottoporre ad una radicale innovazione il potere di proposta della grazia » per « abbandonare alcuni criteri superati e non compatibili con una concezione democratica e moderna dell'esecuzione della pena »,

si interpellano il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro di grazia e giustizia (a parte la legittimazione dell'inoltro della grazia ad opera dei direttori degli istituti di pena) per conoscere:

1) quante domande di grazia sono state accolte dal gennaio 1964 al luglio 1968;

2) se non ritengano che la pratica della grazia, usata come metodo costante, non si trasformi in uno strumento di Governo, discriminatorio e non certo ispirato alle alte finalità dell'istituto di giustizia sostanziale e umana nel caso concreto;

3) se non ritengano che debba essere riaffermata categoricamente, cioè con forza cogente e perentoriamente condizionante, la esigenza del perdono delle parti lese, cioè delle vittime dei delitti, del risarcimento del danno morale e materiale scaturente dal delitto, del ravvedimento, della parziale espiazione della pena, per evitare il ripetersi di recenti sconcertanti episodi di violazione — da parte del Ministro guardasigilli con l'inoltro di provvedimenti di clemenza — delle norme di legge poste a tutela dell'istituto e della società offesa. (interp. - 24)

ARNONE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se ritiene compatibile con le esigenze di un efficiente sistema giudiziario la grave situazione determinatasi nelle Preture di Caltanissetta, Gela e Mazzarino e nell'Ufficio unico notifiche ed esecuzioni, le cui disfunzioni, da tempo segnalate ad opera della locale classe forense, hanno costretto quest'ultima — di fronte al più assoluto disinteresse degli organi competenti — ad astenersi dalle udienze in segno di protesta;

se non ritiene che l'indicata situazione sia stata ulteriormente aggravata dalla revisione delle piante organiche concernenti la Corte d'appello, la Procura generale, il Tribunale, la Procura della Repubblica e la Pretura di Caltanissetta, revisione che ha comportato la riduzione dei magistrati assegnati a tali organi;

se non ritiene altresì che la predetta revisione, oltre ad essere del tutto inopportuna, non sia anche gravemente viziata per motivi di legittimità, avendola disposta il Governo con proprio provvedimento successivamente alla scadenza della delega conferitagli in materia dal Parlamento;

se, di conseguenza, non ritiene di adottare con la massima urgenza tutte le iniziative di sua competenza per la revoca di tale revisione e per la eliminazione delle disfunzioni determinatesi nelle sopraindicate Preture, restituendo così la necessaria dignità al lavoro di quanti, con abnegazione e sacrificio, si dedicano alla amministrazione della giustizia. (interp. - 50)

NENCIONI, CROLLALANZA, DE MARSANICH, DINARO, FRANZA, FILETTI, GRIMALDI, LATANZA, PICARDO, TANUCCI NANNINI, TURCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia.* — Con riferimento alla crisi della giustizia e alla esigenza di soluzioni radicali e globali, con rigetto di interventi parziali che portano solo incertezza del diritto e difformità interpretative;

con riferimento ai continui interventi della Corte costituzionale che, di fronte all'immobilismo carente e colpevole del Parlamento, producono vuoti legislativi che creano problemi di interpretazione sistematica da parte delle Procure generali costrette a supplire con circolari a carenze legislative,

per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per creare un'Amministra-

zione giudiziaria che possa svolgere la sua funzione con celerità e prestigio, venendo incontro alle elementari esigenze della comunità nazionale, e per riportare fiducia nel Parlamento e negli organi del Potere giudiziario. (interp. - 73)

GALANTE GARRONE, PARRI, CORRAO, MARULLO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Sulla situazione attuale della giustizia in Italia.

In particolare, si desidera conoscere:

1) se e quali disegni di legge, oltre quelli già presentati al Parlamento, siano allo studio del suo Dicastero in merito alla riforma dei codici, dell'ordinamento giudiziario e dell'ordinamento penitenziario;

2) quale sia l'attuale situazione del cosiddetto « organico » della Magistratura, specie di quella giudicante; in concreto, quanti siano i magistrati destinati all'effettivo esercizio dell'attività giudiziaria (e come ripartiti per sedi, e con quale « carico » rispettivo di lavoro) e quanti i magistrati a tale attività sottratti perchè destinati allo esercizio di attività amministrative presso i vari Ministeri o presso altri organi (anche in tale ipotesi con specifica indicazione dei dati relativi); se per l'esame di tale situazione e per lo studio di ogni adeguata misura per il miglioramento della situazione stessa siani stati adottati o siano all'esame collegamenti continui e assidui fra il Ministero di grazia e giustizia e il Consiglio superiore della Magistratura;

3) quali provvedimenti di carattere urgente si intende adottare per adeguare alle reali necessità gli organici del personale degli uffici giudiziari e per ammodernare le attrezzature di questi ultimi;

4) se e quali studi siano stati iniziati o siano previsti al fine di adeguare la legislazione tuttora vigente ai precetti della Costituzione e alle decisioni della Corte costituzionale;

5) se e quali provvedimenti, oltre al disegno di legge relativo alla difesa dei non abbienti, siano allo studio al fine di assicurare a tutti i cittadini, qualunque sia la loro condizione economica, l'effettiva tutela della legge e il concreto e sollecito riconoscimento dei loro diritti;

6) se e come si pensi di rinnovare sostanzialmente l'istituto del difensore d'ufficio nei procedimenti penali;

7) se e come si intenda rinnovare, ampliandone i compiti, l'arcaica istituzione dei giudici conciliatori, sostituendola con altra organizzazione di « giudici di pace » destinati, nelle controversie civili e penali di più limitata portata, ad applicare la legge;

8) se e quali provvedimenti siano stati adottati o siano allo studio per attrarre verso l'esercizio della Magistratura i giovani più preparati, superando ogni oggettivo limite derivante dalla provenienza di classe;

9) se e quali collegamenti siano stati adottati o siano all'esame fra il suo Dicastero e gli Ordini forensi, per un più ampio e penetrante esame della situazione sotto tutti i profili e per una conseguentemente più valida e meditata soluzione dei problemi della giustizia in Italia.

È ferma convinzione degli interpellanti che la soluzione di tali problemi, la cui gravità è rivelata, fra l'altro, da recenti e significativi episodi, si renda necessaria e urgente e debba rispondere all'esigenza primaria di adeguare tutte le leggi e gli ordinamenti ai precetti, troppo a lungo obliterati, della Costituzione della Repubblica. (interp. - 77)

INTERROGAZIONI AL TERZO PUNTO DELL'ORDINE DEL GIORNO:

SEGRETO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se è a conoscenza della grave situazione in cui versano gli uffici giudiziari del circondario di Sciacca, zona terremotata;

se, in particolare, è a conoscenza che ad aggravare la stasi dell'attività giudiziaria si aggiungono notevoli carenze, tra cui la mancata sostituzione del giudice Ortolani, trasferito in altra sede; la soppressione nell'organico della pretura di Sciacca del

posto di uditore - vice pretore; il trasferimento avvenuto già da tempo del pretore di Bivona e quello imminente del pretore di S. Margherita Belice; la mancata assegnazione di un segretario alla Procura della Repubblica e di cancellieri alle preture di S. Margherita, di Ribera e di Bivona; la mancanza di un ufficiale giudiziario e di un aiutante presso il tribunale di Sciacca; la mancanza di un ufficiale giudiziario presso la pretura di Ribera e la pretura di Bivona;

se è a conoscenza, inoltre, che la pretura di S. Margherita Belice non può tenere udienze perchè, a prescindere dal già annunziato trasferimento del pretore e dell'avvenuto trasferimento del cancelliere, essa trovasi in atto installata in una scomoda ed indecorosa baracca priva di telefono e sotto ogni aspetto non confacente alla dignità ed all'efficienza di un ufficio giudiziario, e che presso la pretura di Bivona le udienze si tengono in un corridoio del municipio di pomeriggio e cioè quando questo è sgombro di persone;

per sapere se, in considerazione della notevole mole pendente presso la pretura di Sciacca e tutti gli altri uffici giudiziari del circondario, intenda promuovere presso il Consiglio superiore della magistratura tutti quegli opportuni provvedimenti atti ad eliminare gli inconvenienti lamentati. (int. or. - 81)

AVEZZANO COMES. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali urgenti ed adeguati provvedimenti intendono adottare per ovviare al disservizio che si è venuto a creare nell'amministrazione giudiziaria presso diversi tribunali e in particolare presso quelli di Roma, di Milano e di Bari, per la lungaggine delle cause aventi ad oggetto controversie di lavoro.

In particolare, i giudizi per il riconoscimento delle pensioni d'invalidità presso il tribunale di Roma vengono rinviati ad udienze collegiali di oltre un anno, mentre quelli di trattazione in genere di quattro mesi in quattro mesi. A tutto questo si aggiungono i ritardi frapposti dai consulenti medici nel deposito delle relazioni di consulenza nonchè la nomina indiscriminata di questi ultimi che vengono da circa un anno scelti tra medici generici assolutamente sprovveduti nelle materie della medicina del lavoro e senza alcun titolo di specializzazione in medicina legale, talchè tra gli inconvenienti dei rinvii, i ritardi dei consulenti e le deficienze delle relazioni peritali, il lavoratore ammalato o invalido, quindi in condizioni fisiche menomate e spesso senza lavoro, per vedersi riconosciuto il proprio diritto è costretto ad attendere 5 anni durante i quali, oltre a restare senza sostentamento, non è ammesso a fruire dell'assistenza malattia dell'INAM.

Si chiede pertanto se non si ravvisi la necessità:

a) di procedere con urgenza all'aumento degli organici dei giudici destinati alle sezioni lavoro presso i tribunali più oberati;

b) di richiamare l'attenzione dei presidenti dei tribunali sull'importanza umana e sociale di tali giudizi che meritano, per i motivi sopra detti, precedenza di trattazione;

c) di costituire presso i tribunali un aggiornato albo di consulenti medici particolarmente specializzati in medicina del lavoro scelti tra quelli che hanno già dato prova di particolare competenza e di solerzia nel deposito della relazione di consulenza. (int. or. - 113)

La seduta è tolta (*ore 21,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari